OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

TOMO SECONDO

Questo matrimonio non s'ha da fare, nè domani nè mai.

OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

MILANESE

CON AGGIUNTE E OSSERVAZIONI CRITICHE

PRIMA EDIZIONE COMPLETA

TOMO II.

PARTE III.

FIRENZE

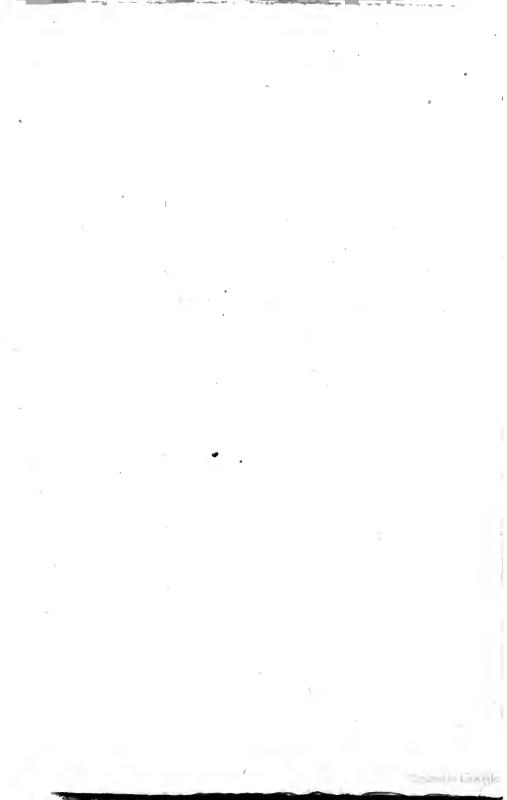
PRESSO VINCENZO BATELLI E FIGLI

MDCCCXXIX.

I PROMESSI SPOSI.

TERZA EDIZIONE

DI

QUESTA TIPOGRAFIA.

INTRODUZIONE.

« *L' Historia si può veramente diffinire una*
« *guerra illustre contro il Tempo, perchè toglien-*
« *doli di mano gl' anni suoi prigionieri, anzi già*
« *fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa*
« *in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia.*
« *Ma gl' illustri Campioni che in tal Arringo*
« *fanno messe di palme e di Allori, rapiscono*
« *solo che le spoglie più sfarzose e brillanti, im-*
« *balsamando co' loro inchiostri le Imprese dei*
« *Principi e Potentati, e qualificati Personaggi,*
« *e trapontando coll' ago finissimo dell' ingegno i*
« *fili d' oro e di seta, che formano un perpetuo*
« *ricamo di Azioni gloriose. Però alla mia debo-*
« *lezza non è lecito sollevarsi a tal' argomenti, e*
« *sublimità pericolose, con aggirarsi tra Labirinti*
« *de' Politici maneggj, et il rimbombo de' bellici*
« *Oricalchi: solo che havendo havuto notitia di*
« *fatti memorabili, se ben capitorno a gente mec-*
« *caniche, e di piccolo affare, mi accingo di la-*
« *sciarne memoria a' Posteri, con far di tutto*
« *schietta e genuinamente il Racconto, ovvero sia*
« *Relatione. Nella quale si vedrà in angusto*

« *Teatro luttuose Tragedie d'horrori, e Scene*
« *di malvagità grandiosa, con intermezzi d' Im-*
« *prese virtuose e bontà angeliche, opposte alle*
« *operationi diaboliche. E veramente, conside-*
« *rando che questi nostri climi sijno sotto l'im-*
« *perio del Re Cattolico Nostro Signore, che è*
« *quel Sole che mai tramonta, e che sopra di essi,*
« *con riflesso Lume, qual Luna giamai calante,*
« *rispleuda l'Heroe di nobil Prosapia che* pro-
« tempore *ne tiene le sue parti, e gli Amplissimi*
« *Senatori quali Stelle fisse, e gl' altri Spettabili*
« *Magistrati quali erranti Pianeti spandino la*
« *luce per ogni dove, venendo così a formare*
« *un nobilissimo Cielo, altra causale trovar non*
« *si può nel vederlo tramutato in inferno d' atti*
« *tenebrosi, malvagità e sevitie che dagl'huomini*
« *temerarij si vanno moltiplicando, se non se*
« *arte e fattura diabolica, attesochè l' humana*
« *malitia per sè sola bastar non dovrebbe a re-*
« *sistere a tanti Heroi, che con occhij d'Argo e*
« *braccj di Briareo, si vanno trafficando per li*
« *pubblici emolumenti. Per locchè descrivendo*
« *questo Racconto avvenuto ne' tempi di mia*
« *verde stagione, abbenchè la più parte delle*
« *persone che vi rappresentano le loro parti, sijno*
« *sparite dalla Scena del Mondo, con rendersi*
« *tributarij delle Parche, pure, per degni ri-*
« *spetti, si tacerà li loro nomi, cioè la parentela,*
« *et il medemo si farà dei luoghi, solo indican-*
« *do li Territorij* generaliter. *Nè alcuno dirà que-*
« *sta sij imperfezione del Racconto, e defformità*

« *di questo mio rozzo Parto, a meno questo tale*
« *Critico non sij persona affatto digiuna della*
« *Filosofia: che quanto agl'huomini in essa ver-*
« *sati, ben vederanno nulla mancare alla sostan-*
« *za di detta Narratione. Imperciocchè, essendo*
« *cosa evidente e da verun negata non essere*
« *i nomi se non puri purissimi accidenti . . .* »

— *Ma quando io avrò durata l'eroica fatica di trascrivere questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come suol dirsi, alla luce, si troverà egli poi chi duri la fatica di leggerla?* —

Questa riflessione dubitativa, nata nel travaglio del diciferare uno scarabocchio che veniva dopo accidenti, *mi fece sospender la copia, e pensare più seriamente a quello che convenisse di fare.* — *Ben è vero, diceva io fra me, scartabellando il manoscritto, ben è vero che quella gragnuola di concettini e di figure non continua così alla distesa per tutta l'opera. Il buon secentista ha voluto a prima giunta fare un po' di mostra della sua virtù; ma poi nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano. Sì; ma come è dozzinale! come è sguajato! come è scorretto! Idiotismi lombardi a furia, frasi della lingua adoperate a sproposito, gramatica arbitraria, periodi sgangherati. E poi, qualche eleganza spagnuola seminata qua e là; e poi, che è peggio, nei luoghi più terribili o più pietosi della storia, ad ogni occasione d'eccitar maraviglia, o di far pensare*

a tutti quei passi insomma che richieggono bensì un po' di retorica, ma retorica discreta, fina, di buon gusto, costui non manca mai di mettervi di quella sua così fatta del proemio. E allora, accozzando, con una abilità mirabile, le qualità più disparate, trova modo di riuscire rozzo insieme e affettato, nella stessa pagina, nello stesso periodo, nello stesso vocabolo. Ecco qui: declamazioni ampollose composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa, che è il proprio carattere degli scritti di quel secolo in questo paese. In vero non è cosa da presentare a' lettori d'oggigiorno: son troppo avvisati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Manco male che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. —

Nell' atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo, mi sapeva male che una storia così bella dovesse rimanersi tuttavia sconosciuta; perchè, in quanto storia, può essere che al lettore ne paia altrimenti, ma a me ella era paruta, come dico, molto bella. — Perchè non si potrebbe, pensai, prendere la serie dei fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? — Non essendosi presentato alcun perchè ragionevole, il partito fu tosto abbracciato. Ed ecco l'origine del presente libro, esposta con una ingenuità pari all' importanza del libro medesimo.

Taluni però di quei fatti, certi costumi descritti dal nostro autore, ci erano sembrati così

nuovi, così strani, per non dir peggio, che, prima di prestargli fede, noi abbiamo voluto interrogare altri testimonii; e ci siam data la briga di frugare nelle memorie di quel tempo, per chiarirci se veramente il mondo camminasse allora a quel modo. Una tale indagine dissipò tutti i nostri dubbi: ad ogni passo ci abbattevamo in cose consimili, e in cose più forti: e, quello che ci parve più decisivo, abbiamo perfino ritrovati alcuni personaggi, dei quali non avendo mai avuto notizia fuor che dal nostro manoscritto, eravamo in dubbio se avessero realmente esistito. E, all'occorrenza, citeremo alcuna di quelle testimonianze, per procacciar fede alle cose, alle quali, per la loro stranezza, il lettore sarebbe più tentato di negarla.

Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto.

Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifare l'altrui lavorio si espone a rendere uno stretto conto del suo, e ne contrae in certo modo l'obbligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi per conformarci ad essa di buon grado, noi ci eravamo proposti di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e a questo fine siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, coll'intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sa-

rebbe stata la difficoltà; (giacchè dobbiamo dirlo ad onore del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico, risolvono le quistioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche a' capelli fra loro, le facevamo battere l'una dall' altra; o, esaminandole ben addentro, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, erano però d'uno stesso genere, nascevano entrambe dal non avvertire i fatti e i principii su cui il giudizio doveva esser fondato: e postole, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non vi sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d' aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati a quello di raccapezzare tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Il che veduto, ponemmo da canto il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente valide: la prima, che un libro impiegato a giustificarne un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parere cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO I.

Quel ramo del lago di Como che volge a mezzo giorno tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi a un tratto a ristringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un' ampia riviera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all' occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l' Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l' acqua distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La riviera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l' uno detto di san Martino, l' altro, con voce lombarda, il *Resegone* dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare una sega: talchè non è chi, al primo vederlo, perchè sia di fronte come per esempio dai bastioni di Milano che rispondono verso settentrione, non lo discerna tosto con quel semplice

indizio, in quella lunga e vasta giogaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon tratto la riviera sale con un pendìo lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura dei due monti e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, interciso dalle foci de' torrenti, è pressochè tutto ghiaia e ciottoloni, il resto campi e vigneti, sparsi di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso quando egli ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. Ai tempi in cui accaddero i fatti che imprendiamo di raccontare, quel borgo già considerabile era anche un castello, e aveva perciò l'onore di alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnuoli, che insegnavano la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavano di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre, e sul finire della state, non mancavano mai di spandersi nelle vigne, per diradare le uve, e alleggerire ai contadini le fatiche della vendemmia. Dall'una all'altra di quelle terre dalle alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano e corrono tutta via strade e stradette, ripide, acclivi, piane, tratto tratto affondate, sepolte fra due muri, donde, levando il guardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; tratto

tratto elevate su aperti terrapieni; e da quivi la vista spazia per prospetti più o meno estesi, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia, spunta o sparisce a vicenda. Dove un tratto, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e svariato specchio dell'acqua; di qua lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito entro un gruppo, un andirivieni di montagne e di mano in mano più espanso tra altri monti che si spiegano ad uno ad uno allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti coi paesetti posti in sulle rive; di là braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur fra i monti, che l'accompagnano, digradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da cui contemplate que' varii spettacoli, vi fa spettacolo da ogni banda: il monte di cui passeggiate le falde, vi svolge al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili a ogni tratto di mano, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava in sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute.

Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dal passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di novembre dell'anno 1628, don Abbondio, cu-

rato d'uno delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo, nè in seguito. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il breviario tenendovi entro, per segno, l'indice della mano destra; e messa poi questa nell'altra dietro le reni, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e rigettando verso il muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava la faccia, e girati oziosamente gli occhi all'intorno li fissava alla schiena d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradetta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta la strada correva diritta forse una sessantina di passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia di un ipsilon: a destra saliva verso il monte, ed era la via che conduceva alla cura: il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questo lato il muro non giungeva che alle anche del passeggiero. I muri interni dei due viottoli, invece di riunirsi ad angolo, si terminavano in una cappelletta, sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, terminate in punta, che nella intenzione dell'artista e agli occhi degli abitanti del vicinato volevano dir fiamme; e alternate colle fiamme certe altre figure da non po-

tersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltato il canto, dirizzando, come era solito, il guardo alla cappelletta, vide una cosa che non si aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. Due uomini stavano l'uno rimpetto all'altro al confluente, per dir così, dei due viottoli: l'uno di costoro a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della via; il compagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrocicchiate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che dal luogo ov'era giunto il curato si poteva discernere dall'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla loro condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro terminata in un gran fiocco, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi inanellati alle estremità: il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuoio, e a quella appese con uncini due pistole: un picciolo corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo: alla parte destra delle larghe e gonfie brache, una taschetta donde usciva un manico di coltellaccio: uno spadone pendente dal lato manco, con una grande elsa traforata a lamine d'ottone congegnate in cifra, forbite e lucenti: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie dei *bravi*.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi

non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante dei suoi caratteri principali, degli sforzi messi in opera per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.

Fino dagli otto d'aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed eccellentissimo signor Don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetrano, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano per cagione dei bravi e vagabondi,* publica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi di .... i quali, essendo forestieri, o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno.... ma senza salario, o pur con esso si appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, officiale, o mercante .... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri ... A tutti* costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgombrare il paese, intima la galea ai renitenti, concede a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie, ed indefinite facoltà per l'esecuzione dell'ordine. Ma nell'anno seguente, ai 12 d'aprile, scorgendo il detto Signore, *che questa Città è tuttavia piena di detti bravi .... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, nè scemato il*

numero, dà fuori un'altra grida ancor più vigorosa e notabile, nella quale fra le altre ordinazioni prescrive:

Che qualsivoglia persona, così di questa città, come forestiera, che per due testimonii consterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorchè non si verifichi aver fatto delitto alcuno ... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo ... et ancorchè non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di sopra. Tutto ciò, e il di più che si ommette, perchè *Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno.*

All'udir parole d'un tanto signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che al rimbombo di quelle, tutti i bravi sieno scomparsi per sempre. Ma la testimonianza di un signore non meno autorevole, nè meno dotato di nomi ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnuovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano etc. Ai 5 di giugno dell'anno 1593, pienamente informato anch'egli *di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal*

sorta di gente fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia, intima loro di nuovo che nel termine di giorni sei abbiano a sbrattare il paese, ripetendo a un dipresso le stesse minacce e le stesse prescrizioni del suo predecessore. Ai 23 poi di maggio dell'anno 1598, *informato con non poco dispiacere dell' animo suo che .... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali* (bravi e vagabondi), *nè di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii, e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere ajutati dai capi e fautori loro;* .... prescrive di nuovo gli stessi rimedii, accrescendo la dose, come si usa nelle malattie ostinate. *Ognuno dunque*, conchiude egli, *onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perchè in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l' ira sua .... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione.*

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signore Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. *Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda ... e risoluto di totalmente estirpare seme tanto pernizioso*, dà fuori, ai 5 di dicembre 1600, una nuova monizione piena di gagliardi provvedi-

menti, *con fermo proponimento che con ogni rigore e senza speranza di remissione siano onninamente eseguiti.*

Convien credere però ch' egli non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell' ordir cabale, e nel suscitare nemici al suo gran nemico Enrico IV; giacchè per questa parte la storia attesta, come egli riuscisse ad armare contra quel re il Duca di Savoia, a cui fece perdere più d' una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron, a cui fece perdere la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso dei bravi, certa cosa è che esso continuava a germogliare ai 22 di Settembre dell' anno 1612. In quel giorno l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore Don Giovanni de Mendozza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc. Governatore etc. pensò seriamente ad estirparlo. A questo effetto spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti stampatori regii camerali la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero a sterminio dei bravi. Ma questi vissero ancora per toccare, ai 24 di decembre dell' anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Sparez de Figueroa, Duca di Feria etc. Governatore, etc. Però, non essendo essi morti pure di quelle percosse, l' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova sotto il cui governo accadde il passeggio di Don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contra i bravi, il giorno 5 di ottobre del 1627, cioè un anno,

un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento.

Nè questa fu l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una dei 13 di febbraio dell'anno 1632 nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori scelleraggini procedono da quelli che chiamano bravi*. Questo basta a farne certi che nel tempo di cui noi trattiamo c'era dei bravi tuttavia.

Che i due descritti di sopra stessero ivi in aspetto di qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quello che più spiacque a don Abbondio fu l'esser chiarito per certi atti, che l'aspettato era egli. Poichè, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa con un movimento, dal quale si scorgeva che tutti e due ad un tratto avevan detto, egli è desso; quegli che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; ed entrambi si avviavano alla volta di lui. Egli tenendo sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su per ispiare le mosse di coloro; e veggendoli venire proprio alla sua volta, fu assalito in un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a sè stesso, se fra i bravi e lui vi fosse qualche uscita di strada a dritta o a sinistra, e gli sovvenne tosto di no. Fece un rapido esame per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, contra qualche vendicativo; ma an-

che in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però si avvicinavano, guardandolo fiso. Si prese l'indice e il medio della sinistra mano nel collare come per rassettarlo, e girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardava colla coda dell' occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Lanciò un'occhiata al di sopra del muricciuolo, nei campi, nessuno: un'altra più modesta sulla via che gli era dinanzi; nessuno, fuorchè i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire: inseguitemi, o peggio. Non potendo schifare il pericolo, gli corse incontro, perchè i momenti di quella incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che di abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò sui due piedi. « Signor « curato! » disse uno di quei due, piantandogli gli occhi in faccia.

« Che mi comanda? » rispose subito don Abbondio, alzando gli occhi d'in sul libro, e tenendolo spalancato e sospeso con ambe le mani.

« Ella ha intenzione » proseguì l'altro col piglio minaccioso ed iracondo di chi coglie un suo inferiore su l'intraprendere una ribalderia « ella ha intenzione di sposare domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! »

« Cioè . . . . . . » rispose con voce tremola don Abbondio: cioè. « Loro signori son uomini di mondo, « e sanno benissimo come vadano queste faccende. Il « povero curato non c' entra : fanno i loro piastricci « fra loro, e poi . . . . poi, vengono da noi come « s' anderebbe ad un banco a riscuotere, e noi . . . « noi siamo i servitori del comune »

« Or bene », disse il bravo con voce sommessa, ma in tuono solenne di comando « questo matri-« monio non s' ha da fare, nè domani, nè mai. »

« Ma, signori miei » replicò don Abbondio, colla voce mansueta e gentile d' un uomo che vuol persuadere un impaziente « ma, signori miei, si degnino di « mettersi nei miei panni. Se la cosa dipendesse « da me, ... vedono bene che a me non im-« porta nulla . . . »

« Orsù » interruppe il bravo « se la cosa avesse « a decidersi a ciarle, ella ci metterebbe in sacco. « Noi non ne sappiamo, nè vogliamo saperne di più. « Uomo avvertito . . . ella c' intende. »

« Ma codesti signori son troppo giusti, troppo « ragionevoli . . . »

« Ma » interruppe questa volta l' altro compagnone, che non aveva parlato fino allora, « ma il « matrimonio non si farà, o .... » e qui una buona « bestemmia, o chi lo farà non se ne pentirà, perchè « non ne avrà tempo e . . . . » un' altra bestemmia.

« Zitto, zitto, » ripigliò il primo oratore, « il « signor curato sa il vivere del mondo, e noi siamo « galantuomini, che non vogliamo fargli del male « quando egli abbia giudizio. Signor curato, l' illu-

« strissimo signor don Rodrigo nostro padrone la « riverisce caramente. »

Questo nome fu nella mente di don Abbondio come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ed in confuso gli oggetti, e cresce il terrore. Fece egli, come per istinto, un grande inchino, e disse: « se mi sapessero « suggerire . . . »

« Oh! suggerire a lei che sa di latino! » interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguaiato e il feroce. « A lei tocca. E sopra tutto non si lasci « uscir parola su questo avviso che le abbiam dato « per suo bene; altrimenti. . . . .ehm . . . . . sarebbe « lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che « vuol ella che si dica in suo nome all' illustrissimo « signor don Rodrigo? »

« Il mio rispetto . . . »

« Si spieghi, signor curato. »

« . . . . Disposto . . . . disposto sempre alla ub- « bidienza. » E proferendo queste parole, non sapeva bene egli stesso se dava una promessa, o se gittava un complimento comunale. I bravi le presero o mostrarono di prenderle nel significato più serio.

« Benissimo; e buona notte, signor curato, » disse l'un d'essi, in atto di partire col compagno. Don Abbondio, che pochi momenti prima avrebbe dato un occhio del corpo per iscansarli, allora avrebbe voluto prolungare la conversazione e le trattative. « Signori . . . . . » cominciò egli, chiùdendo il libro ad ambe mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada donde egli era venuto, e

si dilungarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere. Il povero don Abbondio rimase un momento colla bocca aperta, come incantato, poscia pigliò anch' egli quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l' altra, che gli parevano ingranchite, e in uno stato di mente che il lettore comprenderà meglio dopo di avere appreso qualche cosa di più, dell' indole di questo personaggio e della condizione dei tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se ne è già avveduto) non era nato con un cuor di lione. Ma fino dai primi suoi anni, egli aveva dovuto accorgersi che la situazione la più impacciata a quei tempi era quella d' un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione ad essere divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto l' uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui. Non già che mancassero leggi e pene contra le violenze private. Le leggi anzi venivano giù a dirotta; i delitti erano annoverati, e particolareggiati con minuta prolissità; le pene pazzamente esorbitanti, e se non basta, aumentabili quasi per ogni caso ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori; le procedure studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d' impedimento a proferire una condanna: gli squarci che abbiamo riportati delle gride contra i bravi, ne sono un picciolo, ma fedel saggio. Con tutto ciò, anzi in gran parte per ciò, quelle gride ripublicate e rinforzate di governo in

governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente l' impotenza dei loro autori; o se producevano qualche effetto immediato, egli era principalmente di aggiungere molte vessazioni a quelle che i pacifici e i deboli sofferivano dai perturbatori, e di crescere le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, ed aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smuovere. Tali erano gli asili, tali i privilegi di alcune classi, in parte riconosciuti dalla forzá legale, in parte tollerati con astioso silenzio, e negati con vane proteste, ma sostenuti di fatto e guardati da quelle classi e quasi da ogni individuo con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio. Ora, questa impunità minacciata ed insultata, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente ad ogni minaccia, e ad ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuovi ingegni per conservarsi. Così accadeva in fatti; e all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevano ben esse inceppare ad ogni passo e molestare l'uomo bonario che fosse senza forza propria e senza protezione; perchè col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario di mille magistrati ed esecutori. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ripararsi a tempo in un convento, in un palazzo dove i birri non avrebbero mai osato por piede; chi, senz'altre misure, portava una livrea che

impegnasse a difenderlo la vanità, e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto; quegli era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi che erano deputati a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata, alcuni ne dipendevano per clientela; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione ne avevano abbracciate le massime, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle per l'amore d'un pezzo di carta affisso agli angoli delle vie. Gli uomini poi incaricati della esecuzione immediata, quando fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e devoti come martiri, non avrebbero però potuto venirne a capo, inferiori come erano di numero a quelli coi quali si sarebbero posti in guerra, e colla probabilità frequente d'essere abbandonati o anche sacrificati da chi in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma oltracciò costoro erano generalmente dei più abietti e ribaldi soggetti del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improperio. Era quindi ben naturale che costoro invece di arrischiare, anzi di gettare la vita in una impresa impossibile, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza ai potenti, e si riserbassero ad esercitare la loro esacrata autorità, e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non v'era pericolo, nell'opprimere, cioè, e nel vessare gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme ad ogni

istante d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era in quei tempi portata al massimo punto la tendenza degli individui a tenersi collegati in classi, a formarne di nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a difendere e ad estendere le sue immunità, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite, i giurisperiti formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligarchie aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio d'impiegare per sè, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite di molti. I più onesti si valevano di questo vantaggio alla difesa loro; gli astuti e i facinorosi ne approfittavano per condurre a termine ribalderie, alle quali i loro mezzi personali non sarebbero bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste varie leghe erano molto impari; e nelle campagne principalmente il nobile dovizioso e violento, con un drappello di bravi, e circondato da contadini avvezzi per tradizione familiare, ed interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi del padrone, esercitava un potere al quale difficilmente nessun'altra frazione di lega avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio, non nobile, non ricco, non animoso, s'era dunque, quasi all'uscire dall'infanzia, avveduto d'essere in quella società come un vaso di terra cotta costretto a far cammino in compagnia

di molti vasi di ferro. Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti, che lo vollero prete. Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita e forte, gli erano parute due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma una classe qualunque non provvede all' individuo, non lo assicura, che fino ad un certo segno: nessuna lo dispensa da farsi un suo sistema particolare. Don Abbondio, assorbito continuamente nei pensieri della propria sicurezza, non si curava di quei vantaggi per ottenere i quali fosse mestieri di adoperarsi molto, o di arrischiarsi un poco. Il suo sistema consisteva principalmente nello scansare tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui, dalle contese allora frequentissime tra il clero e le podestà laiche, dai contrasti pure frequentissimi di ufiziali e di nobili, di nobili e di magistrati, di bravi e di soldati, fino alle baruffe tra due contadini, nate da una parola, e decise colle pugna e coi coltelli. S' egli era assolutamente forzato a prender parte fra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all' altro che egli non gli era volontariamente nimico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo essere voi il più forte? io mi sarei posto dalla vostra parte. Stando alla larga dai prepotenti, dissimulando le loro soperchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommessioni a

quelle che venissero da una intenzione più seria e più meditata, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi a fargli un sorriso, quando gli incontrava per via, il pover uomo era riuscito a varcare i sessant' anni, senza forti burrasche.

Non è però che non avesse anch' egli il suo po' di fiele in corpo; e quel continuo esercizio di sofferenza, quel dar così sovente ragione altrui, tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che, se non avesse qualche tratto potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute ne avrebbe certamente patito. Ma siccome v' erano poi finalmente al mondo e presso a lui persone ch' egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così egli poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore concetto, e cavarsi anch' egli la voglia d' essere un po' fantastico, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore degli uomini che non si regolavano come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno anche lontano pericolo. Il battuto era almeno almeno un imprudente, l' ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostenere le sue ragioni contra un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perchè la ragione e il torto non si dividono mai con un taglio così netto che ogni parte abbia soltanto dell' uno. Sopra tutto poi egli declamava contra quei suoi confratelli che, a loro rischio, pigliavano le parti d'un debole oppresso contra un soverchiatore potente.

Questo chiamava egli un comprarsi le brighe a contanti, un voler dirizzar le gambe ai cani; diceva anche severamente ch' egli era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero. E contra questi sermonava, sempre a quattro occhi però, o in un picciolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi erano conosciuti per alieni dal risentirsi in cosa che li toccasse personalmente. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i discorsi su queste materie: che ad un galantuomo il quale badi a sè e stia ne' suoi panni, non accadono mai brutti incontri.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull' animo del poveretto l' incontro che si è narrato. Lo spavento di quei visacci e di quelle parolacce, la minaccia d' un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere che era costato tanti anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto, e un passo stretto, scabroso da attraversare, un passo del quale non si vedeva la uscita: tutti questi pensieri ronzavano tumultuariamente nel capo basso di don Abbondio. — Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma egli vorrà delle ragioni; e che cosa ho io da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa: un agnello se nessuno lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli . . . . . . ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come . . . Ragazzacci, che per non saper che fare s' innamorano, vogliono maritarsi, e non pensano ad altro, non si fanno carico dei travagli in

che pongono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce dovevano proprio piantarsi sul mio cammino; e pigliarla con me! Che c' entro io? Son io che voglio maritarmi? Perchè non sono andati piuttosto a parlare . . . . Oh vedete un po'; gran destino che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l' occasione. Se avessimo pensato di suggerir loro che andassero a portare la loro imbasciata . . . — Ma a questo punto s' accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza dei suoi pensieri contra quell' altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva egli don Rodrigo che di vista e di fama, nè aveva mai avuto che fare con lui altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che lo aveva scontrato per via. Gli era occorso di difendere in più d' una occasione la riputazione di quel signore, contra coloro che a bassa voce, sospirando, e levando gli occhi al cielo, maledicevano qualche sua impresa: aveva detto cento volte ch' egli era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento gli diede in cor suo tutti quei titoli che non aveva mai udito applicargli da altrui senza interrompere in fretta con un, oibò. Giunto fra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave che già teneva in mano, aperse, entrò, rinchiuse diligentemente, ed ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò tosto: « Perpetua! Perpetua! »

avviandosi pure verso il salotto dove ella doveva essere certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. Era Perpetua, come ognuno se ne avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l' occasione, tollerare a tempo i brontolamenti e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le sue, che divenivano di giorno in giorno più frequenti, dacchè ella aveva passata l' età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com'ella diceva, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche.

« Vengo, » rispose Perpetua, mettendo sul tavolino al luogo solito il piccol fiasco del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, ch' egli v' entrò con un passo così avviluppato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così travolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima giunta che gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario.

« Misericordia! che ha ella, signor padrone! »

« Niente, niente, « rispose don Abbondio, lasciandosi cadere tutto ansante sul suo seggiolone.

« Come, niente? A me la vuol dare ad intendere? così brutto, com'è? Qualche gran caso è av-
« venuto. »

« Oh, per amor del cielo! Quando dico niente,
« o è niente, o è cosa che non posso dire. »

« Che non può dire nemmeno a me? Chi si
« piglierà cura della sua salute? Chi le darà un
« parere?...

« Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: da-
« temi un bicchiere del mio vino. »

« Ed ella mi vorrà sostenere che non ha niente »!
disse Perpetua, riempiendo il bicchiere tenendolo
poi in mano, come se non volesse darlo che in
premio della confidenza che si faceva tanto aspettare.

« Date qui, date qui » disse don Abbondio,
prendendole il bicchiere con la mano non ben ferma,
e votandolo poi in fretta come se fosse un' ampolla
medicinale.

« Vuol ella dunque ch'io sia costretta domandare
« qua e là che cosa sia accaduto al mio padrone? »
disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arro-
vesciate sui fianchi e le gomita appuntate davanti,
guardandolo fiso, quasi volesse succhiargli dagli oc-
chi il segreto.

« Per amor del cielo! non mi fate pettegolezzi,
« non mi fate schiamazzi: ne va ... ne va la vita! »

« La vita! »

« La vita. »

« Ella sa bene che ogni volta ch'ella mi ha detto
« qualche cosa sinceramente in confidenza, io non ho
« mai . . . »

« Brava! come quando . . . »

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso;
onde cangiando subitamente il tuono, signor padrone,
« disse con voce commossa e da commuovere, io le
« sono sempre stata affezionata; e se ora voglio sa-

« pere, egli è per premura, perchè vorrei poterla
« soccorrere, darle un buon parere, sollevarle l'ani-
« mo . . . »

Fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta Perpetua ne avesse di conoscerlo: onde dopo aver rispinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè!, le narrò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, fu d'uopo che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, levando le mani in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: « per amor del cielo! »

« Misericordia! » sclamò Perpetua. « Oh che
« birbone! oh che soperchiante! oh che uomo senza
« il timor di Dio! »

« Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto! »

« Oh! siamo quì soli che nessuno ci sente. Ma
« come farà ella, povero signor padrone? »

« Oh! vedete, » disse don Abbondio con voce stizzosa: « vedete che bei pareri mi sa dar costei!
« Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi
« fosse ella nell'impaccio, e toccasse a me di cavar-
« nela. »

« Ma! io l'avrei ben io il mio povero parere
« da darle, ma poi . . . »

« Ma poi, sentiamo. »

« Il mio parere sarebbe che, siccome tutti di-
« cono che il nostro arcivescovo è un santo, e un
« uomo di polso, e che non ha paura di brutti musi,
« e quando può fare stare un di questi soperchianti
« per sostenere un curato, ei c' ingrassa : io direi,
« e dico che ella gli scrivesse una bella lettera, e
« per informarlo come qualmente . . . »

« Volete tacere? volete tacere? son pareri codesti
« da darsi ad un pover uomo? Quando mi fosse
« toccata una schioppettata nella schiena . . . Dio li-
« beri!, l' arcivescovo me la torrebbe egli via? »

« Eh! le schioppettate non si danno via come
« confetti: e guai se questi cani dovessero mordere
« tutte le volte che abbaiano? E io ho sempre veduto
« che a chi sa mostrare i denti, e farsi valere, si
« porta rispetto, e appunto perchè ella non vuol
« mai dir la sua ragione, siamo ridotti a segno che
« tutti ci vengono, con licenza, ... »

« Volete tacere! »

« Io taccio subito; ma è però certo che quando
« il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni in-
« contro, è pronto a calar le . . . »

« Volete tacere? È egli tempo da codeste bag-
« gianate? »

« Basta: ella ci penserà questa notte; ma intanto
« non cominci a farsi male da se, a rovinarsi la
« salute; mangi un boccone. »

« Ci penserò io, » rispose brontolando don Ab-
bondio « sicuro, io ci penserò, io ci ho da pen-
« sare. E si alzò continuando non voglio prender
« niente; niente: ho altra voglia; Io so anch'io che

« a me tocca pensarci. Ma ! la doveva venire in « capo proprio a me ! »

« Mandi almen giù quest'altra gocciola, » disse, Perpetua, mescendo. « Ella sa che questo le racconcia sempre lo stomaco, »

« Eh ! ci vuol altro cerotto, ci vuol altro cerotto, ci vuol altro cerotto. »

Così dicendo prese il lume, e brottolando sempre : « una piccola bagattella ! ad un galantuomo par « mio ! e domani come andrà ! » ed altre simili lamentazioni, si avviò alla sua camera per coricarsi. Giunto in su la soglia, ristette un momento, si rivolse indietro verso Perpetua, si pose l'indice sulle labbra, e disse con tuono lento e solenne « per amor « del cielo ! » e disparve.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO II.

Si narra che il principe di Condè dormì profondamente la notte che precesse alla giornata di Rocroi: ma, in prima egli era molto affaticato; secondariamente aveva già dati tutti i provvedimenti necessarii e statuito ciò che dovesse fare al mattino. Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che il domani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non tener conto della intimazione ribalda, nè delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che egli non volle nemmen porre in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercare con lui qualche mezzo ... Dio liberi! « Non si lasci scappar parola ... « altrimenti .... *ehm!* » aveva detto un di quei bravi, e al sentirsi rimbombare quel *ehm!* nella mente, don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, ma si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi? Quanti impacci, e quanti conti da rendere! Ad ogni partito che rifiutava, il poveretto si volgeva sull'al-

tro lato. Il partito che gli parve migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. Gli sovvenne a proposito, che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze, — e se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzone, ho poi due mesi per me; e in due mesi e' può nascere di gran cose. — Ruminò pretesti da porre in campo; e benchè gli paressero un po'leggieri, pure si andava rassicurando col pensiero che l' autorità sua gli avrebbe fatti parere di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. — Vedremo, diceva tra se: pensa all'Amorosa, ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare ch'io sono il più accorto: Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo — Fermato così un po' l' animo ad una deliberazione, potè finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottoli, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

Il primo svegliarsi dopo una sciagura, e in un impaccio, è un momento molto amaro. La mente appena risentita ricorre alle idee abituali della vita tranquilla antecedente; ma il pensiero del nuovo stato di cose le si affaccia tosto sgarbatamente; e il dispiacere ne è più vivo in quel paragone istantaneo. Assaporato dolorosamente questo momento, don Abbondio ricapitolò tosto i suoi disegni della notte, si confermò in essi, gli ordinò meglio, si alzò, e stette aspettando Renzo, con timore e ad un tempo con impazienza.

Lorenzo, o come tutti lo chiamavano, Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d'un uomo di vent'anni che debbe in quel giorno sposare quella ch'egli ama. Era egli fino dall'adolescenza rimasto privo dei parenti, ed esercitava la professione di filatore di seta, ereditaria, per dir così nella sua famiglia; professione negli anni indietro assai lucrosa, allora già in decadimento, ma non però al segno che un abile operaio non potesse cavarne di che vivere onestamente. Il lavoro andava di giorno in giorno scemando, ma l'emigrazione continua dei lavoranti attirati negli stati vicini da promesse, da privilegi e da grosse paghe, faceva sì che non ne mancasse ancora a quelli che rimanevano in paese. Oltracciò possedeva Renzo un poderetto che faceva lavorare e lavorava egli stesso nel tempo in cui era disoccupato dal filatoio, di modo che nella sua condizione poteva dirsi agiato. E quantunque quell'anno fosse più scarso ancora degli antecedenti, e già si cominciasse a provare una vera carestia, pure egli, che da quando aveva posto gli occhi addosso a Lucia, era divenuto massaio, si trovava fornito bastantemente di scorte, e non aveva a patire il pane. Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braverìa comune allora anche agli uomini i più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.

— Che abbia qualche pensiero pel capo argomentò Renzo tra sè, poi disse: « son venuto, signor « curato, per sapere a che ora le convenga che noi « ci troviamo in chiesa. »

« Di che giorno volete parlare? »

« Come, di che giorno? non si ricorda ella che « oggi è il giorno stabilito? »

« Oggi? » replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. « Oggi, oggi.... « abbiate pazienza, ma oggi non posso. »

« Oggi non può! che cosa è accaduto? »

« Prima di tutto non mi sento bene, vedete. »

« Me ne spiace; ma quello ch' ella ha da fare è « cosa di sì poco tempo e di sì poca fatica, . . »

« E poi, e poi, e poi . . . »

« E poi che cosa, signor curato? »

« E poi c' è degli imbrogli. »

« Degl'imbrogli? che imbrogli ci ponno essere? »

« Bisognerebbe essere nei nostri panni, per co- « noscere quanti impicci c'è in queste materie, quanti « conti da rendere. Io son troppo dolce di cuore, « non penso che a tor via gli ostacoli, a facilitare tut- « to, a far le cose secondo il piacere altrui: e tra- « scuro il mio dovere, e poi mi toccano dei rimpro- « veri, e peggio. »

« Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla « corda, e mi dica una volta che cosa c'è. »

« Sapete voi quante e quante formalità sono ne- « cessarie per fare un matrimonio in regola? »

« Bisogna ben ch' io ne sappia qualche cosa, » disse Renzo, cominciando ad alterarsi, « poichè ella

« me ne ha già rotta bastantemente la testa questi
« giorni addietro. Ma ora non s'è egli sbrigato ogni
« cosa? non s'è fatto tutto ciò che si aveva da fare? »

« Tutto, tutto, pare a voi: perchè, abbiate pa-
« zienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere,
« per non far penare la gente. Ma ora . . . basta, so
« quel ch'io dico. Noi poveri curati siamo tra l'ancu-
« dine e il martello: voi impaziente; vi compatisco,
« povero giovane, e i superiori... basta, non si può
« dir tutto. E noi siamo quegli che ne andiamo di
« mezzo. »

« Ma mi spieghi una volta che cosa è quest'al-
« tra formalità che s'ha da fare, come ella dice; e
« la sarà subito fatta. »

« Sapete voi quanti sieno gl'impedimenti diri-
« menti? »

« Che vuol ella ch'io sappia d'impedimenti? »

« *Error*, *conditio*, *votum*, *cognatio*, *crimen*:
« *Cultus*, *disparitas*, *vis*, *ordo* . . .
« *Si sis affinis* . . . »

« Si piglia ella giuoco di me? Che vuol ella ch'io
« faccia del suo *latinorum*?

« Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazien-
« za, e rimettetevene a chi le sa. »

« Orsù! . . . »

« Via, caro Renzo, non andate in collera, ch'io
« son pronto a fare... tutto quello che dipende da
« me. Io, io vorrei vedervi contento; vi voglio bene
« io. Eh! . . . . quando penso che stavate così bene;
« che cosa vi mancava? Vi è venuto il grillo di
« maritarvi . . . . »

« Che discorsi son questi, signor mio? » proruppe Renzo, con un volto tra l'attonito ed il collerico.

« Dico per dire, abbiate pazienza, dico per dire. « Vorrei vedervi contento. »

« In somma . . . . »

« In somma, figliuol caro, io non ci ho colpa; la « legge non l'ho fatta io, e prima di conchiudere « un matrimonio, noi siamo proprio obbligati a fare « molte e molte ricerche, per assicurarci che non « vi sieno impedimenti. »

« Ma via, mi dica una volta che impedimento è « sopravvenuto? »

« Abbiate pazienza, non son cose da potersi diciferare così su due piedi. Non ci sarà niente, così « spero, ma nè più nè meno, queste ricerche noi « le dobbiamo fare. Il testo è chiaro e lampante: *an-* « *tequam matrimonium denunciet* . . . »

« Le ho detto che non voglio latino. »

« Ma bisogna pure che io vi spieghi.. . »

« Ma non le ha già fatte queste ricerche? »

« Non le ho fatte tutte, come avrei dovuto: vi « dico. »

« Perchè non le ha fatte in tempo? perchè dirmi « che tutto era finito? perchè aspettare . . . »

« Ecco! mi rimproverate la mia troppa bontà. « Ho facilitato ogni cosa per servirvi più presto: « ma . . . ma ora mi son venute . . . basta, so io. »

« E che vorrebbe ella ch'io facessi? »

« Che aveste pazienza per qualche giorno. Figliuol « caro, qualche giorno non è poi l'eternità: abbiate « pazienza. »

« Per quanto? »

— Siamo a buon porto, pensò tra se don Abbondio; e con un tratto più manieroso che mai: « via, « disse: « in quindici giorni cercherò di fare ... »

Quindici giorni! oh questa sì ch'è nuova! Si è « fatto tutto ciò ch'ella ha voluto, si è fissato il gior- « no, il giorno arriva; e ora ella mi viene a dire che « aspetti « quindici giorni. Quindici..... » ripigliò poi, con voce più alta e collerica, stendendo il braccio, e battendo il pugno nell'aria; e chi sa quale diavoleria egli avrebbe appiccata a quel numero, se don Abbondio, non l'avesse interrotto, prendendogli l'altra mano con una amorevolezza timida e premurosa: « via, via non vi alterate, per amor del cielo. Ve- « drò, cercherò se in una settimana . . . »

« E a Lucia che debbo dire? »

« Che è stato un mio sbaglio. »

« E i discorsi del mondo? »

« Dite pure che son io che ho fatto un marrone « per la troppa pressa, per troppo cuore: gettate « tutta la colpa addosso a me. Posso parlar meglio? « via, per una settimana. »

« E poi, non ci sarà più altri impedimenti? »

« Quando vi dico . . . . »

« Ebbene: starò cheto una settimana; ma ri- « tenga bene che, passata questa, non « mi appa- « gherò più di chiacchiere. Intanto la riverisco. » E così detto, se ne andò, facendo a don Abbondio un inchino meno profondo del solito, e lanciandogli una occhiata più espressiva che riverente.

Uscito poi nella strada, e camminando a ma-

lincuore verso la casa della sua promessa, in mezzo alla stizza, tornava con la mente su quel colloquio, e sempre più lo trovava strano. L'accoglienza fredda e impacciata di don Abbondio, quel suo parlare stentato insieme ed impaziente, quei due occhi grigi che, mentre egli parlava, erano sempre andati scappando qua e là, come se avessero paura d'incontrarsi con le parole che gli uscivano di bocca, quel farsi quasi nuovo del matrimonio così espressamente concertato, e sopra tutto quell'accennare sempre qualche gran cosa, non dicendo mai nulla di chiaro, tutte queste circostanze messe insieme facevano pensare a Renzo che ci fosse sotto un mistero diverso da quello che don Abbondio aveva voluto indicare. Stette il giovane in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette e farlo parlar più chiaro; ma levando gli occhi vide Perpetua che gli camminava dinanzi ed entrava in un orticello pochi passi distante dalla casa. Le diede una voce, ch'ella apriva lo sportello, studiò il passo, la raggiunse, la ritenne sull'uscio, e col disegno di scovare qualche cosa di più positivo, si fermò ad appiccare discorso con essa.

„ Buon dì, Perpetua: io sperava che oggi sarem-
„ mo stati allegri insieme. „

„ Ma! quel che Dio vuole, il mio povero Renzo. „

„ Fatemi un piacere: il signor curato mi ha impa-
„ stocchiate certe ragioni che non ho potuto ben
„ capire: spiegatemi voi meglio il perchè egli non
„ può o non vuole maritarci oggi. „

„ Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del
„ mio padrone? „

— L' ho detto, io, che c' era misterio sotto, pensò Renzo; e per tirarlo in luce, continuò: „ Via, „ Perpetua, siamo amici; ditemi quel che sapete, „ aiutate un povero figliuolo. „

„ Mala cosa nascer povero, il mio caro Renzo. „

„ Gli è vero „ ripigliò questi, sempre più confermandosi nei suoi sospetti, e cercando di accostarsi più alla quistione, „ gli è vero; ma tocca „ egli ai preti di trattar male coi poveri? „

„ Sentite, Renzo; io non posso dir niente per- „ chè . . . . . non so niente; ma quello di che vi „ posso assicurare si è che il mio padrone non vuol „ far torto nè a voi nè a nessuno; e non ci ha colpa.„

„ Chi è dunque che ci ha colpa? „ domandò Renzo, con un cotal atto trascurato ma col cuor sospeso, e coll'orecchio all' erta.

„ Quando vi dico che non so niente . . . In „ difesa del mio padrone posso parlare; perchè mi „ fa male sentire che gli si dia cagione di voler far „ dispiacere a qualcheduno. Pover uomo! se pecca, „ è di troppa bontà. C' è bene a questo mondo dei „ birboni, dei prepotenti, degli uomini senza timor „ di Dio . . . „

— Prepotenti! birboni! pensò Renzo: questi non sono i superiori. „ Via, diss' egli poi nascondendo a stento l' agitazione crescente „ via, ditemi chi è. „

„ Ah! voi vorreste farmi parlare; ed io non posso „ parlare, perchè . . . non so niente: quando non „ so niente, gli è come se avessi giurato di tacere. „ Potreste darmi la corda, che non mi cavereste nulla

„ di bocca. Addio; egli è tempo perduto per tutti e „ due. „ Così dicendo, entrò in fretta nell' orto, e chiuse lo sportello. Renzo, rispostole un saluto, tornò indietro pian piano, perchè al romor dei passi ella non s'avvedesse del cammino ch'egli prendeva; ma quando fu fuor dal tiro delle orecchie della buona donna, studiò il passo; in un momento fu alla porta di don Abbondio, entrò, corse difilato al salotto dove lo aveva lasciato, ve lo trovò, e andò inverso lui con un tratto baldanzoso e con gli occhi arrovellati.

„ Eh! eh! che novità è questa? „ disse don Abbondio.

„ Chi è quel prepotente, „ disse Renzo colla voce d'un uomo che è risoluto di ottenere una risposta precisa: „ chi è quel prepotente che non vuole „ ch'io sposi Lucia? „

„ Che? che? che? „ barbugliò il povero sorpreso, con un volto fatto in un istante bianco e floscio come un cencio che esca allora allora del bucato. E pur barbogliando, spiccò un salto dal suo seggiolone, per lanciarsi alla porta. Ma Renzo che doveva aspettarsi quella mossa, e stava all' erta, vi balzò prima di lui, la chiuse, e si pose la chiave in tasca.

„ Ah! ah! parlerà ella ora, signor curato? Tutti „ sanno i fatti miei, fuori di me. Voglio saperli, per „ bacco, anch' io. Come si chiama colui? „

„ Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che „ fate; pensate all' anima vostra. „

„ Penso che lo voglio sapere subito, sul momento. „ E così dicendo pose, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dalla tasca.

„ Misericordia! „ sclamò con voce fioca don Abbondio.

„ Lo voglio sapere. „

„ Chi v' ha detto? . . . „

„ No, no; non più rage. Parli chiaro e subito. „

„ Volete voi la mia morte? „

„ Voglio sapere ciò che ho ragione di sapere. „

„ Ma se parlo, son morto. Non mi ha da pre-
„ mere la mia vita? „

„ Dunque parli. „

Quel „ dunque „ fu proferito con una tale energia, il volto di Renzo divenne così minaccioso, che don Abbondio non potè più nemmeno supporre la possibilità di disobbedire.

„ Mi promettete, mi giurate, „ diss' egli, di
„ non parlarne con nessuno, di non dir mai...? „

„ Le prometto che faccio uno sproposito, se ella
„ non mi dice subito subito il nome di colui. „

A quel nuovo scongiuro don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, articolò: « don . . . »

« Don? » ripetè Renzo come per aiutare il paziente a proferire il resto; e stava curvo con l' orecchio chino su la bocca di lui, con le braccia tese e i pugni stretti indietro.

« Don Rodrigo! » proferì in fretta il forzato, affoltando quelle poche sillabe, e radendo le consonanti, parte pel turbamento, parte perchè, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera a fare una transazione tra le due paure, pareva

che volesse sottrarre e fare scomparire la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori.

„ Ah cane! „ urlò Renzo. „ E come ha „ fatto? Che cosa le ha detto per, . . ? „

„ Come eh? Come? „ rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale dopo un così gran sacrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore. „ Come eh? Vorrei che la fosse toccata „ a voi, come è toccata a me che non c' entro per „ nulla; che certamente non vi sarebbero rimasti „ tanti grilli in capo. „ E qui si fece a dipingere con colori terribili il brutto incontro; e nel discorrere, accorgendosi sempre più d' una gran collera che aveva in corpo e che fino allora era stata nascosta ed involta nella paura, e veggendo nello stesso tempo che Renzo, tra la stizza e la confusione, stava immobile col capo basso, continuò allegramente: „ Avete fatta una bella azione! Mi „ avete renduto un bel servigio! Un tiro di questa „ sorte ad un galantuomo, al vostro curato, in „ casa sua! „ in luogo sacro! Avete fatta una bella „ faccenda! Per cavarmi di bocca il mio malanno, „ il vostro malanno! ciò che io vi nascondeva per „ prudenza, per vostro bene! E adesso mo che lo „ sapete? Vorrei vedere che mi faceste . . . . ! Per „ amor del cielo! Non si scherza. Non si tratta di „ torto o di ragione; si tratta di forza. E quando „ questa mattina io vi dava un buon parere . . . . „ eh! subito nelle furie. Io aveva giudizio per me e „ per voi; ma come si fa? Aprite almeno; datemi „ la mia chiave. „

„ Posso aver fallato, „ rispose Renzo con voce raumiliata verso don Abbondio, ma nella quale si sentiva il furore contra il nemico scoperto: „ posso „ aver fallato; ma si ponga la mano al petto, e pensi „ se nel mio caso . . . „

Così dicendo, egli s' era tratta la chiave di tasca e andava ad aprire. Don Abbondio gli tenne dietro, e mentre quegli girava la chiave nella toppa, se gli fece accanto, e con un volto serio ed anzioso, levandogli dinanzi agli occhi le tre prime dita della destra, come per aiutarlo anch' egli alla sua volta, „ giurate almeno . . . . „ gli disse.

„ Posso aver fallato; e mi scusi, „ rispose Renzo, volgendo l' imposta, e disponendosi ad uscire.

„ Giurate . . . „ replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio, con la mano tremante.

„ Posso aver fallato, „ ripetè Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la quistione, che al pari d' una quistione di letteratura o di filosofia o d' altro, avrebbe potuto durare dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento.

„ Perpetua! Perpetua! „ gridò don Abbondio, dopo avere invano richiamato il fuggitivo. Perpetua non risponde: don Abbondio non sapeva più dove si fosse.

È accaduto più d' una volta a personaggi di ben più alto affare che don Abbondio, trovarsi in frangenti così fastidiosi, in tanta incertezza di partiti, che parve loro un ottimo ripiego porsi a letto con

la febbre. Questo ripiego, don Abbondio non lo dovette andare a cercare, perchè gli si offerse da sè. La paura del giorno addietro, la veglia angosciosa della notte, la paura di giunta avuta pur allora, l'ansietà dell' avvenire, fecero l'effetto. Affannato e balordo si ripose egli sul suo seggiolone, cominciò a sentirsi qualche brivido nelle ossa, si guardava le ugne sospirando, e chiamava di tempo, in tempo con voce tremola e stizzosa: „ Perpetua! „ Ella giunse finalmente con un gran cavolo sotto il braccio e con la faccia tosta, come se nulla non fosse stato. Risparmio al lettore i lamenti, le condoglienze, le accuse, le difese, i: „ voi sola potete aver parlato, „ e i: „ non parlato „ tutti i garbugli in somma di quel colloquio. Basti dire che don Abbondio ordinò a Perpetua di sbarrar ben bene la porta, di non riporvi più il piede, e se alcuno bussasse, di rispondere dalla finestra che il curato s'era posto giù con la febbre. Salì poi lentamente le scale, dicendo ad ogni terzo scalino, „ son servito, „ e si pose da vero a letto, dove noi lo lasceremo.

Renzo intanto camminava a passo concitato verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualche cosa di strano e di terribile. I provocatori, i soperchianti, tutti coloro che in qualunque modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi. Renzo era un giovane pacifico e alieno dal sangue, un giovane schietto e abborritore d'ogni insidia; ma in quei momenti il suo cuore non bat

teva che per l'omicidio, la sua mente non era occupata che a fantasticare un tradimento. Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo pel collo, e . . . ma gli sovveniva ch'ella era come una fortezza, guernita di bravi al di dentro, e guardata al di fuori, che i soli amici e servitori ben conosciuti vi entravano liberamente, senza essere squadrati dal capo ai piedi; che un artigianello sconosciuto non vi porrebbe il piede senza un esame, e ch'egli sopra tutto . . . . egli vi sarebbe forse troppo conosciuto. S'immaginava allora di prendere il suo archibugio, di appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passare soletto; e internandosi con feroce compiacenza in quella immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, di alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava l'archibugio, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva per la via del confine a mettersi in salvo. — E Lucia? — Appena questa parola si fu gittata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri ai quali era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla. Gli sovvenne degli ultimi ricordi dei suoi parenti, gli sovvenne di Dio, della Madonna e dei Santi, pensò alla consolazione che aveva tante volte provata del trovarsi senza delitti, dell'orrore che aveva tante volte provato alla novella d'un omicidio; e si risvegliò da quel sogno di sangue, con ispavento, con rimorso, ed insieme con una specie di gioia di non aver fatto altro che immaginare. Ma il pensiero di Lucia, quanti

pensieri traeva seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato! E come, con che parole annunziarle una tale novella? E poi, che partito prendere? Come farla sua, a dispetto della forza di quell'iniquo potente? E insieme a tutto questo, non un sospetto formato, ma un'ombra tormentosa gli passava ad ogni istante per la mente. Quella soperchieria di don Rodrigo non poteva esser mossa che da una sua brutale passione per Lucia. E Lucia? Che ella avesse dato a colui un menomo appicco, una più leggiera lusinga, non era un pensiero che potesse soggiornare un istante nella testa di Renzo. Ma ne era ella informata? Poteva colui avere conceputa quella infame passione senza che ella se ne avvedesse? Avrebbe egli spinte le cose tant'oltre, prima d'averla tentata in qualche modo? E Lucia non ne aveva mai detta una parola a lui, al suo promesso!

Predominato da questi pensieri passò dinanzi alla sua casa che era posta nel mezzo del villaggio, e attraversatolo, si avviò a quella di Lucia che stava alla estremità opposta. Aveva quella casetta un picciol cortile dinanzi, che la separava dalla via, ed era cinto con un muretto. Renzo entrò nel cortile, e intese un misto e continuo gridìo che veniva da una stanza superiore. S'immaginò che sarebbero amiche e comari venute a far corteo a Lucia; e non si volle mostrare a quel mercato, con quella novella in corpo e sul volto. Una fanciulletta che si trovava nel cortile, gli corse nell'incontro gridando: lo sposo! lo sposo! „

„ Zitto , Bettina , zitto ! „ disse Renzo. „ Vien „ qua; va su da Lucia, pigliala in disparte, e dille „ all' orecchio . . . . ma che nessun senta , nè so- „ spetti di nulla , vè . . . . dille che ho da parlarle, „ che l'aspetto nella stanza terrena , e che venga su- „ bito.„ La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una incumbenza segreta da eseguire.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perchè si lasciasse vedere; ed ella si andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle foresi, facendosi scudo alla faccia col gomito , chinandola sul busto , e aggrottando i lunghi e neri sopracciglî , mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltiplici di trecce, trapunte di lunghi spilli d' argento che si scompartivano all' intorno quasi a guisa dei raggi d' un' aureola, come ancora usano le contadine del milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcia di seta a spesse e minutissime pieghe, due calze vermiglie, due pianelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l' ornamento particolare del dì delle nozze , Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipinge-

vano sul volto: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporre la bellezza, loro dà un carattere particolare. La picciola Bettina si cacciò nel crocchio, si accostò a Lucia, le fece intendere accortamente che aveva qualche cosa da comunicarle, e le disse la sua parolina all'orecchio. „ Vado un momento e torno „ disse Lucia alle donne, e scese in fretta. Al vedere la faccia mutata ed il portamento inquieto di Renzo „ che cosa c'è? „ diss'ella, non senza un presentimento di terrore.

„ Lucia! „ rispose Renzo, „ per oggi, tutto è „ a monte; e Dio sa quando potremo esser marito e „ moglie. „

„ Che? „ disse Lucia tutta smarrita. Renzo le narrò brevemente la storia di quel mattino; ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, „ ah! „ sclamò, arrossando o tremando, „ fino a questo segno! „

„ Dunque voi sapevate . . . . . „ disse Renzo.

„ Pur troppo! „ rispose Lucia „ ma a questo segno! „

„ Che cosa sapevate! „

„ Non mi fate ora parlare, non mi fate piangere. „ Corro a chiamar mia madre e a congedare le don„ ne: bisogna che siamo soli. „

Mentre ella partiva, Renzo susurrò: „ non mi „ avete mai detto niente. „

„ Ah, Renzo! „ rispose Lucia, rivolgendosi un momento, senza fermarsi. Renzo intese benissimo che

il suo nome pronunziato in quel momento, con quel tuono, da Lucia, voleva dire: potete voi dubitare ch' io abbia taciuto se non per motivi giusti e puri?

Intanto la buona Agnese (così si chiamava la madre di Lucia) messa in sospetto e in curiosità della parolina all' orecchio, e dallo sparire della figlia, era discesa a vedere che vi fosse di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne ragunate, e componendo l' aspetto e la voce come meglio potè, disse: „ il signor curato è ammalato; e oggi non si „ fa nulla. „ Ciò detto, le salutò tutte in fretta e ridiscese.

Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontare l' accaduto e a verificare se don Abbondio era veramente ammalato. La verità del fatto troncò tutte le congetture che già cominciavano a brulicare nei loro cervelli e ad annunziarsi tronche e misteriose nelle loro parole.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO III.

Lucia entrò nella stanza terrena, che Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava. Tutti e due si volsero a chi ne sapeva più di loro, e da cui aspettavano uno schiarimento il quale non poteva essere che doloroso: tutti e due lasciando travedere in mezzo al dolore, e con l'amore diverso che ognun d'essi portava a Lucia, un cruccio pur diverso perchè ella avesse taciuto loro qualche cosa, e una tal cosa. Agnese benchè ansiosa di sentir parlare la figlia, non potè tenersi di farle un rimprovero. „ A tua madre non „ dir niente d'una cosa simile! „

„ Ora vi dirò tutto, „ rispose Lucia, asciugandosi gli occhi col grembiale.

„ Parla, parla! — parlate, parlate! „ gridarono in una volta la madre e lo sposo.

„ Santissima Vergine! „ sclamò Lucia. „ Chi „ avrebbe creduto che le cose potessero arrivare a „ questo segno! „ E con voce rotta dal pianto raccontò come, pochi giorni prima, mentre ella tornava

dalla Filandia, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire; scommettiamo. Il giorno appresso coloro s'erano pur trovati sulla strada, ma Lucia era nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi: e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. „ Per grazia del cielo, „ continuò Lucia, „ quel giorno era l'ultimo della Filandia. Io „ raccontai subito ... „

„ A chi hai raccontato? „ domandò Agnese andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito.

„ Al padre Cristoforo, in confessione, mamma, „ rispose Lucia, con un accento soave di scusa. „ Gli „ raccontai tutto l'ultima volta che siamo andate „ insieme alla chiesa del convento: e se avete posto „ mente, quella mattina io andava mettendo mano „ ora ad una cosa, ora ad un'altra, e per indugiare „ tanto che passasse altra gente del paese avviata a „ quella volta, e per fare la strada di compagnia con „ loro; perchè dopo quell'incontro, le strade mi „ facevano tanta paura... „

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno di Agnese si raddolcì. „ Hai fatto bene, diss'ella, „ ma perchè non raccontar tutto anche a tua madre?

Lucia avea avute due buone ragioni: l'una di

non contristare nè spaventare la buona donna, per cosa alla quale essa non avrebbe potuto trovar provvedimento; l'altra di non mettere a rischio di viaggiare per molte bocche una storia che voleva essere gelosamente sepolta: tanto più che Lucia sperava che le sue nozze avrebbero troncata, sul principiare, quella abbominata persecuzione. Di queste due ragioni ella non allegò che la prima.

,, E a voi, ,, diss'ella poi, rivolgendosi a Renzo con quella voce che vuol far riconoscere ad un amico ch'egli ha avuto il torto: ,, e a voi doveva io parlare ,, di questo? Pur troppo lo sapete ora! »

« E che ti ha detto il padre? ,, domandò Agnese.

,, M'ha detto ch'io cercassi di affrettare le nozze ,, il più che potrei, e intanto mi stessi rinchiusa; che ,, pregassi bene il Signore; e ch'egli sperava che colui, non mi veggendo, non si curerebbe più di ,, me. E fu allora ch'io mi forzai, » proseguì ella, rivolgendosi di nuovo a Renzo, senza alzargli però gli occhi in volto, e arrossando tutta, « fu allora ch'io ,, feci la sfacciata, e che vi pregai io che procuraste ,, di far presto, e di conchiudere prima del tempo ,, che si era stabilito. Chi sa che cosa avrete pensato ,, di me! Ma io faceva per bene ed era stata consigliata, e teneva per certo.... e questa mattina io ,, era tanto lontana da pensare..... ,, Qui le parole di Lucia furono tronche da un violento scoppio di pianto.

,, Ah birbone! ah dannato! ah assassino! ,, sclamava Renzo scorrendo innanzi e indietro per la stanza, e stringendo di tratto in tratto il manico del suo coltello.

„ Oh che imbroglio per amor di Dio!„ sclamava Agnese. Il giovine si arrestò subitamente dinanzi a Lucia che piangeva; la guardò con un atto di tenerezza accorata e rabbiosa, e disse: « questa è l'ulti-
„ ma che fa quell' assassino. „

„ Ah, no, Renzo, per amor del cielo! gridò Lu-
„ cia. „ No, no, per amor del cielo! Iddio c'è anche
„ pei poveri; e come volete che ci aiuti, se facciamo
„ del male? „

„ No, no, per amor del cielo! „ ripeteva Agnese. « Renzo „ disse Lucia con un' aria di speranza e di risoluzione più tranquilla: « voi avete un mestiero,
„ ed io so lavorare: andiamo tanto lontano che colui
„ non senta più parlare di noi. „

„ Ah Lucia! e poi? Non siamo ancora marito e
„ moglie! Il curato vorrà egli farci la fede di stato
„ libero? Quell' uomo? Se fossimo maritati, oh al-
„ lora . . . ! „ Lucia ricadde nel pianto: e tutti e tre rimasero in silenzio, atteggiati d'un abbattimento che faceva un tristo contrapposto alla pompa festiva dei loro abiti.

„ Sentite figliuoli; date retta a me, „ disse dopo qualche momento Agnese. « Io sono venuta al
„ mondo prima di voi; e il mondo lo conosco un
„ poco. Non bisogna poi spaventarsi di troppo: il
„ diavolo non è brutto come e' si dipinge. A noi po-
„ verelli le matasse paiono più imbrogliate, perchè
„ non sappiamo trovare il bandolo; ma alle volte
„ un parere, una parolina d'un uomo che abbia
„ studiato . . . so ben io quel che voglio dire. Fate
„ a mio modo, Renzo; andate a Lecco, cercate del

„ dottor Azzecca-garbugli, raccontategli... Ma non
„ lo chiamate così, per amor del cielo: è un sopran-
„ nome. Bisogna dire il signor dottor.... Come
„ si chiama mo egli? Oh to'! non lo so il nome vero:
„ lo chiamano tutti a quel modo. Basta, cercate di
„ quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso,
„ e una voglia di lampone sulla guancia.

„ Lo conosco di vista, „ disse Renzo.

„ Bene, „ continuò Agnese: „ quegli è un uo-
„ mo! Ho visto io più d'uno impacciato come un
„ pulcino nella stoppa e che non sapeva dove darsi
„ del capo, e dopo essere stato un'ora a quattr'oc-
„ chi col dottor Azzecca-garbugli; (badate bene di
„ non chiamarlo così!) l'ho visto, dico, ridersene.
„ Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui do-
„ veva io tirare il collo, per banchetto di questa sera,
„ e portateglieli; perchè non bisogna mai andare
„ colle mani vuote da quei signori. Raccontategli
„ tutto l'accaduto, e vedrete che egli vi dirà su due
„ piedi di quelle cose che a noi non verrebbero in
„ testa, a pensarci un anno. „

Renzo abbracciò molto volentieri questo parere, Lucia lo approvò, e Agnese, superba di averlo dato, tolse ad una ad una le povere bestie dalla capponaia, riunì le loro otto gambe, come se facesse un mazzetto di fiori, le avvolse e le strinse con uno spago e le consegnò in mano a Renzo che, date e ricevute parole di speranza, uscì per una porticella dell'orto; onde non esser veduto dai ragazzi, che gli correrebbero dietro gridando: lo sposo! lo sposo! Così attraversando i campi, e come dicono colà, i

luoghi, se ne andò per viottoli, fremendo, ripensando alla sua disgrazia, e ruminando il discorso da fare al dottor Azzecca-garbugli. Lascio poi pensare al lettore come dovessero stare in viaggio quelle povere bestie così legate e tenute per le zampe a capo in giù, nella mano d'un uomo che agitato da tante passioni, accompagnava col gesto i pensieri che a tumulto gli passavano per la mente, e in certi momenti d'ira o di risoluzione, o di disperazione, stendendo con forza il braccio dava loro di terribili squassi e faceva balzare quelle quattro teste spenzolate; le quali intanto s'ingegnavano a beccarsi l'una l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura.

Giunto al borgo, chiese dell'abitazione del dottore; gli fu indicata, e vi andò. All'entrare si sentì sorpreso da quella timidità che i poverelli illetterati provano in vicinanza di un signore e d'un dotto, dimenticò tutti i discorsi che aveva preparati, ma diede un'occhiata ai capponi, e si rincorò. Entrato in cucina chiese alla fantesca se si poteva parlare al signor dottore. La fantesca vide le bestie, come avvezza a somiglianti doni, mise loro le mani addosso, quantunque Renzo le andasse ritirando, perchè voleva che il dottore vedesse e sapesse ch'egli portava qualche cosa. Il dottore giunse in fatti mentre la fantesca diceva: „ date qui, e passate nello studio. „ Renzo fece un grande inchino al dottore, che l'accolse umanamente con un « venite figliuolo, „ e lo fece entrare con se nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti dei dodici Cesari; la quarta coperta da un grande

scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo una tavola gremita di allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all'intorno, e da un lato un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato, terminato agli angoli da due ornamenti di legno che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che si incartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una lurida toga, che gli aveva servito molti anni addietro per perorare nei giorni di apparato, quando andava a Milano, per qualche gran causa. Chiuse la porta e fece animo al giovane con queste parole: „ figliuolo, „ ditemi il vostro caso „.

„ Vorrei dirle una parola in confidenza.

„ Son qui, „ rispose il dottore: « parlate. „ E si assettò sul seggiolone. Renzo, ritto dinanzi alla tavola, facendo rotare colla destra il cappello intorno all'altra mano, rincominciò: „ vorrei sapere „ da lei che ha studiato. . . . „

„ Ditemi il fatto come sta, „ interruppe il dottore.

„ Ella ha da scusarmi, signor dottore: noi altri „ poveri non sappiamo parlar bene. Vorrei dunque „ sapere .... „

„ Benedetta gente! siete tutti così: invece di rac„ contare il fatto, volete interrogare, perchè avete già „ i vostri disegni in testa. „

„ Mi scusi, signor dottore. Vorrei sapere se a mi„ nacciare un curato, perchè non faccia un matri„ monio, c'è pena. „

— Ho capito, (disse fra se e se il dottore, che in verità non aveva capito). Ho capito. — E tosto si fece serio, ma d' una serietà mista di compassione e di premura; strinse fortemente le labbra facendone uscire un suono inarticolato che accennava un sentimento, espresso poi più chiaramente nelle sue prime parole. « Caso serio; figliuolo; caso contemplato. A-
„ vete fatto bene a venire da me. È un caso chiaro,
„ contemplato in cento gride, e.... tenete, in una
„ grida dell' anno scorso dell' attuale signor governa-
„ tore. Adesso adesso, vi faccio vedere e toccar con
„ mano. „

Così dicendo, s' alzò dal suo seggiolone, e cacciò le mani in quel caos di carte, rimescolandole dal sotto in su, come se gittasse biade in uno stajo.

„ Dov' è costei? Vieni oltre, vieni oltre. Bisogna
„ aver tante cose alle mani! Ma la debb' esser qui si-
„ curamente, perchè è una grida d' importanza. Ah!
„ ecco, ecco. „ La prese, la spiegò, guardò alla data, e fatto un viso ancor più serio, sclamò: « ai
„ 15 di ottobre 1627! Sicuro; è dell' anno passato:
„ grida fresca; son quelle che fanno più paura. Sa-
„ pete leggere figliuolo? „

„ Qualche cosa, signor dottore. „

„ Or bene, venitemi dietro coll' occhio e ve-
„ drete. „

E tenendo la grida sciorinata in aria, cominciò a leggere, barbugliando a precipizio in alcuni passi e fermandosi distintamente, con grande espressione, sopra alcuni altri, secondo il bisogno:

„ *Se bene per la grida pubblicata d' ordine*

„ *del signor Duca di Feria ai 14 di dicembre*
„ *1620, et conformata dall' Illustriss. et Eccel-*
„ *lentiss. Signore il Signore Gonzalo Fernandez*
„ *de Cordova*, eccetera, *fu con rimedi straordi-*
„ *narii e rigorosi provvisto alle oppressioni, con-*
„ *cussioni, ed atti tirannici che alcuni ardiscono*
„ *di commettere contra questi Vassalli tanto di-*
„ *voti di S. M, ad ogni modo la frequenza degli*
„ *eccessi, et la malitia*, eccetera, *è cresciuta a*
„ *segno, che ha posto in necessità L' Eccell. Sua*,
„ eccetera. *Onde, col parere del Senato et di una*
„ *Giunta*, eccetera, *ha risoluto che si pubblichi la*
„ *presente.*

„ *E cominciando dagli atti tirannici, mostran-*
„ *do l'esperienza che molti, così nelle città come*
„ *nelle ville*; sentite? *di questo stato con tiran-*
„ *nide esercitano concussioni et opprimono i più*
„ *deboli in varii modi, come in operare che si*
„ *facciano contratti violenti di compre, d'affitti....*
„ eccetera: dove sei? ah! ecco; sentite: *che seguono*
„ *o non seguono matrimonii.* Eh? „

„ È il mio caso, „ disse Renzo. „

„ Sentite, sentite, c'è ben altro; e poi, vedremo
„ la pena. *Si testifichi, o non si testifichi; che uno*
„ *si parta dal luogo dove abita*, eccetera, *che*
„ *quello paghi un debito; quell' altro non lo mo-*
„ *lesti, quello vada al suo molino*: tutto questo
„ non ha che fare con noi. Ah ci siamo: *quel prete*
„ *non faccia quello che è obbligato per l' uficio*
„ *suo, o faccia cose che non gli toccano.* Eh? „

„ Pare che abbiano fatta la grida apposta per
„ me. „

„ Eh? non è vero? sentite, sentite: *et altre simili violenze, quali seguono da feudatarii, nobili, mediocri, vili, e plebei.* Non si scappa: ci sono tutti: è come la valle di Giosafat. Sentite mo la pena. *Tutte queste et altre simili male attioni, benchè siano proibite, nondimeno, convenendo metter mano a maggior rigore, l'E. S., per la presente, non derogando*, eccetera, *ordina e comanda che contra li contravventori in qualsivoglia dei suddetti, capi, o altro simile, si proceda da tutti li giudici ordinarii di questo stato a pena pecuniaria e corporale, ancora di relegatione o di galera et fino alla morte* .... una picciola bagattella! *all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, o del Senato, secondo la qualità dei casi, persone e circostanze. Et questo ir-re-mis-si-bil-men-te et con ogni rigore*, eccetera. Ce n'è della roba, eh? E vedete qui le soscrizioni: *Gonzalo Fernandez de Cordova*; e più basso: *Platonus*; e qui ancora: *Vidit Ferrer*: non ci manca niente. „

Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente coll'occhio, cercando di cavare il costrutto chiaro, e di mirare proprio quelle sacrosante parole che gli parevano dover esser il suo aiuto. Il dottore, veggendo il novello cliente più attento, che atterrito si maravigliava. — Che sia matricolato costui, — diceva tra se. « Ah! ah! gli disse poi: vi siete però „ fatto radere il ciuffo. Avete avuto prudenza: però „ volendo mettervi nelle mie mani, non faceva bisogno. Il caso è serio; ma voi non sapete quello „ che mi basti l'animo di fare, al bisogno. „

Per intendere questa scappata del dottore, bisogna sapere, o ricordarsi, che a quel tempo i bravi di mestiere e i facinorosi d'ogni genere usavano portare un lungo ciuffo, che si tiravano poi sul volto come una visiera all'atto di affrontar qualcheduno, nei casi in cui stimassero necessario di travisarsi, e l'impresa fosse di quelle, che richiedevano nello stesso tempo forza e prudenza. Le gride non erano state in silenzio su questa moda. *Comanda Sua Eccellenza* (il marchese de la Hynojosa) *che chi porterà i capelli di tal lunghezza che coprano il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale all'arbitrio di Sua Eccellenza.*

Permette però che per occasione di trovarsi alcuno calvo o per altra ragionevole causa di segnale o ferita, possano quelli tali, per maggior decoro e sanità loro, portare i capelli tanto lunghi, quanto sia bisogno per coprire simili mancamenti e niente di più; avvertendo bene a non eccedere il dovere e pura necessità, per (non) *incorrere nella pena agli altri contraffacenti imposta.*

E parimente comanda a' barbieri, sotto pena di cento scudi o di tre tratti di corda da esser dati loro in pubblico, et maggiore anco corporale, all'arbitrio come sopra, che non lascino a quelli

che toseranno, sorte alcuna di dette trezze, zuffi, rizzi, nè capelli più lunghi dell' ordinario, così nella fronte come dalle bande, e dopo le orecchie, ma che siano tutti uguali, come sopra, salvo nel caso dei calvi, o altri difettosi, come si è detto. Il ciuffo era dunque quasi una parte della armadura e un distintivo dei bravacci e degli scapestrati; i quali poi da ciò vennero comunemente chiamati ciuffi. Questo termine è rimasto e vive tuttavia, con significazione più mitigata, nel dialetto: e non ci avrà forse alcuno dei nostri lettori milanesi che non si ricordi d' avere inteso nella sua fanciullezza, o i parenti, o il maestro, o qualche amico di casa, o qualche servo, dire di lui; gli è un ciuffo, gli è un ciuffetto.

» In verità, da povero figliuolo, » rispose Renzo, « ch'io non ho mai portato ciuffo in vita mia. »

« Non facciamo niente, » rispose il dottore, scotendo il capo, con un sorriso tra malizioso e impaziente.„ Se non avete fede in me, non facciamo « niente. Chi dice bugia al dottore, vedete figliuolo, « è uno sciocco che dirà la verità al giudice. All' av« vocato bisogna contar le cose chiare: a noi tocca « poi d' imbrogliarle. Se vòlete ch' io vi aiuti, biso« gna dirmi tutto dal l' a alla zeta, col cuore in « mano, come al confessore. Dovete nominarmi la « persona da cui avete avuto il mandato: sarà natu« ralmente persona di riguardo; e in questo caso io « andrò da lui a fare un atto di dovere. Non gli « dirò mica, vedete, ch'io sappia da voi che vi ha « mandato egli: fidatevi. Gli dirò che vengo ad im-

„ plorare la sua protezione per un povero giovane
„ calunniato. E con lui prenderò i concerti opportuni
„ per finir l'affare lodevolmente. Capite bene che
„ salvando sè, salverà anche voi. Se poi la scappata
„ fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato
„ altri da peggio imbrogli. . . . Purchè non abbiate
„ offesa persona di riguardo, intendiamoci, m'impe-
„ gno a toglierví d'impiccio: con un po' di spesa,
„ intendiamoci. Dovete dirmi chi sia l'offeso, come
„ si dice: e secondo la condizione, la qualità, e
„ l'umore dell'amico, si vedrà se convenga più di
„ tenerlo a segno con le protezioni, o di appiccargli
„ qualche criminale, e mettergli una pulce nell'orec-
„ chio; perchè, vedete, a saper ben maneggiare le
„ gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente. Quanto
„ al curato: se è persona di giudizio, se ne starà
„ in disparte, se fosse un cervellino, c'è provvedi-
„ mento, anche per quelli. D'ogni intrigo uno si può
„ cavare ma ci vuole un uomo: e il vostro caso è
„ serio, serio, vi dico, serio: la grida canta chiaro;
„ e se la cosa si debbe decidere fra la giustizia e
„ voi, così a quattr'occhi, state fresco. Io vi parlo
„ da amico: le scappate bisogna pagarle: se volete
„ passarvela liscia, danari e sincerità, fidarvi di chi
„ vi vuol bene, obbedire, fare tutto quello che vi
„ sarà suggerito. „

Mentre il dottore mandava fuori questa chiacchierata, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al bagattelliere che, dopo d'aversi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e

nastro e nastro, che non finisce mai. Quando ebbe però bene inteso che cosa il dottore voleva dire, e quale equivoco avesse preso, gli troncò il nastro in bocca con queste parole: „ Oh! signor dottore, come „ l'ha ella intesa? la cosa è proprio tutta al rove- „ scio. Io non ho minacciato nessuno; io non fo di „ questi lavori io: e domandi pure a tutto il mio co- „ mune, che sentirà che io non ho mai avuto che „ fare con la giustizia. La bricconeria l'hanno fatta „ a me; e vengo da lei per sapere come ho da fare „ per ottener giustizia; e son ben contento d'aver „ veduta quella grida. „

„ Diavolo! „ sclamò il dottore, sbarrando gli „ occhi. "Che piastricci mi fate! Tant'è; siete tutti „ fatti così: possibile che non sappiate dirle chiaro „ le cose? „

„ Ma, signor dottore, mi scusi; ella non mi ha „ dato tempo: ora le conterò la cosa come sta. La „ sappia dunque ch'io doveva sposare oggi, „ e qui la voce di Renzo si commosse, " doveva sposare „ oggi una giovane, alla quale io parlava fino da „ quest'estate; e oggi, come le dico, era il giorno „ stabilito col signor curato, e si era messo ogni „ cosa alla via. Ecco che il signor curato comincia a „ cavar fuori certe scuse . . . . . . basta, per non te- „ diarla, io l'ho fatto parlare, come era giusto; „ ed egli mi ha confessato che gli era stato proibito, „ pena la vita, di fare questo matrimonio. Quel pre- „ potente di don Rodrigo . . . . „

„ Eh via! „ interruppe tosto il dottore, aggrottando le ciglia, aggrizzando il naso rosso, e stor-

cendo la bocca, "eh via! Che mi venite a rom-
„ pere il capo con queste fandonie? Fate di questi
„ discorsi tra voi altri, che non sapete misurare le
„ parole; e non venite a farli con un galantuomo
„ che sa che cosa le valgono. Andate, andate; non
„ sapete quel che vi diciate: io non mi impaccio con
„ ragazzi; non voglio sentire discorsi di questa sorte,
„ discorsi in aria. „

„ Lo giuro . . . . „

„ Andate, vi dico: che volete ch'io faccia dei
„ vostri giuramenti? Io non c'entro: me ne lavo le
„ mani. „ E le andava fregando ravvolgendo l'una
su l'altra, come se le lavasse realmente. " Imparate
„ a parlare: non si viene a sorprendere così un ga-
„ lantuomo. „ Ma senta, ma senta, „ ripeteva indarno Renzo: il dottore, sempre baiando, lo sospingeva con le mani verso la porta; e cacciato che ve l'ebbe, la spalancò, chiamò la serva, e le disse:
„ restituite subito a quest'uomo quello che ha por-
„ tato: io non voglio niente, non voglio niente. „
Quella donna non aveva mai, in tutto il tempo ch'era stata in quella casa eseguito un ordine simile: ma era stato proferito con una tale risoluzione, ch'ella non esitò ad obbedire. Prese le quattro povere bestie, e le diede a Renzo, con un piglio di compassione sprezzante che pareva volesse dire: bisogna che tu l'abbia fatto ben grosso il marrone. Renzo voleva far cerimonie; ma il dottore fu inespugnabile; e quegli attonito e trasognato e più stizzato che mai, dovette ripigliarsi le vittime rifiutate e partirsi e tornarsene al paese a riferire alle donne il bel costrutto della sua spedizione.

Le donne, nella sua assenza, dopo aver tristamente cangiate le vesti nuziali coll'umile abito quotidiano, si misero a consultare di nuovo, Lucia singhiozzando e Agnese sospirando. Quando questa ebbe ben parlato dei grandi effetti che si dovevano sperare dai consigli del dottore, Lucia disse, che bisognava vedere d'aiutarsi in tutti i modi; che il padre Cristoforo era uomo non solo da consigliare, ma da dar mano, quando si trattasse di sollevare poverelli, e che sarebbe una gran bella cosa potergli far sapere ciò che era accaduto.„ Sì bene.„ disse Agnese: e si diedero entrambe a cercare il modo; giacchè andar esse al convento distante di là forse due miglia, non era impresa che elleno avessero voluta arrischiare quel giorno: e certo nessun uomo di giudizio ne avrebbe lor dato il parere. Ma nel mentre che bilanciavano i partiti, si udì un bussare alla porta, e nello stesso momento un sommesso, ma distinto *Deo gratias.* Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e tosto, fatto un inchino, entrò infatti un laico cercatore cappuccino, colla sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l'imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto. „ Oh fra Galdino! „ dissero le due donne, „ Il Signore sia con voi „ disse il frate, „ Vengo per la cerca delle noci. „

„ Vanne a prender le noci pei padri, „ disse Agnese, Lucia si alzò; e s'avviò all'altra stanza, ma prima di entrarvi, ristette dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva dritto nella medesima positura, e ponendosi l'indice sulla bocca, diede alla ma·

dre un'occhiata che domandava il segreto, con tenerezza, con supplicazione, ed anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: „ E questo matrimonio! Si doveva pur fare „ oggi: ho veduto nel paese come una confusione, „ come qualche cosa che indichi una novità. Che „ cosa è stato? „

„ Il signor curato è ammalato, e bisogna differire, „ rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segnale, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. „ E come va la cerca? „ diss'ella poi, per cangiare discorso.

„ Poco bene, buona donna, poco bene. „ Le son tutte qui. „ E così dicendo, si levò la bisaccia dalle spalle, e la fece saltare fra le due mani, „ Son tutte „ qui; e per mettere insieme questa bella abbondanza, „ ho dovuto bussare a dieci porte. „

„ Ma! l'anno è scarso, fra Galdino; e quando „ s'ha a litigare col pane, tutto si misura più pel „ sottile. „

„ E per far tornare il buon tempo, che rimedio „ c'è, buona donna? L'elemosina. Sapete di quel „ miracolo delle noci, che avvenne molti anni sono, „ in quel nostro convento di Romagna? „

„ No, in verità; contate mo. „

„ Oh! dovete dunque sapere che in quel convento „ v'era un nostro padre, che era un santo, e si „ chiamava il padre Macario. Un giorno d'inverno, „ passando per un viottolo in un campo d'un nostro „ benefattore, uomo dabbene anch'egli, il pa-

„ dre Macario vide questo benefattore presso ad un
„ suo gran noce; e quattro contadini colle scuri alzate
„ che davano dentro a scalzare la pianta per mettere
„ le radici al sole — Che fate voi a quella povera
„ pianta? domandò il padre Macario. — Eh, padre,
„ sono anni che non la mi vuol far noci, ed io ne
„ faccio legna. — Non fate, non fate, disse il padre:
„ sappiate che quest'anno la porterà più noci che fo-
„ glie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che a-
„ vea detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori
„ che gettassero di nuovo la terra sulle radici; e
„ chiamato il padre che continuava la sua strada, pa-
„ dre Macario, gli disse, la metà del ricolto sarà pel
„ convento. Andò attorno la voce della predizione;
„ e tutti correvano a guardare il noce. Infatti a pri-
„ mavera fiorì a furia, e poi noci, noci a furia. Il buon
„ benefattore non ebbe la consolazione di abbac-
„ chiarle; perchè andò prima del ricolto a ricevere
„ il merto della sua carità. Ma il miracolo fu tanto
„ più grande, come sentirete. Quel brav'uomo ave-
„ va lasciato indietro un figliuolo di stampa ben di-
„ versa. Or dunque, al ricolto, il cercatore andò
„ per riscuotere la metà che era dovuta al con-
„ vento; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe
„ la temerità di rispondere che non aveva mai in-
„ teso dire che i cappuccini sapessero far noci. Sa-
„ pete ora che cosa avvenne? Un giorno, (sentite
„ questa) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi
„ amici dello stesso pelo, e così gozzovigliando, egli
„ raccontava la storia del noce, e rideva dei frati.
„ Quei giovinastri ebbero voglia di andar a vedere

„ quello sterminato mucchio di noci; ed egli li con-
„ dusse al granaio. Ma sentite mo: apre la porta,
„ va verso il cantuccio dove era stato riposto il gran
„ mucchio, e mentre dice: guardate, guarda egli
„ stesso e vede .... che cosa? un bel mucchio di fo-
„ glie secche di noce. Fu egli un esmpio questo? E
„ il convento, invece di scapitare per quella elemo-
„ sina negata, ci guadagnò; perchè, dopo un così
„ gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, e
„ tanto, che un benefattore mosso a compassione
„ del povero cercatore, fece al convento la carità
„ d'un asino, che aiutasse a portar noci a casa. E
„ si faceva tant' olio, che ogni povero veniva a pren-
„ derne secondo il suo bisogno; perchè noi siamo
„ come il mare, che riceve acqua da tutte le parti,
„ e la torna a distribuire a tutti i fiumi. „

Qui ricomparve Lucia col grembiale così carico di noci che a fatica lo reggeva, tenendone i due capi sospesi colle braccia tese e allungate. Mentre fra Galdino, levatasi la bisaccia di collo la poneva giù e ne scioglieva la bocca, per introdurvi l' abbondante elemosina, la madre fece un volto attonito e severo a Lucia, per la sua prodigalità; ma Lucia le diede una occhiata che voleva dire: mi giustificherò. Fra Galdino proruppe in elogi, in augurii, in promesse, in ringraziamenti, e rimessa la bisaccia si avviava. Ma Lucia richiamatolo: „ vorrei un servigio da voi, „ disse “ vorrei che diceste al padre Cristoforo, che ho gran premura di parlargli, e che mi faccia la carità di venire da noi poverette, subito, subito; perchè non posso venire io alla chiesa. „

„ Non volete altro? Non passerà un'ora che il „ padre Cristoforo saprà il vostro desiderio. „

„ Mi fido. „

„ Non dubitate. „ E così detto se n'andò un po' più curvo e più contento di quel che fosse venuto.

Al vedere che una povera tosa mandava a chiamare con tanta confidenza il padre Cristoforo, e che il cercatore accettava la commissione senza maraviglia e senza difficoltà, nessuno si pensi che quel Cristoforo fosse un frate di dozzina, una cosa da strapazzo. Egli era anzi uomo di molta autorità presso ai suoi, e in tutto il contorno; ma tale era la condizione dei cappuccini, che nulla paresse per loro troppo basso nè troppo elevato. Servire gl'infimi ed esser servito dai potenti, entrare nei palazzi e nei tugurii collo stesso contegno di umiltà e di sicurezza, essere talvolta nella stessa casa un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, cercare la limosina da per tutto e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per via, poteva egualmente abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una brigata di ragazzacci, che fingendo di essere alle mani fra loro gl'inzaccherassero la barba di fango. La parola *frate*, in quei tempi era proferita col più grande rispetto, e col più amaro disprezzo: e i cappuccini, forse più d'ogni altro ordine, erano oggetto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta

professione di umiliazioni, si esponevano più da vicino alla venerazione ed al vilipendio che queste cose possono attirare dai diversi umori e dal diverso pensare degli uomini.

Partito fra Galdino, „ tutte quelle noci ! „ sclamò Agnese : „ in quest' anno ! „

„ Mamma, perdonatemi „ rispose Lucia, „ ma se „ avessimo fatta una elemosina come gli altri, fra „ Galdino avrebbe dovuto girare ancora Dio sa quanto, prima di avere la bisaccia piena; Dio sa quando „ sarebbe tornato al convento; e colle ciarle che „ avrebbe fatte e sentite, Dio sa se gli sarebbe rimasto in mente . . . . . „

„ Mo, hai pensato bene; e poi, poi è tutta carità che porta sempre buon frutto, „ disse Agnese, la quale coi suoi difettucci era una buona donna, e si sarebbe, come si dice, sparata per quella unica figlia, in cui aveva riposta tutta la sua compiacenza. In questa giunse Renzo, ed entrando con la faccia adirata e vergognosa nello stesso tempo, gittò i capponi sur una tavola; e fu questa l'ultima trista vicenda delle povere bestie per quel giorno.

„ Bel parere che mi avete dato ! „ diss' egli ad Agnese. „ Mi avete mandato da un buon galantuomo „ da uno che aiuta veramente i poverelli ! „ E tosto raccontò il suo abboccamento col dottore. La donna stupefatta di così trista riuscita, voleva mettersi a dimostrare che il parere però era buono, e che Renzo doveva non aver saputo far le cose a dovere; ma Lucia interruppe quella quistione, annunziando ch'ella sperava di avere trovato un migliore aiuto. Renzo

accolse anche questa speranza, come accade a quelli che sono nella sventura e nell'impaccio. „ Ma se il „ padre, „ diss' egli, „ non ci trova un ripiego, lo „ troverò io in un modo o nell' altro. Le donne consigliarono la pace e la pazienza e la prudenza. „ Do- „ mani, „ disse Lucia, „ il padre Cristoforo verrà „ sicuramente, e vedrete che troverà qualche rimedio „ di quelli che noi poveretti non sappiamo nemmeno „ immaginare. „

„ Lo spero; „ disse Renzo, „ ma in ogni caso „ saprò farmi ragione, o farmela fare. A questo mon- „ do c' è giustizia finalmente. „

Coi dolorosi colloquii, e colle andate e venute che si sono raccontate, quel giorno era trascorso, e cominciava ad imbrunire.

„ Buona sera, „ disse tristamente Lucia a Renzo che non sapeva risolversi d'andarsene. „ Buona sera, „ rispose egli ancor più tristamente.

„ Qualche santo ci ajuterà, „ replicò ella. „ Usate „ prudenza, e rassegnatevi. „ La madre aggiunse altri consigli dello stesso genere; e lo sposo se ne andò col cuore in tempesta, ripetendo sempre quelle strane parole: „ a questo mondo c'è giustizia, finalmente! „ Tanto è vero che un uomo soprafatto da grandi dolori non sa più quello che si dica.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO IV.

Il sole non era ancora tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago; pochi passi al di sotto del ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto, (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: A misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti scendere come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti sui tralci ancor tesi brillavano le foglie rosseggianti a varie tinte; e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie bian-

castre e luccicanti per la guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contristava lo sguardo ed il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti a canto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benchè non avessero nulla a sperare da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta, e che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vacchetella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubare per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini potevano pur vivere. Queste viste crescevano ad ogni passo la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore di andare a sentire una qualche sciagura.

— Ma perchè pigliava egli tanto pensiero di Lucia? E perchè al primo avviso s'era egli mosso così sollecitamente, come, ad una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? — Bisogna soddisfare a tutte queste domande.

Il padre Cristoforo da *** era un uomo più

presso ai sessanta che ai cinquant' anni. Il suo capo raso, salvo la piccola striscia di capegli che lo cingeva al mezzo come una corona, secondo il costume cappuccinesco, si alzava di tempo in tempo con un movimento che lasciava trasparire un non so che di altero e d' inquieto, e tosto si abbassava per riflessione di umilità. La barba grigia e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto alle quali un' astinenza, già da gran pezzo abituale, aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Ludovico. Era egli figliuolo d' un mercante di *** (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo) che sugli ultimi anni suoi, trovandosi assai fornito di beni, e con quell' unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s' era dato a vivere da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso in far qualche cosa a questo mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco,

le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano porre quei poveretti e schifare ogni parola che potesse parere allusiva alla antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una sola, un giorno, in sul finire della tavola, nei momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'avere apparecchiato, andava egli stuzzicando con superiorità amichevole uno di quei commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questi, per corrispondere alla celia, senza la menoma ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: „ eh, io faccio orecchie da mer„ cante. „ Egli stesso fu tosto colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò con faccia incerta alla faccia del padrone, che si era annuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano ognuno da per sè al modo di sopire il picciolo scandalo e di fare una diversione, ma pensando, tacevano, ed in quel silenzio lo scandalo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrare gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati del pensiero che tutti volevano dissimulare. La gioia per quel giorno se ne andò; e il povero imprudente, o per parlare con più giustizia, disfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Ludovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo

sempre d'essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più ridicola che il comperare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l'aveva pure esercitata per tanti anni, in presenza del pubblico, e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la ragione dei tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e di esercizii cavallereschi; e morì lasciandolo ricco e giovanetto. Ludovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, fra i quali era cresciuto, lo avevano avvezzo ad esser trattato con molto rispetto. Ma quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato, e vide che per vivere in loro compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una ad ogni momento. Un tale modo di vivere non si accordava nè colla educazione, nè colla natura di Ludovico. Si allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano a malincuore; perchè gli pareva che questi veramente avrebbero dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d'inclinazione e di odio, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che fare con loro in qualche modo, si era dato a competere con loro di sfoggio e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole onesta ad un tempo e violenta l'aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva egli un orrore spontaneo e sincero per

le angherie e pei soprusi: orrore renduto ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata; che erano appunto coloro ch'egli odiava. Per acchetare, o per esercitare tutte queste passioni in un punto, prendeva egli volentieri le parti d'un debole sopraffatto, s'impegnava a fare stare un soverchiatore, s'intrometteva in una briga, se ne recava addosso un'altra: tanto che a poco a poco venne a costituirsi come un protettore degli oppressi e un vendicatore dei torti. L'impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Ludovico avesse nemici, incontri e pensieri. Oltre la guerra esterna, era egli poi tribolato continuamente da contrasti interiori; perchè a spuntare un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto) doveva egli stesso mettere in opera molti mezzi di raggiri e di violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e tanto per la sua sicurezza, quanto per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi, e vivere coi birboni, per amore della giustizia. Tanto che più d'una volta o scoraggiato dopo una trista riuscita, o inquieto per un pericolo imminente, annoiato del guardarsi continuo, stomacato della sua compagnia, in pensiero dell'avvenire per le sue sostanze che disgocciolavano di giorno in giorno in opere buone e in braverie, più d'una volta gli era venuta la fantasia di farsi frate; che a quei tempi era la via comune per uscire d'impacci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una

risoluzione, per un accidente, il più serio e il più terribile che gli fosse ancora incontrato.

Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant'anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soperchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pur di cuore il contraccambio: giacchè è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all' alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro: ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro: e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravvegnente teneva all' incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere; e ciò in forza d' un' altra consuetudine. Perocchè in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini opposte, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava

opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei due si venivan incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravvegnente, squadrando Ludovico a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tuono corrispondente di voce: « ritiratevi a basso. »

« A basso voi, » rispose Ludovico. « La strada « è mia. »

« Coi pari vostri la strada è sempre mia. »

« Sì, se l'arroganza dei pari vostri fosse legge « per i pari miei. »

I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via, si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti.

« A basso, vile meccanico; o ch'io t'insegno « una volta le creanze che son dovute ai gentiluo« mini. »

« Voi mentite ch'io sia vile. »

« Tu menti ch'io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E se tu fossi cavaliere, « come son io, » aggiunse quel signore, « ti vorrei « far vedere con la spada e con la cappa che tu sei « il mentitore. »

« È un buon pretesto per dispensarvi dal so« stenere coi fatti l'insolenza delle vostre parole. »

« Gittate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo rivolto ai suoi.

« Vediamo! » disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada.

« Temerario! » gridò quell'altro, sfoderando la sua: « io spezzerò questa, quando sarà macchiata del « tuo vil sangue. »

Così si avventarono l'uno sull'altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni. Il combattimento era disuguale, e pel numero, e anche perchè Ludovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questi voleva la morte di lui ad ogni modo. Ludovico aveva già rilevata al braccio sinistro una pugnalata d'un bravo, e una scalfittura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questi, rivolta tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. A quella vista, Ludovico, come uscito di sè, cacciò la sua nel ventre del provocatore, il quale cadde moribondo, quasi ad un punto col povero Cristoforo. Gli scherani del gentiluomo, vedutolo sul terreno, si diedero alla fuga malconci: quelli di Ludovico, pur tartassati e sfregiati, non v'essendo più cui dare, e non volendo trovarsi impacciati nella gente che già accorreva, se la batterono dall'altra parte: e Ludovico si trovò solo con quei due funesti compagni ai piedi, in mezzo ad una folla:

« Com'è andata? — Gli è uno. — Son due. —

« Gli ha fatto un occhiello nel ventre. — Chi è « stato ammazzato? — Quel prepotente. — Oh « santa Maria che sconquasso!—Chi cerca, trova.— « Un momento le paga tutte. — Anch'egli ha fi- « nito. — Che colpo! — Vuol essere una faccenda « seria. — E quell'altro disgraziato! — Misericor- « dia! che spettacolo! — Salvatelo, salvatelo. — Sta « fresco anch'egli. — Vedete come è concio! va « tutto a sangue. — Scappate, pover uomo, scap- « pate! Non vi lasciate pigliare. » Queste parole, che più di tutte si facevano sentire nel frastuono confuso di quella pressa, esprimevano il voto comune; e col consiglio venne anche l'aiuto. Il fatto era accaduto vicino ad una chiesa di cappuccini, asilo, come ognuno sa, impenetrabile allora ai birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di senso; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che lo raccomandava a loro, dicendo: « è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha « fatto per sua difesa: c'è stato tirato pe' capelli. »

Ludovico non aveva mai prima d'allora versato sangue; e benchè l'omicidio fosse a quei tempi cosa tanto comune che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione che egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova ed indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nemico, l'alterazione di quei tratti che passavano in un momento dalla

minaccia e dal furore all' abbattimento ed alla quiete solenne della morte, fu una vista che cangiò in un punto l' animo dell'uccisore. Strascinato al convento, egli non sapeva quasi dove fosse, nè che si facesse; e quando fu tornato nella memoria, si trovò in un letto della infermeria, nelle mani del frate chirurgo, (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che aggiustava faldelle e bende sulle due ferite che egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era di assistere ai moribondi, e che aveva spesso renduto di questi ufizii sulla via, fu chiamato tosto al luogo del combattimento. Tornato pochi minuti dopo, entrò nella infermeria, e fattosi al letto dove Ludovico giaceva, « consolatevi » gli disse: « almeno è morto bene, « e mi ha incaricato di chiedere il vostro perdono, « e di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Ludovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti che erano confusi ed affollati nel suo animo: dolore dell' amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e nello stesso tempo una angosciosa compassione dell' uomo ch' egli aveva ucciso. « E „ l' altro? » domandò egli ansiosamente al frate.

« L' altro era spirato, quand' io arrivai. »

Frattanto gli accessi e i contorni del convento formicolavano di popolo curioso: ma giunta la sbirraglia, fece smaltire la folla, e si pose in agguato a una certa distanza dalle porte; in modo però che nessuno potesse uscirne inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero

pure armati da capo a piede, con grande accompagnamento di bravi; e si posero a far la ronda intorno, guardando con piglio e con atti di dispetto minaccioso quei musardi, che non osavano dire: ben gli sta; ma lo avevano scritto sui volti.

Appena Ludovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono dell'esser egli stato la cagione, quantunque ben certo involontaria di quella desolazione, e nello stesso tempo le desse assicurazione ch'egli si pigliava la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi ai casi suoi sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli s'era girato per la mente: gli parve che Dio stesso lo avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere facendolo giungere in un convento in quella congiuntura: e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli espose il suo disegno. Ne ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che s'egli persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora egli, fatto venire un notaio, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (che era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddotte, e il resto ai figliuoli.

La risoluzione di Ludovico veniva molto a taglio pei suoi ospiti, cha a cagione di lui erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, esporlo quindi alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter pure in consulta. Sarebbe

stato lo stesso che rinunziare ai proprii privilegi, screditare il convento presso tutto il popolo, attirarsi l'animavversione di tutti i cappuccini dell'universo per aver lasciato ledere il diritto di tutti, concitarsi contra tutte le autorità ecclesiastiche, le quali allora si consideravano come tutrici di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, forte di aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque volesse porvi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, nè tampoco che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto ch'erano tutti infiammati d'aver nell'unghie l'uccisore vivo o morto. Ora questi vestendo l'abito di cappuccino accomodava ogni cosa. Faceva in certo modo una emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritraeva da ogni gara; era in somma un nemico che depone le armi. I parenti del morto potevano poi anche, se loro piacesse, credere e spampanare ch'egli si era fatto frate per disperazione e per terrore del loro sdegno. E ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, e camminare a pie' nudi, a dormire sulla paglia, a vivere di elemosina, poteva parere una punizione competente anche all'offeso il più borioso. Il padre guardiano si presentò con una umiltà disinvolta al fratello del morto, e dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Ludovico, e della sua risoluzione, facendo

garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta; insinuando poi soavemente e con ancor più destro modo che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: « è un troppo giusto dolore. » Fece intendere che in ogni caso la sua famiglia avrebbe saputo pigliarsi una soddisfazione; e il cappuccino, che che ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisore di suo fratello partirebbe tosto di quella città. Il cappuccino che aveva già deliberato di far così, disse che lo farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli aggradiva, esser questo un atto di ubbidienza: e tutto fu conchiuso. Contenta la famiglia, che si toglieva d'un impegno; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegj, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo che vedeva uscir d'impaccio un uomo ben voluto, e che nello stesso tempo ammirava una conversione; contento finalmente e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Ludovico, il quale cominciava una vita di espiazione e di servigio che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, lo afflisse un momento, ma tosto si consolò col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un castigo per lui, e un mezzo di espiazione. Così a trent'anni si ravvolse nel sacco; e dovendo, secondo, l'uso, lasciare il

suo nome e prenderne un altro, ne scelse uno che gli richiamasse ad ogni momento ciò ch' egli aveva da espiare; e si chiamò fra Cristoforo.

Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl' intimò che andrebbe a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all' indomani. Il novizio si chinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettetemi, padre, » diss' egli, « che prima di partire da questa città, « dove ho sparso il sangue d' un uomo, dove lascio « una famiglia crudelmente offesa, io la ristori al« meno dell'affronto, ch'io mostri almeno il mio ram« marico di non poter risarcire il danno, chiedendo « scusa al fratello dell' ucciso, e gli tolga, se Dio « il consente, il rancore dall' animo. » Al guardiano parve che un tal atto, oltre ad esser buono in sè, servirebbe a riconciliare sempre più la famiglia col convento; e andò difilato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì insieme con la maraviglia, un risorgimento di sdegno, misto però di compiacenza. Dopo aver pensato un istante, « venga domani » diss' egli e indicò l' ora. Il guardiano tornò a portare al novizio la licenza desiderata.

Il gentiluomo s' avvisò tosto che quanto più quella sommissione fosse solenne e clamorosa, tanto più crescerebbe il suo credito presso tutta la parentela e presso il pubblico; e sarebbe (per dirla con una formola di eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che all' indomani, al mezzogiorno,

restassero serviti (così si diceva allora) di venire da lui, a ricevere una soddisfazione comune. Al mezzo giorno, il palazzo brulicava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un rimescolarsi di grandi cappe, di alte piume, di durlindane pendenti, un muoversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile e la strada formicolavano di servi, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento; ma dopo un istante disse tra sè: — sta bene: l'ho ucciso in pubblico, alla presenza di tanti suoi nemici: quello fu scandalo, questa è riparazione. — Così, con gli occhi a terra, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguìto di cento sguardi, giunse alla presenza del padrone di casa, il quale circondato da parenti più prossimi stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo abbassato, e il mento in aria, impugnando con la sinistra mano il pomo della spada e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

V'ha talvolta nel volto e nel contegno di un uomo una espressione così immediata, si direbbe quasi una effusione dell'interno animo, che in una folla di spettatori, il giudizio di quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro a tutti gli astanti, ch'egli non s'era fatto

frate, nè veniva a quella umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliargli tutti gli animi. Quando egli vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose ginocchione a' piedi, incrocicchiò le mani sul petto, e chinando la sua testa rasa, disse queste parole: « io sono l'omicida di suo fratello. Sa « Iddio se io vorrei restituirglielo a costo del mio « sangue; ma non potendo che farle inefficaci e « tarde scuse, la supplico di accettarle per Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio e sul personaggio a cui egli parlava; tutte le orecchie erano tese. Quando fra Cristoforo tacque, si levò per tutta la sala un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e chinandosi verso l'inginocchiato, « alzatevi » disse con voce alterata. « L'offesa ... il fatto veramente ... « ma l'abito che portate . . . non solo questo, ma « anco per voi . . . Si alzi, padre . . . . Mio fratel- « lo . . . . . non lo posso negare . . . . era un cava- « liere . . . era un uomo . . . . un po' precipitoso . . . « un po' vivo. Ma tutto accade per disposizione di « Dio. Non se ne parli più . . . . Ma, padre, ella « non debbe stare in codesta positura. » E presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi ma col capo chino, rispose: « io posso dunque spe- « rare ch'ella mi abbia accordato il suo perdono! « E se l'ottengo da lei, da chi non deggio sperarlo! « Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa « parola, perdono! »

« Perdono! » disse il gentiluomo. » Ella non ne

« ha più bisogno. Ma pure, poichè ella lo desidera,
« certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti .... »

« Tutti! tutti! » gridarono ad una voce gli astanti. Il volto del frate si aperse ad una gioia riconoscente, sotto alla quale trespariva però ancora una umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo vinto da quell'aspetto e trasportato dalla commozione generale, gittò le braccia al collo di Cristoforo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servi con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi accomiatare, e gli disse: « padre gradisca qualche cosuccia; mi dia « questa prova di amicizia. » E si mise in atto di servirlo prima d'ogni altro; ma egli ritraendosi con un certo modo di resistenza cordiale, « queste cose, « disse, non fanno più per me; ma tolga il cielo « ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per pormi in viag- « gio: si degni di farmi portare un pane, perchè « io possa dire di aver goduta la sua carità, di aver « mangiato il suo pane, e tenuto un segno del suo « perdono. » Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne tosto un maggiordomo in gran gala, portando un pane sur un bacile d'argento, e lo presentò al padre, il quale presolo e ringraziato, lo pose nella sua sporta. Chiese quindi licenza, e abbracciato di nuovo il padrone di casa,

e tutti quelli che trovandosi più presso a lui poterono impadronirsene un momento, si sviluppò da essi a fatica; ebbe a combattere nelle anticamere per isbrigarsi dai servi, ed anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella via portato come in trionfo, ed accompagnato da una folla di popolo fino ad una porta della città, donde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio verso il luogo del suo noviziato.

Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che si erano preparati ad assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioja serena del perdono e della benevolenza. La brigata si trattenne ancora qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, venendo quivi. Invece di soddisfazioni prese, di soprommani vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno che per la cinquantesima volta avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo in quella famosa congiuntura, fare stare quel marchese Stanislao, che era quel rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile di un fra Simone, molti anni prima. Sciolta la brigata, il padrone, ancora tutto commosso, riandava tra sè con maraviglia ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava fra i denti: — diavolo d'un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) — Diavolo

d'un frate! se rimaneva ancor lì per qualche momento in ginocchio, quasi quasi gli domandava io scusa che egli mi abbia ammazzato il fratello. — La nostra storia nota espressamente che da quel giorno in poi egli fu un po' meno rovinoso e un po'più alla mano.

Il padre Cristoforo camminava con una consolazione quale non aveva provata mai dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacrata. Ai novizii era imposto silenzio; ed egli serbava senza stento questa legge, tutto assorto nel pensiero delle fatiche, delle privazioni, e delle umiliazioni che avrebbe durate per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all' ora dèlla refezione presso un benefattore, egli mangiò con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne risparmiò un tozzo, e lo ripose nella sporta onde serbarlo come un ricordo perpetuo.

Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale; diremo soltanto che, adempiendo sempre di gran voglia e con gran cura gli ufici che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e di assistere ai moribondi, non lasciava mai sfuggire una occasione di esercitare due altri uffici che egli si era imposti da sè: comporre dissidii e proteggere oppressi. In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avevano potuto spegnere del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente piano ed umile; ma quando si

trattasse di giustizia o di verità combattuta, si animava in un tratto dell' impeto antico, che misto e modificato da una enfasi solenne venutagli dall' uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l' aspetto, annunziava una lunga guerra tra un' indole subita, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all' erta e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate, con qualche lettera mutata, parole che in quel travisamento fanno però ricordare della loro energia primitiva.

Se una poverella sconosciuta, nel tristo caso di Lucia, avesse domandato l' aiuto del padre Cristoforo, egli sarebbe accorso immediatamente. Trattandosi poi di Lucia, egli accorse con tanto più di sollecitudine in quanto conosceva ed ammirava l' innocenza di lei, aveva già tremato pei suoi pericoli, e provata una viva indegnazione per la laida persecuzione della quale era divenuta l' oggetto. A tutto ciò si aggiungeva che, avendola egli consigliata per lo migliore di non palesar nulla, e di starsene quieta, temeva ora che il consiglio potesse avere prodotto qualche tristo effetto; e alla sollecitudine di carità, che era in lui come ingenita, si aggiungeva in questo caso quell' angustia scrupolosa che spesso tormenta i buoni.

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare i fatti del padre Cristoforo, egli è giunto, si è affacciato alla porta; e le donne lasciando il manico dell' aspo che facevano girare e stridere, si sono alzate, dicendo ad una voce: « oh padre Cristo-« foro! sia benedetto! »

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO V.

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto sulla soglia, e appena ebbe traguardate le donne, dovette accorgersi che i suoi presentimenti non erano fallaci. Onde, con quel tuono d'interrogazione che va incontro ad una trista risposta, levando la barba con un moto leggiero della testa all'indietro, disse: « e bene? » Lucia rispose con uno scoppio di pianto. La madre cominciava a fare scusa dell'avere osato . . . . . ma egli si avanzò, e postosi a sedere sur un deschetto a tre piedi, troncò tutte le scuse, dicendo a Lucia: « quietatevi povera figliuola. E voi,» disse poi ad Agnese, « contatemi che cosa c'è! » Mentre la buona donna faceva alla meglio la sua trista relazione, il frate diventava di mille colori, e quando alzava gli occhi al cielo, quando batteva i piedi. Terminata la storia, si coperse il volto con ambe le mani e sclamò: « o Dio benedetto! fino a « quando . . . . ! » Ma senza compiere la frase, rivolto di nuovo alle donne: « poverette! » disse: « Dio vi ha visitate. Povera Lucia! »

« Non ci abbandonerà, padre? » disse singhiozzando Lucia.

« Abbandonarvi, » rispose egli. « Gran Dio! e « con che faccia potrei io chiedergli qualche cosa « per me, quando io vi avessi abbandonata? Voi « in questo stato! Voi, che Egli mi confida! Non « vi perdete d'animo: Egli vi assisterà. Egli vede « tutto. Egli può servirsi anche d'un uomo da nulla « come son'io per isconfondere un .... Vediamo, « pensiamo che si possa fare. »

Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro in sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme ed unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante ed intricato; e quanto scarsi, quanto incerti, e pericolosi i ripieghi. — Incutere vergogna a don Abbondio, e fargli sentire quanto egli manchi dal suo dovere? Vergogna e dovere sono un nulla per lui, quando egli non ha paura. E fargli paura? Che mezzi ho io mai di fargliene una che superi quella ch'egli ha d'una schioppettata? Informare di tutto il cardinale arcivescovo, e invocare la sua autorità? Ci vuol tempo: e intanto? e poi? Quand'anche questa infelice innocente fosse moglie, sarebb'egli un freno per quell'uomo . . . . ? Chi sa a qual segno possa egli arrivare? E resistergli? Come? Ah'! se potessi; pensava il povero frate, se potessi tirar dalla mia i miei frati di qui, quei di Milano! Ma! non è un affare comune; sarei abbandonato. Costui fa l'a-

mico del convento, si spaccia per partigiano dei cappuccini: e i suoi scherani non sono essi venuti più d'una volta a ricoverarsi da noi? Mi troverei solo in ballo; mi buscherei anche del torbido, dell'imbroglione, dell'accattabrighe; e quel che è più, potrei fors' anche, con un tentativo fuor di tempo, peggiorar la condizione di questa poveretta. — Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontare don Rodrigo stesso, tentare di smuoverlo dal suo infame proposito, colle supplicazioni, coi terrori dell'altra vita, di questa anche se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere per questa via più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprire qualche cosa di più delle sue intenzioni, e prender consiglio da ciò.

Mentre il frate stava così meditando, Renzo il quale, per tutte le ragioni che ognuno può indovinare, non sapeva star lontano da quella casa, era comparso in su la porta; ma visto il padre assorto, e le donne che facevano cenno di non disturbarlo, si teneva sulla soglia in silenzio. Levando la faccia per comunicare alle donne il suo disegno, il frate s'accorse di lui, e lo salutò in un modo che esprimeva una affezione consueta, resa più intensa dalla pietà.

„ Le hanno detto . . . , padre? » gli domandò Renzo con una voce commossa.

« Pur troppo; e per questo son qui. »

« Che dice ella di quel birbone . . . . ? »

« Che vuoi che io dica di lui? È lontano: a che

« gioverebbero le mie parole? Dico a te mio Ren-
« zo, che tu confidi in Dio, e che Dio non ti ab-
« bandonerà. »

« Benedette le sue parole! » sclamò il giovane.
« Ella non è di coloro che danno sempre torto ai
« poverelli. Ma il signor curato e quel signor dot-
« tore . . . . . »

« Non rivangare quello che non può servire ad
« altro che a crucciarti inutilmente. Io sono un po-
« vero frate; ma ti ripeto quello che ho detto a
« queste donne: per quel poco ch' io sono, non
« v' abbandonerò. »

« Oh, ella non è come gli amici del mondo!
« Disutilacci! Chi avesse creduto alle proteste che
« mi facevano costoro nel buon tempo, eh, eh!
« Erano pronti a dare il sangue per me: mi avreb-
« bero sostenuto contra il diavolo. S'io avessi a-
« vuto un nemico? . . . . bastava ch'io mi lasciassi
« intendere; e' non avrebbe mangiato molto pane.
« E ora, s' ella vedesse come si ritirano . . . . » A
questo punto il parlante, levando gli occhi al volto
del suo ascoltatore, vide che s' era tutto rannuvolato,
e si accorse di aver detto una minchioneria. Ma
volendo rattopparla, s'andava intricando e avvilup-
pando: « voleva dire . . . . non intendo mica . . . .
« cioè, voleva dire . . . . »

« Che cosa volevi dire? E che? tu avevi dun-
« que cominciato a guastar l'opera mia prima ch'ella
« fosse intrapresa! Buon per te che sei stato disin-
« gannato in tempo. Che? tu andavi in cerca di ami-
« ci! . . . . quali amici! . . . che non ti avrebbero

„ pur potuto aiutare volendo! E cercavi di perder
„ quel solo che lo può e lo vuole! Non sai tu che
„ Dio è l'amico dei tribolati che confidano in Lui?
„ Non sai tu che spiegar le unghie non fa pro al
„ debole. E quando pure . . . . „ A questo punto, egli afferrò fortemente il braccio di Renzo: il suo aspetto, senza perdere di autorità, si atteggiò di una compunzione solenne, gli occhi si abbassarono, la voce divenne lenta e come sotterranea: „ quando
„ pure il faccia, egli è un terribile pro! Renzo!
„ vuoi tu confidare in me? . . . . che dico in me;
„ omiciattolo, fraticello? Vuoi tu confidare in Dio? „

„ Oh sì! „ rispose Renzo. „ Quegli è il Signore
„ da vero. „

« E bene; prometti che non affronterai, che non
« provocherai nessuno, che ti lascierai guidare da
« me. »

« Lo prometto. »

Lucia mise un gran respiro, come se un peso le venisse tolto da dosso: e Agnese disse: « bravo
« figliuolo. »

« Sentite, figliuoli, » ripigliò fra Cristoforo:
« io andrò oggi a parlare a quell'uomo. Se Dio gli
« tocca il cuore, e dà forza alle mie parole, bene:
« quando che no, Egli ci farà trovare qualche altro
« rimedio. Voi intanto, statevi quieti, ritirati, scan-
« sate le ciarle, non vi mostrate. Questa sera, o
« domattina al più tardi, mi rivedrete. » Detto questo troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, giunse a tempo d'andare in coro a salmeggiare, pranzò, e si mise to-

sto in cammino verso il covile della fiera che aveva tolto ad ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno dei promontorii ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonimo aggiunge che il sito (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del promontorio, dalla parte che guarda all'infuori verso il lago, giaceva un mucchietto di casipole abitate da contadini di don Rodrigo; e quivi era come la picciola capitale del suo picciolo regno. Bastava passarvi per esser chiarito della condizione e dei costumi del paese. Gittando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano appesi alle muraglie archibugi, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e taschette da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano fanti tarchiati ed arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una reticella, vecchi che perdute le zanne parevano sempre pronti, chi appena gl'inzigasse, a digrignar le gengive, donne con certe facce maschie e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, alla prima occorrenza: nei sembianti e negli atti di fanciulli stessi che giuocavano per la via, appariva un non so che di arrischiato e di provocativo.

Fra Cristoforo attraversò il casale, salì per un senticruolo a chiocciola, e pervenne sur una picciola spianata dinanzi al palazzotto. La porta era chiusa,

segno che il padrone stava desinando, e non voleva essere frastornato. Le rade, e picciole finestre che guardavano nella via, chiuse da imposte sconnesse e cadenti per vetustà, erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggiero avrebbe potuto credere che ella fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, poste in simmetria al di fuori, non avessero dato un indizio di abitanti. Due grandi avoltoi colle ali spalancate, e coi teschi spenzolati, l'uno spennacchiato e mezzo consunto dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, erano inchiodati ciascuno sur una imposta del portone: e due bravi, sdraiati ciascuno sur una delle panche poste a diritta e a sinistra, facevano la guardia, aspettando d'essere chiamati a godere i rilievi della tavola del signore. Il padre si fermò ritto, in atto di chi si dispone ad aspettare; ma uno dei bravi si alzò, e gli disse: « padre, padre, venga pure avan-
« ti: qui non si fanno aspettare i cappuccini: noi sia-
« mo amici del convento: ed io vi sono stato in
« certi momenti che al di fuori non era troppo
« buon'aria per me; e se mi avessero tenuta la
« porta chiusa, la sarebbe andata male. » Così dicendo battè due colpi del martello. A quel suono risposero tosto di dentro le urla e i guai di mastini e di cagnolini, e pochi momenti dopo giunse borbottando un vecchio servitore; ma veduto il padre, gli fece un grande inchino, acquetò le bestie colle

mani, e colla voce, introdusse l'ospite in un angusto cortile e richiuse la porta. Scortolo poi in un salotto, e guardandolo con una certa cera maravigliata e rispettosa, disse: « non è ella . . . . il padre « Cristoforo di Pescarenico? »

« Per l'appunto. »

« Ella quì? »

« Come vedete, buon uomo. »

« Sarà per far del bene. Del bene, » continuò egli mormorando fra' denti, e rimettendosi in via, « se ne può fare da per tutto. » Scorsi due o tre salotti oscuri, giunsero alla porta della sala del convito. Quivi un gran frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti di stagno, e sopra tutto di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritrarsi, e stava litigando sulla porta col servo, per ottenere di esser lasciato in qualche canto della casa fin che il pranzo fosse terminato, quando la porta si aperse. Un certo conte Attilio che stava seduto di contro (era un cugino del padrone di casa; ed abbiamo già fatta menzione di lui senza nominarlo), veduta una testa rasa e una tonaca, e accortosi della intenzione modesta del buon frate, « ehi! ehi! » gridò: « non « ci scappi, padre riverito: avanti, avanti. » Don Rodrigo, senza indovinar precisamente il soggetto di quella visita, pure, per non so quale presentimento confuso, ne avrebbe fatto senza. Ma poichè lo spensierato d'Attilio aveva fatta quella gran chiamata, non conveniva a lui di tirarsene indietro; e disse: « venga, padre, venga. » Questi si avanzò, in-

chinandosi al padrone, e rispondendo ad ambe mani alle salutazioni dei commensali.

L'uomo onesto in faccia al malvagio, piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo colla fronte alta, con lo sguardo sicuro, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quella attitudine, si richieggono molte circostanze, le quali è ben rado che si riscontrino insieme. Perciò non vi maravigliate se fra Cristoforo, col buon testimonio della sua coscienza, col sentimento fermissimo della giustizia della causa ch'egli veniva a sostenere, e un sentimento misto d'orrore e di compassione per don Rodrigo, stesse con una cert'aria di peritanza e di sommissione al cospetto di quello stesso don Rodrigo, che era lì seduto a scranna, in casa sua, nel suo regno, circondato di amici, d'omaggi, e degli indizii della sua potenza, con una cera da far morire in bocca a chi che sia una domanda, non che un consiglio, non che una correzione, non che un rimprovero. A destra di lui sedeva quel conte Attilio suo cugino e se fa bisogno di dirlo, suo collega di libertinaggio e di soverchieria, il quale era venuto da Milano a villeggiare per alcuni giorni con lui. A sinistra, e ad un altro lato della tavola, stava con un gran rispetto, temperato però d'una certa quale sicurezza e d'nna certa quale saccenteria, il signor podestà, quegli medesimo al quale, secondo le gride, sarebbe toccato di far giustizia a Renzo Tramaglino, e di applicare a don Rodrigo una di quelle tali pene. Di rincontro al podestà, in atto d'un rispetto il più

puro, il più sviscerato, sedeva il nostro dottor Azzecca garbugli, in cappa nera, col naso più rubicondo del solito: rimpetto ai due cugini, due convitati oscuri, dei quali la nostra storia dice soltanto che non facevano altro che mangiare, inchinare il capo, sorridere ed approvare ogni cosa che dicesse un commensale, a cui un altro non contraddicesse.

„ Da sedere al padre, „ disse don Rodrigo. Un servo presentò una scranna, sulla quale si pose il padre Cristoforo facendo qualche scusa al signore dell' esser venuto in ora inopportuna. „ Bramerei di „ parlarle da solo a solo, per un affare d' importan- „ za, „ soggiunse egli poi, con voce più sommessa, „ all' orecchio di don Rodrigo.

„ Bene, bene, parleremo; „ rispose questi: ma „ intanto si porti da bere al padre. „

Il padre voleva schermirsi, ma don Rodrigo levando la voce in mezzo al trambusto che era ricominciato, gridava: „ no per bacco, la non mi „ farà questo torto; non sarà mai che un cappuc- „ cino si parta da questa casa senza aver gustato del „ mio vino, nè un creditore insolente senza avere „ assaggiato della legna dei miei boschi. „ Queste parole furono susseguite da un riso universale, e interruppero un momento la quistione che si agitava caldamente fra i commensali. Un servo, portando sur un bacile un' ampolla di vino, e un lungo bicchiero a foggia di calice, lo presentò al padre, il quale, non volendo resistere ad un invito tanto pressante dell' uomo che egli aveva tanto bisogno di farsi propizio, non esitò a mescere, e si pose a sorbire lentamente il vino.

L' autorità del Tasso non serve al suo assunto, „ signor podestà riverito; anzi sta contro di lei; „ riprese ad urlare il conte Attilio: „ perchè quell'uo- „ mo erudito, quell' uomo grande, che sapeva a „ menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto „ che il messo di Argante prima di esporre la sfida „ ai cavalieri cristiani, domandi licenza al pio Bu- „ glione .... „

„ Ma questo „ replicava non meno urlando il podestà, „ questo è un sopra più, un mero sopra „ più, un ornamento poetico, giacchè il messaggiero „ è di sua natura inviolabile, per diritto delle „ genti, *jure gentium:* e senza andar tanto a cer- „ care, lo dice anche il proverbio; ambasciator non „ porta pena. E i proverbii, signor conte, sono la „ sapienza del genere umano. E non avendo il mes- „ saggiero detto nulla in suo proprio nome, ma sola- „ mente presentata la sfida in iscritto .... „

„ Ma quando vorrà ella capire che quel mes- „ saggiero era un asino temerario, che non cono- „ sceva le prime .... ? „

„ Con buona licenza delle signorie loro, „ interruppe don Rodrigo, il quale non avrebbe voluto che la quistione andasse troppo oltre: „ rimettiamola „ nel padre Cristoforo; si stia alla sua sentenza. „

„ Bene, benissimo, „ disse il conte Attilio, al quale parve cosa molto garbata il far decidere una quistione di cavalleria da un cappuccino; mentre il podestà più infervorato di cuore nella quistione, s'acchetava a stento, e con una smorfia leggiera che pareva volesse dire: ragazzate.

„ Ma, da quel che mi pare d'avere inteso, „ disse il padre, „ non sono cose di cui io debba aver „ cognizione. „

„ Solite scuse di modestia di lor padri ;, disse don Rodrigo: „ ma non mi scapperà. Eh via! sap„ piamo bene ch'ella non è venuta al mondo col „ cappuccio in capo, e che il mondo lo ha cono„ sciuto. Via, via. Ecco la quistione. „

„ Il fatto è questo, „ cominciava a gridare il conte Attilio.

„ Lasciate dir me, che sono neutrale, cugino, „ „ riprese don Rodrigo. „ Ecco la storia. Un cava„ liere spagnuolo manda una sfida ad un cavalier „ milanese: il portatore, non trovando il provocato „ in casa, consegna il cartello ad un fratello del „ cavaliere, il qual fratello legge la sfida, e in „ risposta dà alcune bastonate al portatore. Si „ tratta . . . . „

„ Ben date, ben applicate, „ gridò il conte „ Attilio. „ Fu una vera inspirazione. „

« Del demonio, « soggiunse il podestà. « Bat« tere un ambasciatore! persona sacra! Anch'ella, « padre, mi dirà se questa è azione da cavaliere. »

« Signor sì, da cavaliere, gridò il conte: e lo « lasci dire a me che debbo intendermi di ciò che « compete a un cavaliere. Oh, se fossero stati pu« gni, sarebbe un'altra faccenda; ma il bastone non « isporca le mani a nessuno. Quello che non posso « capire è il perchè le premano tanto le spalle di « un mascalzone. »

« Chi le ha mai parlato delle spalle, signor

« conte mio? Ella mi fa dire spropositi che non mi « sono mai passati per la mente. Ho parlato del « carattere, e non di spalle, io. Parlo sopra tutto « delle leggi della cavalleria. Mi dica un po' in gra- « zia, se i feciali che gli antichi romani mandavano « ad intimar le sfide agli altri popoli, domanda- « vano licenza di esporre l'ambasciata: e mi trovi « un po' uno scrittore che faccia menzione che un « feciale sia mai stato bastonato. »

« Che hanno a far con noi gli oficiali degli an- « tichi romani? gente che andava alla buona, e che « in queste cose era indietro, indietro. Ma, secondo « le leggi della cavalleria moderna, che è la vera, « dico e sostengo che un messo il quale ardisce di « porre in mano ad un cavaliere una sfida, senza « avergliene chiesta licenza, è un temerario, viola- « bile, violabilissimo, bastonabile, bastonabilissi- « mo . . . »

« Risponda un po' a questo sillogismo. »

« Niente, niente, niente. »

« Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percuo- « tere un disarmato è atto proditorio. *Atqui* il messo « *de quo* era senz' arme. Ergo . . . . »

« Piano, piano, signor podestà. »

« Come, piano? »

« Piano, le dico: che mi viene ella a contare? « Atto proditorio è ferire uno colla spada, per di « dietro, o dargli una schioppettata nella schiena: e « anche per questo ponno darsi certi casi . . . . ma « stiamo nella quistione. Concedo che questo gene- « ralmente possa chiamarsi atto proditorio; ma ap-

« poggiar quattro bastonate ad un paltoniere! Sa-
« rebbe bella che si dovesse dirgli: guarda che ti
« bastono: come si direbbe ad un galantuomo: mano
« alla spada. — Ed ella, signor dottore riverito, in-
« vece di farmi dei sogghigni, per darmi ad inten-
« dere che è del mio parere, perchè non sostiene
« le mie ragioni colla sua buona tabella, per aiutar-
« mi a far entrare la ragione in capo a questo si-
« gnore? »

« Io . . . . . . » rispose confusetto il dottore: io
« godo di questa dotta disputa; e ringrazio il bel-
« l'accidente che ha dato occasione ad una guerra
« d'ingegni così graziosa. E poi, a me non com-
« pete di dar sentenza: sua signora illustrissima
« ha già delegato un giudice... qui il padre... »

« È vero; » disse don Rodrigo: « ma come
« volete che il giudice parli, quando i litiganti non
« vogliono tacere? »

« Ammutolisco, » disse il conte Attilio. Il po-
destà fece pur cenno che tacerebbe.

« Ah finalmente! A lei, padre, » disse don
Rodrigo con una serietà mezzo beffarda.

« Ho già fatte le mie scuse col dire che non me
« ne intendo, » rispose fra Cristoforo, rendendo il
bicchiere ad un servo.

„ Scuse magre: „ gridarono i due cugini: vo-
„ gliamo la sentenza. „

„ Quand'è così, „ riprese il frate, « il mio
„ debole parere sarebbe che non vi fossero nè sfide,
„ nè portatori, nè bastonate. »

I commensali si guardarono l'un l'altro mara-
vigliati.

„ Oh questa è grossa! „ disse il conte Attilio. « Mi perdoni, padre, ma la è grossa. Si vede che „ ella non conosce il mondo. „

„ Egli? „ disse don Rodrigo. « Ah! ah! lo „ conosce, cugino, quanto voi: non è vero, pa- „ dre? Dica, dica se non ha fatta la sua carovana? „

Invece di rispondere a questa benevola interpellazione, il padre disse una parolina in segreto a se medesimo: — queste vengono a te; ma ricordati, frate, che non sei qui per te, e tutto ciò che tocca te solo, non entra nel conto. —

„ Sarà, „ disse il cugino: ma il padre... come „ si chiama il padre? „

„ Padre Cristoforo „ rispose più d'uno.

„ Ma, padre Cristoforo, padron mio colen- „ dissimo, con queste sue massime, ella vorrebbe „ mandare il mondo sossopra. Senza sfide? Senza „ bastonate? Addio il punto d'onore: impunità per „ tutti i mascalzoni. Per buona sorte che il supposto „ è impossibile. „

„ Alto, dottore, „ scappò su don Rodrigo, che voleva sempre più divertire la disputa dei due primi contendenti, « alto, a voi, che per dar ragione a „ tutti siete un uomo. Vediamo un po' come farete „ per dar ragione in questo al padre Cristoforo. „

„ In verità, „ rispose il dottore, tenendo brandita in aria la forchetta, e rivolgendosi al padre, „ in verità io non so intendere come il padre Cri- „ stoforo, il quale è insieme il perfetto religioso e „ l'uomo di mondo, non abbia posto mente che la „ sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul

„ pulpito, non vale niente, sia detto col dovuto
„ rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre
„ sa meglio di me che ogni cosa è buona a suo luo-
„ go; ed io credo che questa volta abbia voluto ca-
„ varsi con una celia dall'impiccio di proferire una
„ sentenza. „

Che si poteva mai rispondere a ragionamenti dedotti da una sapienza così antica, e sempre nuova? Niente: e così fece il nostro frate.

Ma don Rodrigo, per voler troncare quella questione, ne venne a suscitare un'altra. „ A proposi-
„ to, „ diss'egli „ ho inteso che a Milano corre-
„ vano voci di accomodamento. „

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciato prole maschile, era entrato in possesso il duca di Nevers suo parente più prossimo. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, voleva sostenerlo, perchè suo ben affetto e naturalizzato francese: Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il conte duca, non ve lo voleva, e per le stesse ragioni gli aveva mosso guerra. Siccome poi quel ducato era feudo dell'impero, così le due parti s'adoperavano con pratiche, con istanze, con minacce presso l'imperator Ferdinando II, la prima perchè accordasse l'investitura al nuovo duca, la seconda perchè gliela negasse, anzi aiutasse a cacciarlo da quello stato.

« Non son lontano dal credere, » disse il conte Attilio, « che le cose si possano aggiustare. Ho
« certi argomenti . . . »

« Non creda, signor conte, non creda, » in-
« terruppe il podestà. « Io, in questo cantoncel-
« lo, posso saperle le cose; perchè il signor ca-
« stellano spagnuolo, che per sua degnazione mi
« vuole un po' di bene, e per esser figliuolo d'un
« creato del conte duca è informato d'ogni cosa, ... »

« Le dico che a me occorre ogni giorno di
« parlare in Milano con altri personaggi; e so di
« buon luogo che il papa, interessatissimo, com'è
« per la pace, ha fatto proposizioni . . . »

« Così debb'essere, la cosa è in regola, sua
« Santità fa il suo dovere; un papa dee metter sem-
« pre bene tra i principi cristiani; ma il conte duca
« ha la sua politica, e.. »

« E, e e; sa ella, signor mio, come la pensi
« l' imperatore in questo momento? Crede ella che
« non ci sia altro che Mantova a questo mondo?
« Le cose da provvedersi son molte, signor mio. Sa
« ella, per esempio, fino a che segno l' imperatore
« possa fidarsi in questo momento di quel suo prin-
« cipe di Valdistano o di Vallistai, come che lo
« chiamino, e se . . . »

« Il nome legittimo in lingua alemanna, inter-
« ruppe ancora il podestà; « è Vagliensteino, come
« l'ho inteso proferire più volte dal nostro signor
« castellano spagnuolo. Ma stia pur di buon animo,
« che ... »

« Vuol ella insegnarmi,..? » insorgeva il conte,
ma don Rodrigo gli disse col ginocchio che per a-
mor suo cessasse dal contraddire. Quegli tacque, e
il podestà, come un naviglio disimpacciato da una

secca, continuò a vele gonfie il corso della sua eloquenza. « Vagliensteino mi dà poco fastidio: per« chè il conte duca ha l'occhio a tutto e da per « tutto; e se Vagliensteino vorrà fare il bell'u« more, saprà ben'egli farlo andar diritto, colle « buone o colle cattive. Ha l'occhio da per tutto, « dico, e le mani lunghe; e se ha fisso il chiodo, « come lo ha fisso, e giustamente, da quel gran poli« tico ch'egli è, che il signor duca di Nivers non « metta le radici in Mantova, il signor duca di « Nivers non ve le metterà; e il signor cardinale « di Riciliù, farà un buco nell'acqua. Mi fa pur « ridere quel caro signor cardinale a voler cozzare « con un conte duca, con un Olivares. Dico il vero « che vorrei rinascere di qui a dugent'anni, per « sentire che cosa diranno i posteri di questa bella « pretensione. Ci vuol altro che invidia; testa vuol « essere: e teste come la testa d'un conte duca ce « n'è una sola al mondo. Il conte duca, signori miei, « proseguiva il podestà, » sempre col vento in poppa, e un po' maravigliato anch'egli di non incontrar mai uno scoglio « il conte duca è una volpe vec« chia, parlando col dovuto rispetto, che farebbe « perder la traccia a chi che sia: e quando accenna « a destra, si può esser sicuro che batterà a sinistra: « ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere « i suoi disegni: e quegli stessi che debbono met« terli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i di« spacci, non ne capiscono niente. Io posso parlare « con qualche cognizione di causa: perchè quel « brav'uomo del signor castellano si degna di trat-

« tenersi meco con qualche confidenza. Il conte
« duca, viceversa, sa appuntino che cosa bolle in
« pentola di tutte le altre corti; e tutti que' poli-
« ticoni, che ve n'ha di dritti assai, non si può
« negare, hanno appena immaginato un disegno,
« che il conte duca te lo ha già indovinato con
« quella sua testa, con quelle sue strade coperte,
« con quei suoi fili tesi da per tutto. Quel pove-
« r'uomo del cardinale di Riciliù tenta di qua, fiuta
« di là, suda, s'ingegna: che è? quando è riu-
« scito a scavare una mina, trova la contrammina
« già bell'e fatta dal conte duca..... »

Sa il cielo quando il podestà avrebbe preso terra: ma don Rodrigo, stimolato anche dalle smorfie del cugino, accennò ad un servo che recasse un certo fiasco.

« Signor podestà, » disse don Rodrigo, e si-
« gnori miei; un brindisi al conte duca, e mi sa-
« pranno poi dire se il vino sia degno del personag-
« gio. » Il podestà rispose con un inchino, nel quale traspariva un sentimento di riconoscenza particolare, perchè tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, egli lo riteneva in parte come fatto per sè.

« Viva mill'anni don Gaspero Guzman, conte
« d'Olivares, duca di san Lucar, gran privato del
« re don Filippo il grande nostro signore! ,, scla-
,, mò egli, innalzando il bicchiere. »

Privato, chi non sapesse, era il termine in uso a quel tempo per significare il favorito di un principe.

„ Viva mill'anni! „ risposero tutti.

„ Servite il padre, „ disse don Rodrigo.

„ Mi perdoni, „ rispose quegli: „ ma ho già „ fatto un disordine, e non potrei....,

„ Come! „ disse don Rodrigo: „ si tratta d'un „ brindisi al conte duca. Vuol dunque far creder „ ch'ella tenga dai Navarrini? „

Così dicevano ai partigiani de' francesi: e la parola era nata probabilmente nel tempo che al re di Navarra Enrico IV si contendeva la successione al trono di Francia, e veniva anch' egli da' suoi avversari chiamato il navarrese.

A tale scongiuro, convenne bere. Tutti i commensali proruppero in lodi del vino; fuor che il dottore, il quale col sollevar del capo, coll' intendere degli occhi, col serrar delle labbra, diceva, tacendo, più d'ogni altro.

„ Che ve ne pare eh, dottore? „ domandò don Rodrigo.

Tirato fuori dal bicchiere un naso più vermiglio e più lucente di quello, il dottore rispose, battendo con enfasi ogni sillaba: dico, proferisco, e „ sentenzio che questo è l' Olivares dei vini: *censui*, „ *et in eam ivi sententiam* che un liquor simile „ non si trova in tutti i ventidue regni del re no„ stro signore, che Dio guardi: dichiaro e diffinisco „ che i pranzi dell' illustrissimo signor don Rodrigo „ vincono le cene di Eliogabalo; e che la carestia „ è bandita e confinata in perpetuo da questo pa„ lazzo, dove regna e siede la splendidezza. „

„ Ben detto! ben diffinito! „ gridarono in coro

i commensali: ma quella parola, carestia, ch' egli aveva gittata a caso, rivolse in un punto tutte le menti a quel tristo soggetto; e tutti parlarono della carestia. Qui andavano d' accordo, almeno nel principale; ma il fracasso era forse più grande che se vi fosse stato disparere. Tutti parlavano in una volta. „ Non c'è carestia, „ diceva uno: „ sono gli am- „ massatori che... „

„ E i fornai, „ diceva un altro, „ che nascon- „ dono il grano. Impiccarli. „

„ Sì bene, impiccarli, senza misericordia. „

„ Dei buoni processi, „ gridava il podestà.

„ Che processi? „ gridava più forte il conte Attilio: „ giustizia sommaria. Pigliarne tre o quattro „ o cinque o sei, di quelli che per la voce pubblica „ son conosciuti come i più ricchi e i più cani, e „ impiccarli. „

„ Esempii! esempii! senza esempii non si fa „ nulla. „

„ Impiccarli! impiccarli e scaturirà grano da tutte „ le parti. „

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a godere l'armonia che fa una brigata di cantambanchi, quando tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo strumento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente in mezzo al romore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei se si può dire, discorsi. Si andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica, cosicchè le

parole che si udivano più sonore e più frequenti erano: *ambrosia*, e *impiccarli*.

Don Rodrigo intanto adocchiava di tempo in tempo il frate: e lo vedeva sempre lì fermo, senza dar segno d'impazienza, nè di pressa, senza fare atto che tendesse a ricordare ch'egli stava quivi aspettando; ma in aria di non volersi partire prima di essere stato ascoltato. Lo avrebbe egli mandato a spasso volentieri, e fatto senza quel colloquio; ma congedare un cappuccino, senza avergli dato udienza, non era secondo le regole della sua politica. Poichè la seccaggine non si poteva scansare, si risolse d'affrontarla tosto, e di liberarsene; si levò di tavola, e seco tutta la rubiconda brigata, senza interrompere il gridìo. Egli, chiesta licenza agli ospiti, si avvicinò in atto contegnoso al frate che si era tosto alzato con gli altri; gli disse: « ai suoi ordini pa-„ dre, „ e lo condusse seco in un'altra sala.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO VI.

„ In che posso obbedirla? „ disse don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala. Il tuono delle parole era tale, ma il modo con cui erano proferite, voleva dire chiaramente: bada a cui tu stai dinanzi, pesa le tue parole, e sbrigati.

Per dare animo al nostro fra Cristoforo non vi era mezzo più sicuro e più spedito che apostrofarlo con piglio arrogante. Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere fra le dita le pallottoline del rosario che teneva a cintola, come se in qualcuna di quelle sperasse di trovare il suo esordio, a quel contegno di don Rodrigo, si sentì tosto venire su le labbra più cose da dire che non facesse mestieri. Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò che era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si erano presentate alla mente, e disse con guardinga umiltà: „ vengo a proporle un atto di „ giustizia, a supplicarla d'una carità. Certi uomini „ di mal affare hanno messo innanzi il nome di „ vossignoria illustrissima, per far paura ad un po-

„ vero curato e stornarlo dal compire il suo dovere;
„ e per sopraffare due innocenti. Ella può con una
„ parola confondere coloro, rimetter tutto nell'or-
„ dine, e sollevare quelli a cui è fatto così gran
„ torto. Lo può; e potendo . . . . la coscienza, l'o-
„ nore. . . . „

„ Ella mi parlerà della mia coscienza, quand'io
„ crederò di chiederlene consiglio. Quanto al mio
„ onore ella ha da sapere che il custode ne sono
„ io, ed io solo; e che chiunque ardisce ingerirsi
„ a divider con me questa cura, io lo riguardo come
„ il temerario che l'offende. „

Fra Cristoforo avvertito da queste parole, che quel signore cercava di tirare al peggio le sue, per volgere il discorso in contesa, e non gli dar luogo di venire alle strette, s'impegnò tanto più alla sofferenza, risolvette di mandar giù qualunque cosa piacesse all'altro di dire, e rispose tosto con un tuon sommesso: „ se ho detto cosa che le dispiaccia,
„ certo, ciò è accaduto contra ogni mia intenzione.
„ Mi corregga pure, mi riprenda se non so parlare
„ come si conviene; ma si degni ascoltarmi. Per
„ amor del cielo, per quel Dio al cui cospetto
„ tutti dobbiamo comparire . . . . „ e così dicendo, aveva preso fra mano e poneva dinanzi agli occhi del suo accigliato ascoltatore il teschietto di legno appeso al suo rosario, „ non si ostini a negare
„ una giustizia così facile, e così dovuta a dei po-
„ verelli. Pensi che Dio ha gli occhi sempre sopra
„ di loro, e che le loro imprecazioni sono ascoltate
„ lassù. L'innocenza è potente al suo . . . . „

„ Eh padre! „ interruppe bruscamente don Rodrigo: „ il rispetto che io porto al suo abito è gran-
„ de: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso ad uno che ar-
„ disse di venire a farmi la spia in casa. „

Questa parola fece salire una fiamma sulle guance del frate: ma col sembiante di chi inghiotte un' amarissima medicina, egli riprese, „ ella non
„ crede che un tal titolo mi si convenga. Ella
„ sente in cuor suo che l' atto ch' io faccio ora qui,
„ non è nè vile, nè spregevole. Mi ascolti, signor don
„ Rodrigo; e faccia il cielo, che non venga un
„ giorno in cui si penta di non avermi ascoltato.
„ Non voglia ripor la sua gloria . . . . qual gloria,
„ signor don Rodrigo! qual gloria dinanzi agli uo-
„ mini! E dinanzi a Dio! Ella può molto quaggiù;
„ ma . . . . „

„ Sa ella, „ disse, interrompendo con istizza, ma non senza qualche raccapriccio, don Rodrigo,
„ sa ella che quando mi viene il ghiribizo di sen-
„ tire una predica, so benissimo andare in chiesa,
„ come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh! „ e continuò con sorriso forzato di scherno: „ ella mi
„ tratta per da più ch' io non sono: Il predicatore in
„ casa! Non l' hanno che i principi. „

„ E quel Dio che domanda conto ai principi
„ della parola che fa loro intendere nelle loro reg-
„ gie, quel Dio che le fa ora un tratto di miseri-
„ cordia mandando un suo ministro, indegno e
„ miseràbile, ma un suo ministro, a pregare per una
„ innocente. . . . „

„ In somma, padre, „ disse don Rodrigo, facendo atto di partire, „ io non so quello, ch'ella „ si voglia dire: non capisco altro se non che vi „ debb'essere qualche fanciulla che le preme assai. „ Vada a fare le sue confidenze a chi le piace; e „ non si prenda la sicurtà d'infastidire più a lungo „ un gentiluomo. „

Al muoversi di don Rodrigo, il frate s'era mosso, gli si era posto riverentemente dinanzi, e levate le mani come per supplicare e per trattenerlo ad un punto, rispose ancora: „ la mi preme, è „ vero, ma non più di lei; sono due anime che entrambe mi premono più del mio sangue. Don „ Rodrigo! io non posso fare altro per lei che pregar Dio; ma lo farò ben di cuore. Non mi dica „ di no: non voglia tenere nell'angoscia e nel terrore una poverella innocente. Una parola di lei „ può far tutto. „

„ E bene, „ disse don Rodrigo, „ giacchè ella „ crede che io possa far molto per questa persona; „ giacchè questa persona le sta tanto a cuore.

„ E bene? „ riprese ansiosamente il padre Cristoforo, al quale l'atto e il contegno di don Rodrigo non permettevano di abbandonarsi alla speranza che parevano annunziare quelle parole.

„ E bene, la consigli di venirsi a mettere sotto „ la mia protezione. Non le mancherà più nulla, e „ nessuno ardirà inquietarla, o ch'io non son cavaliere. „

A proposta siffatta, l'indegnazione del frate compressa a stento fino allora, traboccò. Tutti quei

bei proponimenti di prudenza e di pazienza svanirono: l'uomo vecchio si trovò d'accordo col nuovo; e in quei casi fra Cristoforo valeva veramente per due. „ La vostra protezione! „ sclamò egli, dando indietro due passi, appoggiandosi fieramente sul piede destro, mettendo la destra sull'anca, levando la sinistra coll'indice teso verso don Rodrigo, e piantandogli in faccia due occhi infiammati: « la „ vostra protezione! Bene sta che abbiate parlato co„ sì, che abbiate fatta a me una tale proposta. A„ vete colma la misura; e non vi temo più. „

„ Come parli, frate? „

„ Parlo come si parla a chi è abbandonato da „ Dio, e non può più far paura. „

„ La vostra protezione! Io sapeva bene che quella „ innocente è sotto la protezione di Dio; ma voi, voi „ me lo fate sentire ora con tanta certezza che non „ ho più bisogno di riguardi a parlarvene. Lucia, „ dico; vedete come io pronunzio questo nome „ colla fronte alta, e cogli occhi immobili. „

„ Come! in questa casa . . . . ? „

„ Ho compassione di questa casa: la maledizione „ le è sopra sospesa. State a vedere che la giustizia „ di Dio avrà rispetto a quattro pietre, e a quat„ tro scherani. Avete creduto che Dio abbia fatta „ una creatura a sua immagine per darvi il diletto „ di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non „ saprebbe difenderla! voi avete sprezzato il suo av„ viso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era „ indurato quanto il vostro, e Dio ha saputo spez„ zarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero

„ frate: e quanto a voi, sentite bene quello che io
„ vi prometto. Verrà un giorno ..... „

Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la maraviglia attonito, non trovando parole; ma quando sentì intonare una predizione, un lontano e misterioso spavento s' aggiunse alla stizza. Afferrò rapidamente per aria quella mano minacciosa, e levando la voce per troncar quella dell' infausto profeta, gridò: « levamiti dinanzi, villano temerario,
„ poltrone incappucciato. „

Queste parole così precise, acquietarono in un momento il padre Cristoforo. All' idea di strapazzo e di villania era nella sua mente così bene e da tanto tempo assodata l' idea di sofferenza e di silenzio, che a quel complimento gli cadde ogni spirito d' ira e di entusiasmo, e non gli restò altra risoluzione che di udire tranquillamente ciò che a don Rodrigo piacesse di aggiungere. Onde, ritirata placidamente la mano dagli artigli del gentiluomo, abbassò il capo e rimase immobile, come al cader del vento, nel forte della burrasca, un' antica pianta ricompone naturalmente i suoi rami, e riceve la gragnuola come la manda il cielo.

„ Villan rifatto! » proseguì don Rodrigo tu tratti
„ da par tuo. Ma ringrazia il saio che ti copre co-
„ deste spalle di paltoniere, e ti salva dalle carezze
„ che si fanno ai pari tuoi, per insegnar loro a par-
„ lare: Esci colle tue gambe, per questa volta, e la
„ vedremo. „

Così dicendo, additò con impero sprezzante una porta opposta a quella per cui erano entrati; il pa-

dre Cristoforo chinò il capo, ed uscì, lasciando don Rodrigo a misurare a passi concitati il campo di battaglia.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a se, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo tirar piano piano lunghesso la parete, come per non esser veduto dalla stanza del colloquio, e riconobbe il vecchio servitore che era venuto a riceverlo alla porta della strada. Stava costui in quella casa da quarant'anni, cioè fin da prima che don Rodrigo nascesse; entratovi ai servigi del padre, il quale era stato un tutt'altr'uomo. Lui morto, il nuovo padrone dando lo sfratto a tutta la famiglia e facendo nuova brigata, aveva però ritenuto quel servo, e perchè già vecchio, e perchè sebbene d'ingegno e di costume diverso interamente dal suo, ricomperava però questo difetto con due qualità: un alto concetto della dignità della casa, e una grande pratica del cerimoniale, di cui conosceva meglio di ogni altro le più antiche tradizioni e i più minuti particolari. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato di accennare non che di esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno; appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero fra i denti ai suoi colleghi di servizio; i quali se ne divertivano e lo mettevano anzi talvolta sul discorso, provocandolo a fare una predica o a ricantare le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. Le sue censure non venivano agli orecchi del padrone che accompagnate dal racconto delle baie che se n'erano fatte; dimodochè riuscivano an

che per lui un soggetto di scherno senza sentimento. Nei giorni poi d'invito e di ricevimento, il vecchio diventava un personaggio serio e d'importanza.

Il padre Cristoforo lo guardò passando, lo salutò, e seguitava la sua strada; ma il vecchio se gli fece accosto misteriosamente, si pose l'indice sulla bocca, e poi coll'indice stesso gli fece un cenno d'invito ad entrare seco lui in un andito oscuro. Trattolo quivi, gli disse sotto voce: « padre, ho in« teso tutto, e ho bisogno di parlarle. »

« Dite su tosto, buon uomo. »

« Qui no: guai se il padrone s'avvede .... Ma « io potrò saper molte cose; e vedrò di venir do« mani al convento. »

« C'è qualche disegno? »

« Qualche cosa nell'aria c'è di sicuro: già me « ne son potuto accorgere. Ma ora starò sull'avviso, « e saprò tutto. Lasci fare a me. Mi tocca di vedere « e di sentir cose ... cose di fuoco! Sono in una « casa ....! Ma io vorrei salvare l'anima mia. »

« Dio vi benedica! » e proferendo sommessamente queste parole il frate pose la mano sul capo del servo, che quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dinanzi nell'attitudine d'un figliuolo. « Dio vi ricompenserà, » proseguì il frate: « non « mancate di venir domani. »

« Verrò, » rispose il servo: ma ella vada tosto « e .... per amor del cielo .... non mi tradi« sca. » Così dicendo, e guatando intorno, egli uscì per l'altro capo dell'andito in un salotto, che met-

teva al cortile; e veduto il campo libero chiamò fuori il buon frate, il volto del quale rispose a quell'ultima parola più chiaro che non avrebbe potuto fare qualunque protesta. Il servo gli additò l'uscita, ed egli senza fare altro motto, partì.

Quel servo era stato ad origliare all'uscio del suo padrone: aveva egli fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarnelo? Secondo le regole più comuni e più acconsentite, la è cosa molto disonesta; ma quel caso non poteva riguardarsi come una eccezione? E v'ha egli delle eccezioni alle regole più acconsentite?

Sono quistioni che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizii: ci basta di aver dei fatti da raccontare.

Uscito nella via, e volte le spalle a quella caverna, fra Cristoforo respirò più liberamente, e si affrettò giù per la discesa tutto infocato in volto, commosso e rimescolato, come ognuno può immaginarsi, per quel che aveva inteso, e per quel che aveva detto. Ma quella proferta così inaspettata del servo era stata un gran cordiale per lui: gli pareva che il cielo gli avesse dato un segno visibile della sua protezione. — Ecco un filo, pensava egli, un filo che la Provvidenza mi mette nelle mani. E in quella casa medesima! E senza che io sognassi pure di cercarlo! — Così ruminando, levò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno. Allora, benchè sentisse le ossa gravi e fiaccate dai varii strapazzi di quella giornata,

pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qualch' ei fosse, ai suoi protetti, e arrivar poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più assolute, e più severamente mantenute dal codice cappuccinesco.

Intanto nella casetta di Lucia erano stati messi in campo e ventilati disegni dei quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio: Lucia ammanendo tristamente il desinare; Renzo in fra due, movendosi ad ogni istante per togliersi dallo spettacolo di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta in apparenza all' aspo che faceva girare. Ma nel vero ella stava maturando una pensata; e quando le parve matura, ruppe il silenzio in questi termini:

« Sentite figliuoli! Se volete aver cuore, de« strezza, quanto fa mestieri, se vi fidate di vostra « madre, » quel *vostra* fece trasalire Lucia, „ io „ m' impegno a cavarvi di questo impiccio, meglio „ forse e più presto del padre Cristoforo, quantun„ que egli sia quell' uomo ch' egli è. „ Lucia ristette e la guardò con un volto che esprimeva più maraviglia che fiducia in una promessa tanto magnifica: e Renzo disse subitamente: „ cuore? destrezza? dite „ dite quel che si può fare. „

„ Non è egli vero, „ proseguì Agnese, che se „ voi foste maritati, sarebbe già un bell' innanzi? „ E che a tutto il resto si troverebbe più facilmente „ ripiego? „

„ C' è dubbio? „ disse Renzo: „ maritati che

„ fossimo . . . Tutto il mondo è paese; e a due
„ passi di qui su quel di Bergamo, chi lavora seta
„ è ricevuto a braccia aperte. Sapete quante volte
„ Bortolo mio cugino mi ha fatto sollecitare d'an-
„ darvi a star con lui, che farei fortuna, come ha
„ fatto egli; e se non gli ho mai dato retta, gli
„ è . . . . che serve? perchè il mio cuore era qui.
„ Maritati, si va tutti insieme, si fa casa colà, si
„ vive in santa pace; fuor dell' unghie di questo ri-
„ baldo, lontano dalla tentazione di far uno spro-
„ posito. N'è vero, Lucia? „

„ Sì, „ disse Lucia « ma come...! „

„ Come ho detto io, „ ripigliò Agnese: Cuore e
„ lestezza; e la cosa è facile. „

„ Facile? „ dissero ad una quei due, per cui la
cosa era divenuta tanto stranamente e dolorosamente
difficile.

„ Facile, a saperla fare, „ replicò Agnese. A-
„ scoltatemi bene, che vedrò di farvela intendere.
„ Io ho udito dire da gente che sa, e anzi ne ho
„ veduto io un caso, che per fare un matrimonio, ci
„ vuole bensì il curato, ma non è necessario che
„ voglia; basta che ci sia. „

„ Come sta questa faccenda? „ domandò Renzo.

« Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testi-
« monii ben lesti e ben d'accordo. Si va dal par-
« roco: il punto sta di chiapparlo all' improvvista,
« che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice:
« signor curato, questa è mia moglie; la donna dice,
« signor curato, questo è mio marito. Bisogna che
« il curato senta che i testimonii sentano; e il

« matrimonio è bell' e fatto, sacrosanto come se
« l'avesse fatto il papa. Quando le parole son det-
« te, il curato può strillare, strepitare, fare il dia-
« volo; tutto è niente, siete marito e moglie. »

« Possibile! » sclamò Lucia.

« Come! » disse Agnese: « state a vedere che in
« trent'anni che sono stata al mondo prima di voi
« altri, io non avrò imparato niente. La cosa è tal
« quale io ve la dico: per segno tale che una mia
« amica che voleva torre uno contra la volontà dei
« parenti, facendo a quel modo, ottenne l'intento.
« Il curato, che ne aveva sospetto, stava all'erta;
« ma i due diavoli seppero far così pulito, che lo
« arrivarono in un punto giusto, dissero le parole,
« furono marito e moglie: benchè la poveretta se
« ne pentì poi in capo di tre giorni. »

La cosa stava di fatto come Agnese l'aveva rappresentata: le nozze contratte a quel modo erano in allora, e furono fino ai nostri giorni tenute per valide. Siccome però non ricorreva ad un tale espediente se non chi avesse trovato ostacolo o rifiuto nella via ordinaria, così i parrochi ponevano gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie accompagnata da testimonii, tentava ogni via di scapolarsene, come Proteo dalle mani di coloro che volevano farlo vaticinare per forza.

« Se fosse vero, Lucia! » disse Renzo, adocchiandola con una cera di aspettazione supplichevole.

« Come! se fosse vero! » ripigliò Agnese. « Anc
« che voi credete ch'io dica fandonie. Io mi affanno

« per voi, e non sono creduta: bene, bene; cavatevi-
« d'impaccio come potete: io me ne lavo le mani. »

« Ah no! non ci abbandonate, » disse Renzo.
« Parlo così, perchè la cosa mi par troppo bella.
« Sono nelle vostre mani, vi considero come se mi
« foste la madre da vero. »

Queste parole fecero svanire il cruccio istantaneo d'Agnese, e dimenticare un proponimento, che per verità non era stato che di parole.

« Ma perchè dunque, mamma, » disse con
« quel suo contegno sommesso Lucia, perchè questa
« cosa non è venuta in mente al padre Cristoforo? »

« In mente? » rispose Agnese: « pensa se non
« gli sarà venuta in mente! Ma non ne avrà vo-
« luto parlare. »

« Perchè? » dimandarono ad un tratto i due giovani.

« Perchè .... perchè, quando lo volete sape-
« re, i religiosi dicono che veramente è cosa che non
« istà bene. »

« Come può essere che non istia bene, e che sia ben fatta, quando è fatta? » disse Renzo.

„ Che volete che vi dica io? „ rispose Agnese.
„ La legge l'hanno fatta gli altri, come è piaciuto
„ loro; e noi poverelli non possiamo capir tutto. E
„ poi quante cose ... Ecco; gli è come lasciare an-
„ dare un pugno a un cristiano. Non istà bene; ma
„ dato che gliel abbiate, non glielo può tor via nè
„ anche il papa. „

„ Se è cosa che non istà bene, disse Lucia, non
„ bisogna farla. „

„ Che! „ disse Agnese, ti vorrei io forse dare „ un parere contra il timor di Dio? Se fosse contra „ la volontà dei tuoi parenti per torre uno scavez-„ zacollo.....ma contenta me, e per torre questo „ figliuolo; e chi fa tutto il disturbo è un birbone; „ e il signor curato . . . „

„ L' è chiara come il sole, „ disse Renzo.

„ Non bisogna parlarne al padre Cristoforo prima „ di far la cosa; „ proseguì Agnese „ ma fatta che „ sia, e ben riuscita, che pensi tu che sia per dirti „ il padre? — Ah figliuola! è una scappata grossa; „ me l'avete fatta. — I religiosi debbono parlar „ così. Ma credi pure che in cuor suo ne sarà an-„ ch'egli contento. „

Lucia, senza trovar che rispondere a quel ragionamento, non ne sembrava però molto capace: ma Renzo tutto rincorato disse: quando è così, la cosa „ è fatta. „

„ Piano, „ disse Agnese. „ E i testimonii? E „ trovare il verso di cogliere il signor curato, che „ da due giorni se ne sta rintanato in casa? E farlo „ star lì? che benchè sia gravaccio di sua natura, „ vi so dir io che al vedervi comparire in quella „ conformità diventerà lesto come un gatto, e scap-„ perà come il diavolo dall'acqua santa. „

„ Ho trovato io il verso, l'ho trovato, „ disse Renzo, battendo il pugno sulla tavola, tal che fece trasaltare le stoviglie apparecchiate pel desinare. E seguitò esponendo il suo pensiero, che Agnese approvò in tutto e per tutto.

„ Sono garbugli, „ disse Lucia: „ non le son

„ cose nette. Finora abbiamo operato sinceramente:
„ tiriamo innanzi con fede; e Dio ci aiuterà; il pa-
„ dre Cristoforo lo ha detto. Sentiamo il suo pa-
„ rere. „

„ Lasciati guidare da chi ne sa, „ disse Agnese con volto grave. „ Che bisogno c'è di domandar pa-
„ reri? Dio dice: aiutati, che ti aiuterò. Al padre
„ racconteremo tutto dopo il fatto. „

„ Lucia, „ disse Renzo, „ volete voi mancarmi
„ ora? Non avevamo noi fatto tutto da buoni cri-
„ stiani? Non dovremmo esser già marito e moglie?
„ Il curato non ci aveva egli stesso dato il giorno e
„ l'ora? E di chi è la colpa se dobbiamo ora aiu-
„ tarci con un po' d'ingegno? No, non mi manche-
„ rete. Vado e torno colla risposta. „ E salutando Lucia con un atto di supplicazione, e Agnese con una cera d'intelligenza, partì in fretta.

La vessazione, suol dirsi, dà intelletto: e Renzo il quale, nel sentiero retto e pieno di vita percorso da lui fino allora, non s'era mai trovato nella occasione di assottigliar molto il suo, ne aveva in questo caso immaginata una da fare onore ad un giureconsulto. Andò a dirittura, secondo che aveva divisato, alla casetta che era lì presso d'un certo Tonio; e lo trovò in cucina, che con un ginocchio appoggiato sulla predella del focolare, e tenendo con la destra l'orlo d'una pentola posta sulle ceneri calde, vi tramestava col matterello ricurvo una picciola polenta grigia di grano saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, stavano seduti alla mensa; e tre o quattro figliuoletti ritti all'intorno,

aspettando, con gli occhi fissi alla pentola, che venisse il momento di rovesciarla. Ma non v'era quell'allegria che la vista del pranzo suol pur dare a chi l'ha meritato colla fatica. La mole della polenta era in ragione dei tempi, e non del numero e della buona voglia dei commensali; e ognuno d'essi, affisando con un guardo bieco d'amore collerico la vivanda comune, pareva pensare alla porzione di appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo scambiava i saluti colla famiglia, Tonio riversò la polenta sul tagliere di faggio che stava apparecchiato a riceverla: e parve una picciola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: „ volete restar servito ? „ complimento che il contadinó di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questi fosse un ricco epulone levatosi allora da tavola, ed egli fosse su l'ultimo boccone.

„ Vi ringrazio, „ rispose Renzo: „ io veniva „ solamente per dire una parolina a Tonio; e se „ vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, noi „ possiamo andare a desinare all'osteria, e parleremo. „ La proposta fu per Tonio tanto gradita quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. L'invitato non istette a domandare altro, e partì con Renzo.

Giunti all'osteria del villaggio, seduti a tutto loro agio in una perfetta solitudine, giacchè la miseria aveva svezzati tutti i frequentatori di quel luogo di delizie, fatto recare quel poco che si trovava, vo-

tato un boccale di vino, Renzo con aria di mistero disse a Tonio: « se tu vuoi farmi un piccolo servi-„ gio, io ne voglio fare un grande a te. „

„ Parla, parla; comandami pure, „ rispose Tonio, mescendo. „ Oggi io andrei nel fuoco per „ te. „

„ Tu sei in debito di venticinque lire col si-„ gnor curato per fitto del suo campo che lavoravi „ l' anno passato. „

„ Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il benefizio. „ Che mi vieni tu ora a menzionare? M' hai fatto „ passare la buona voglia. „

„ Se ti parlo del debito, „ disse Renzo: egli è „ perchè, se tu vuoi, io intendo di darti il modo di „ pagarlo. „

„ Dì tu da vero? „

„ Da vero. Eh? saresti contento? „

„ Contento? Per diana, se sarei contento! Se non „ foss' altro, per non veder più quelle smorfie e quei „ segni del capo che mi fa il signor curato, ogni „ volta che c' incontriamo. E poi sempre: Tonio, ri-„ cordatevi: Tonio, quando ci vediamo per quel „ negozio? A segno tale che quando, nel predicare, „ mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in ti-„ more ch' egli abbia a dirmi lì in pubblico: quelle „ venticinque lire! Che maledette sieno le venticin-„ que lire! E poi, mi avrebbe a restituire la col-„ lana d'oro di mia moglie, che la cangerei in tanta „ polenta. Ma . . . . „

„ Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servigetto, le „ venticinque lire sono apparecchiate. „

„ Dì su. „

„ Ma . . . . ! „ disse Renzo, ponendosi l'indice a croce su le labbra.

„ Fa egli bisogno di queste cose? tu mi conosci. „

„ Il signor curato va cavando fuori certe ragioni
„ senza sugo, per tirare in lungo il mio matrimo-
„ nio; ed io vorrei spicciarmi. Mi dicono mo di si-
„ curo che, andandogli dinanzi i due sposi con due
„ testimonii, e dicendo io: questa è mia moglie, e
„ Lucia: questo è mio marito, il matrimonio è bel-
„ l'e fatto. M'hai tu inteso?

„ Tu vuoi ch'io venga per testimonio? „

„ Sì bene. „

« E pagherai per me le venticinque lire? »

« Così la intendo. »

« Birba chi manca. »

„ Ma bisogna trovare un altro testimonio. „

„ L'ho trovato. Quel martorello di mio fratel
„ Gervaso farà quello che gli dirò io. Tu gli paghe-
„ rai da bere? „

„ E da mangiare, „ rispose Renzo. „ Lo con-
„ durremo qui a stare allegro con noi. Ma saprà egli
„ fare? „

„ Gl'insegnerò io: tu sai bene che io ho avuta
„ anche la sua parte di cervello. „

„ Domani . . . „

„ Bene. „

„ Sulla bass'ora . . . „

„ Benone. „

„ Ma! ... „ disse Renzo, mettendo ancora l'indice sulle labbra.

„ Poh! ... „ rispose Tonio, piegando il capo sulla spalla destra, e levando la sinistra mano, con un atto del volto che diceva: mi fai torto.

„ Ma se tua moglie ti dimanda, come senza „ dubbio ti dimanderà ... „

„ Di bugie, sono in debito io con mia moglie, „ e tanto tanto, che non so se arriverò mai a sal- „ dare il conto. Qualche pastocchia troverò da met- „ terle il cuore in pace. „

„ Domattina, „ disse Renzo, « ci accorderemo „ meglio, per fare andare la cosa pulito. „

Con questo uscirono dall' osteria, Tonio avviandosi a casa e studiando la fandonia che racconterebbe alle donne; e Renzo a render conto dei concerti presi.

In questo mezzo Agnese s' era affaticata invano a persuadere la figlia. Questa andava ad ogni ragione opponendo or l' una, or l' altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non si vuol farla; o non è, e perchè non comunicarla al padre Cristoforo?

Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un *ahn?* interiezione milanese che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe ella venuta in mente? e cento cose simili.

Lucia scrollava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco, come vi suol fare con un fanciullo, al qual si dispera di fare intendere tutta la ragione d' una cosa, e che si indurrà poi colle preghiere e colla autorità a ciò che si vuole da lui.

„ Va bene, „ disse Agnese: „ va bene: ma . . .
„ non avete pensato a tutto. „

„ Che ci manca? „ rispose Renzo.

„ E Perpetua? non avete pensato a Perpetua.
„ Ella lasciarà ben entrar Tonio e suo fratello; ma
„ voi! voi due! Pensate! avrà ordine di tenervi lon-
„ tani più che un ragazzo da un pero che ha i frutti
„ maturi. „

« Come faremo? » disse Renzo, entrato in pensiero.

Vedete mo? ci penso io. Verrò io con voi, ed
„ ho io un segreto per attrarla, e per incantarla di
„ maniera ch'ella non si accorga di voi, e voi pos-
„ siate entrare. La chiamerò io, e le toccherò una
„ corda . . . . vedrete. „

„ Benedetta voi! „ sclamò Renzo: „ l'ho sem-
„ pre detto che voi siete il nostro aiuto in tutto. „

Ma tutto questo non serve a nulla, „ disse Agnese, „ se non si persuade costei, che si ostina a dire
„ che è peccato. „

Renzo pose anch'egli in campo la sua eloquenza; ma Lucia non si lasciava smovere.

„ Io non so che dire a queste vostre ragioni; „
diceva ella: „ ma vedo, che per far questa cosa
„ come dite voi, bisogna andare innanzi a furia di
„ soppiatterie, di bugie, di finzioni. Ah Renzo! non
„ abbiamo cominciato così. Io voglio essere vostra
„ moglie, „ e non c'era verso ch'ella potesse proferire quella parola e spiegare quella intenzione, senza farsi tutta di fuoco in volto: „ io voglio esser vo-
„ stra moglie, ma per la via dritta, col timor di

„ Dio, all' altare. Lasciamo fare a quel di lassù.
„ Non volete ch' egli sappia trovare il bandolo d'aiu-
„ tarci, meglio che non possiamo far noi con tutte
„ codeste furberie? E perchè far misteri al padre
„ Cristoforo? „

La disputa durava tuttavia, e non pareva presso a risolversi, quando un calpestio affrettato di sandali e un romore di tonaca sbattuta, somigliante a quello che fanno in una vela allentata i buffi ripetuti del vento, annunziarono il padre Cristoforo. Si fece silenzio; e Agnese ebbe appena il tempo di susurrare all'orecchio di Lucia: „ guardati bene di dirgli nulla.„

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO VII.

Il padre Cristoforo arrivava nell' attitudine d' un buon capitano che, perduta senza sua colpa una battaglia importante, afflitto ma non iscorato, sopra pensiero ma non istordito, a corsa e non in fuga, si porta ove il bisogno lo chiede a premunire i luoghi minacciati, a rassettare le truppe, a dar nuovi ordini.

„ La pace sia con voi, „ diss'egli entrando. Non „ v' è nulla da sperare dall'uomo: tanto più bisogna „ confidare in Dio: e già ho qualche pegno della sua „ protezione. „

Sebbene nessuno dei tre sperasse molto nel tentativo del padre Cristoforo, giacchè il vedere un potente recedere da una soperchieria, senza esser sopraffatto da un' altra forza, e per mera condiscendenza a preghiere disarmate, era cosa piuttosto inaudita che rara; nullameno la trista certezza fu un colpo per tutti. Le donne abbassarono il capo; ma nell' animo di Renzo l' ira prevalse all' abbattimento. Quell' annunzio lo trovava già amareggiato ed acca-

nito da una seguenza di sorprese dolorose, di tentativi falliti, di speranze deluse, e per sopra più inacerbito in quel momento dalle ripulse di Lucia.

„ Vorrei sapere, „ gridò egli digrignando i denti ed alzando la voce quanto non aveva mai fatto dinanzi al padre Cristoforo, „ vorrei sapere che ragioni ha dette quel cane, per sostenere . . . . per „ sostenere che la mia sposa non debb' essere la mia „ sposa. „

„ Povero Renzo! „ rispose il frate, con un accento di pietà e con uno sguardo che comandava amorevolmente la pacatezza: « se il potente che vuol „ commettere l' ingiustizia fosse sempre obbligato a „ dire le sue ragioni, le cose non anderebbero „ come vanno. „

„ Ha detto dunque, il cane, che non vuole, per„ chè non vuole?

„ Non ha detto nemmen questo, povero Renzo! „ Sarebbe ancora un vantaggio se, per commettere „ l'iniquità, dovesse confessarla apertamente. „

„ Ma qualche cosa ha dovuto dire: che cosa ha „ detto quel tizzone d' inferno? „

„ Le sue parole, io le ho intese, e non te le „ saprei ripetere. Le parole dell' iniquo che è forte, „ penetrano e sfuggono. Egli può adirarsi che tu „ mostri sospetto di lui, e nello stesso tempo farti „ sentire che quello di che tu sospetti è certo: può „ insultare e chiamarsi offeso, schernire, domandar „ ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciato e ir„ reprensibile. Non chiedere più oltre. Colui non ha „ proferito il nome di questa innocente nè il tuo,

„ non ha mostrato pur di conoscervi, non ha detto
„ di pretendere nulla, ma...... ma pur troppo ho
„ dovuto capire ch' egli è irremovibile. Nondimeno,
„ confidenza in Dio! Voi, poverette, non vi perdete
„ d'animo: e tu, Renzo...... oh! credi pure,
„ ch'io so vestirmi i tuoi panni, ch'io sento quello
„ che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una
„ magra parola, una parola amara per chi non cre-
„ de: ma tu.....? non vorrai tu concedere a Dio
„ un giorno, due giorni, il tempo ch'Egli vuol
„ prendere per far venire al di sopra la buona ra-
„ gione? Il tempo è suo; ed Egli ce ne ha promesso
„ tanto. Lascia fare a Lui, Renzo; e sappi.... sap-
„ piate tutti ch'io tengo già un filo per aiutarvi.
„ Per ora non posso dirvi di più. Domani io non
„ verrò quassù: debbo stare al convento tutto il gior-
„ no, per voi. Tu, Renzo, fa di venirvi: o se per
„ caso impensato, tu non potessi, mandate un uomo
„ fidato, un garzoncello di giudizio, pel quale io
„ possa farvi sapere quello, che occorrerà. Si fa
„ notte; convien ch'io corra al convento. Fede, co-
„ raggio; e buona sera. „

Detto questo, escì frettolosamente e se ne andò saltelloni giù per quel viottolo torto e sassoso, per non giungere tardi al convento, a rischio di buscarsi una buona gridata, o quel che gli sarebbe pesato ancor più, una penitenza che lo impedisse il domani di trovarsi pronto e spedito a ciò che potesse richiedere il servigio dei suoi protetti.

„ Avete inteso che cosa ha detto d'un non so
„ che..... d'un filo ch'egli tiene per aiutarci? „

disse Lucia. „ Convien fidarsi di lui; è un uomo che „ quando promette dieci.... „

„ Se non c'è altro...... ! „ interruppe Agnese, „ avrebbe dovuto parlar più chiaro, o almeno tirar „ me in disparte e dirmi che cosa sia questo.... „

„ Chiacchiere! la finirò io: io la finirò! „ interruppe alla sua volta Renzo, andando furiosamente innanzi e indietro per la stanza, e con una voce, con un volto da non lasciar dubbio sul senso di quelle parole.

„ Oh Renzo! „ sclamò Lucia.

„ Che volete dire? „ sclamò Agnese.

„ Che bisogno c'è di dire? La finirò io. Abbia „ pure cento, mille diavoli nell'anima, finalmente „ è di carne e d'ossa anch'egli. „

„ No, no, per amor del cielo.....! „ cominciò Lucia: ma il pianto le troncò la voce.

„ Non son discorsi da fare, nè anche per baia, „ „ ripigliò Agnese.

„ Per baia? „ gridò Renzo, fermandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. „ Per baia! vedrete se sarà baia. „

„ Oh Renzo! „ disse Lucia a stento fra i singhiozzi, „ non vi ho mai veduto così. „

„ Non dite di queste cose, per amor del cie„ lo, „ ripigliò ancora in fretta Agnese, bassando la voce. „ Non vi ricordate quante braccia egli tiene „ ai suoi comandi? E ancor che .... Dio li„ beri !....... contra i poveri c'è sempre giu„ stizia. „

„ La farò io la giustizia, io! È ormai tempo.

„ La cosa non è facile: lo so' anch'io. E' si guarda
„ bene il cane assassino: sa come sta: ma non im-
„ porta. Pazienza, e risoluzione .... e il momento
„ arriva. Sì, la farò io la giustizia: lo libererò io il
„ paese: Quanta gente mi benedirà ... ! E poi in
„ quattro salti .... ! „

L'orrore che Lucia sentì di queste più chiare parole, le sospese il pianto, e le diede animo a parlare. Levando dalle palme la faccia lagrimosa, disse a Renzo con voce accorata, ma risoluta: « non
„ v'importa più dunque di avermi per moglie. Io
„ m'era promessa ad un giovane che aveva il ti-
„ mor di Dio; ma un uomo che avesse .... Fosse
„ egli al sicuro di ogni giustizia e di ogni vendetta,
„ fosse il figlio del re ... „

„ E bene! „ gridò Renzo, con una faccia più che mai stravolta: « io non v'avrò; ma non vi avrà
„ nè anche egli. Io qui senza di voi, ed egli a casa
„ del .... „

„ Ah no! per misericordia, non dite così, non
„ fate quegli occhi: no, non posso vedervi così, „ sclamò piangendo, implorando, giungendo le mani, Lucia; mentre Agnese chiamavasi ripetutamente il giovane per nome, e gli palpava le spalle, le braccia, le mani, per rabbonirlo. Stette egli immobile, pensoso, quasi smosso un momento a contemplare quella faccia supplichevole di Lucia; poi tutto ad un tratto l'affissò torvamente, diede indietro, tese il braccio e l'indice verso di essa, e proruppe: « que-
„ sta! sì questa egli vuole. Ha da morire! „

„ Ed io che v'ho fatto di male, perchè mi

„ facciate morire? „ disse Lucia, gettandosi alle sue ginocchia.

„ Voi! „ diss'egli con una voce che esprimeva un'ira ben diversa, ma un'ira tuttavia: « voi! Che „ bene mi volete voi! Che prova mi avete dato? „ Non v'ho io pregata, e pregata, e pregata? Ho io „ potuto ottenere . . . . ? „

„ Sì, sì, „ rispose precipitosamente Lucia: « verrò dal curato domani, adesso, se volete, verrò. „ Tornate quello di prima; verrò. „

„ Me lo promettete? „ disse Renzo, con una voce e con una cera divenuta ad un tratto più umana.

„ Ve lo prometto. „

„ Me lo avete promesso. „

„ Ah! Signore, vi ringrazio! „ sclamò Agnese, „ doppiamente contenta.

In mezzo a quella sua escandescenza, Renzo aveva egli avvertito di che profitto poteva essere per lui lo spavento di Lucia? E non aveva egli adoperato un po' di artificio a crescerlo per farlo fruttare? Il nostro autore protesta di non ne saper nulla; ed io credo che nemmen Renzo non lo sapesse bene. Fatto sta ch'egli era realmente fuor de' gangheri contra Don Rodrigo, e che bramava ardentemente il consenso di Lucia; e quando due forti passioni schiamazzano insieme nel cuor di un uomo, nessuno, nè anche il paziente, può sempre discernere chiaramente l'una voce dall'altra, e dire con sicurezza quale sia quella che predomini.

„ Ve l'ho promesso; „ rispose Lucia con un ac-

cento di rimprovero timido ed affettuoso: « 'ma voi
„ pure avevate promesso di non fare scandali, di
„ rimettervene al padre . . . . »

„ Oh via! per amor di chi vado io in furia?
„ Volete voi ora tirarvene indietro? E farmi fare
„ uno sproposito? „

„ No, no, disse Lucia pronta a ricadere nello
„ spavento. „ Ho promesso, e non mi ritiro. Ma ve-
„ dete voi come mi avete fatto promettere. Dio non
„ voglia. . . . „

„ Perchè volete fare dei cattivi augurii, Lucia?
„ Dio sa che non facciamo torto a nessuno. „

„ Promettetemi almeno che questa sarà l'ultima.

„ Ve lo prometto, da povero figliuolo. „

„ Ma questa volta mantenete poi, „ disse Agnese.

Qui l'autore confessa di non sapere un'altra
cosa: se Lucia fosse assolutamente e per ogni parte
malcontenta d'essersi trovata costretta ad acconsen-
tire. Noi lasciamo, come lui, la cosa in dubbio.

Renzo avrebbe voluto prolungare il colloquio,
e divisare partitamente il da farsi nel dì seguente;
ma era notte scura, e le donne gliel' augurarono
buona; non parendo loro cosa conveniente ch'egli
dimorasse più a lungo in quell'ora.

La notte però fu a tutti e tre così buona come
può essere quella che succede ad un giorno pieno
di agitazione e di guai, e che ne precede uno
destinato ad una impresa importante e di esito
incerto. Renzo si fece vedere di buon mattino, e
concertò colle donne o piuttosto con Agnese la
grande operazione della sera, proponendo e scio-

gliendo a vicenda difficoltà, antiveggendo contrattempi, e ricominciando, or l' uno or l' altra, a descrivere la faccenda, come si racconterebbe una cosa fatta. Lucia ascoltava; e senza approvar con parole ciò che non poteva approvare in cuor suo, prometteva di fare il meglio che saprebbe.

„ Andrete voi giù al convento, per parlare al „ padre Cristoforo, come egli vi ha detto ieri sera? „ domandò Agnese a Renzo.

„ Zucche! „ rispose questi: sapete che diavoli „ d' occhi ha il padre: mi leggerebbe in volto, come « sur un libro, che c' è qualche cosa nell' aria; e se « cominciasse a farmi degl' interrogatorii, non « potrei uscirne a bene. E poi io ho a star qui, « per accudire alle cose. Sarà meglio che mandiate « voi un qualcheduno. »

« Manderò Menico. »

» Sì bene, „ rispose Renzo; e partì per accudire alle cose, come aveva detto.

Agnese andò alla casa vicina a dimandare di Menico: un garzoncello di dodici anni circa, svegliato assai, e che per via di cugini e di cognati, veniva ad essere un po' nipote della donna. Lo chiese ai parenti, come in prestito, per tutto quel giorno „ per un certo servigio, „ diceva ella. Avutolo, lo condusse nella sua cucina, gli diede da colazione, e gl' impose che se ne andasse a Pescarenico, e si mostrasse al padre Cristoforo, il quale lo rimanderebbe poi con una risposta, quando sarebbe tempo. „ Il padre Cristoforo quel bel vecchio, tu sai, „ colla barba bianca, quel che chiamano il santo... „

„ Ho capito, „ disse Menico: « quegli che ac-

„ carezza sempre i ragazzi, e che dà loro di tempo
„ in tempo qualche immagine. „

„ Appunto, Menico. E s'egli ti dirà che tu aspetti
„ qualche tempo lì presso al convento, non ti sviare:
„ bada di non andare cogli altri ragazzi al lago a far
„ saltellare le piastrelle nell'acqua, nè a veder pe-
„ scare, nè a giuocare colle reti appese al muro ad
„ asciugare, nè . . . „

„ Poh: zia; non sono poi un ragazzo. „

„ Bene, abbi giudizio, e quando tornerai colla
„ risposta . . . guarda; queste due belle *parpagliole*
„ nuove sono per te. »

„ Datemele ora, che . . . „

„ No no, tu le giuocheresti: Va e portati bene
„ che ne avrai anche di più. „

Nel rimanente di quella lunga mattina si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, nè sfinito, nè cencioso come i suoi pari, e con un non so che di oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a domandare per Dio, gettando qua e là certi occhi da spione. Gli fu sporto un pezzo di pane ch'egli ricevette e rispose con una indifferenza mal dissimulata. Si trattenne poi con una certa impudenza e nello stesso tempo con esitazione, facendo molte inchieste, alle quali Agnese si affrettò di rispondere sempre il contrario di quello che era. Movendosi, come per partire, finse di errare la porta, entrò per quella che metteva alla scala, e quivi diè d'occhio in fretta, quanto potè. Gridatogli dietro: « ehi, chi! dove andate galantuomo? per di qua, « tornò, e uscì

per la porta che gli veniva indicata, scusandosi con una sommessione, con una umiltà affettata, che stentava a collocarsi nei lineamenti rubesti e duri di quella faccia. Dopo costui, continuarono a farsi vedere di tempo in tempo altre strane figure. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto trovar facilmente, ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevano parere. Quale entrava col pretesto di chiedere della via; altri giunti dinanzi alla porta allentavano il passo, e sogguardavano a traverso il cortile nella stanza, come chi vuol vedere senza dar sospetto. Finalmente verso il mezzogiorno, quella fastidiosa processione finì. Agnese si alzava di tempo in tempo, attraversava il cortile, si faceva all'uscio di strada, guatava a dritta e a sinistra, e tornava dicendo: „ nessuno: „ parola ch'ella proferiva con piacere, e che Lucia con piacere intendeva senza che nè l'una, nè l'altra sapessero ben chiaramente il perchè. Ma ne rimase ad entrambe una perturbazione indeterminata che portò via, e alla figlia principalmente, una gran parte del coraggio che aveva messo in serbo per la sera.

Convien però che il lettore sappia qualche cosa di più preciso intorno a quei ronzatori misteriosi: e per informarnelo ordinariamente, noi dobbiamo tornare un passo addietro, e ritrovare don Rodrigo, che abbiamo lasciato ieri dopo il pranzo, soletto in una sala del suo palazzotto, al partire del padre Cristoforo.

Don Rodrigo, come abbiam detto, misurava innanzi e indietro a gran passi quella sala, dalle pareti

della quale pendevano ritratti di famiglia, di varie generazioni. Quando si trovava col muso ad una parete, e dava di volta, si vedeva in faccia un suo antenato guerriero, terrore dei nemici e de' suoi soldati, torvo nella guardatura, i corti capegli irti sulla fronte, le basette tirate e appuntate che sporgevano dalle guance, il mento obliquo: ritto in piedi l' eroe, colle gambiere, coi cosciali, colla corazza, coi bracciali, coi guanti, tutto di ferro, colla destra compressa sul fianco, e la manca mano sul pomo della spada. Don Rodrigo lo guardava, e quando gli era arrivato sotto e voltava, ecco in faccia un altro antenato magistrato, terrore dei litiganti, seduto sur un'alta scranna di velluto rosso, involto in un'ampia toga nera, tutto nero fuorchè un collare bianco con due larghe facciuole, e una fodera di zibellino, arrovesciata (era il distintivo dei senatori, e non lo portavano che il verno; ragione per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d' estate); squallido, colle ciglia aggrottate; teneva in mano una supplica e pareva dicesse: vedremo. Di qua una matrona terrore delle sue damigelle, di là un abate terrore dei monaci; tutta gente in somma che aveva fatto terrore, e lo spirava ancora dalle immagini. Alla presenza di tali memorie, don Rodrigo tanto più si arrovellava, si vergognava, non poteva darsi pace che un frate avesse osato venirgli addosso colla prosopopea di Nathan. Formava un disegno di vendetta, lo abbondonava, pensava come soddisfare ad un tempo alla passione e a ciò ch'egli chiamava onore; e talvolta (vedete una po?) senten-

dosi rifischiare agli orecchi quel cominciamento di profezia, rabbrividiva istantaneamente, e stava quasi per deporre il pensiero delle due soddisfazioni. Finalmente, per far qualche cosa, chiamò un servo, e gli ordinò che lo scusasse alla brigata, dicendo ch' egli era trattenuto da un affare urgente. Quando il servo tornò a riferire che que' signori erano partiti lasciando i loro ossequii: « e il conte Attilio! „ do„ mandò sempre passeggiando don Rodrigo.

„ È uscito con quei signori, illustrissisimo si„ gnore. „

„ Bene: sei persone di seguito pel passeggio; „ subito. La spada, la cappa, il cappello: subito. „

Il servo partì, rispondendo con un inchino; e poco stante tornò colla ricca spada, che il padrone si cinse, colla cappa, ch' egli si gittò sulle spalle, col cappello a grandi piume, ch' egli si pose e inchiodò con una palmata fieramente sul capo: segno di marina gonfiata. Si mosse, e sulla soglia trovò i sei cagnotti tutti armati, i quali, fatto ala ed inchino, gli tennero dietro. Più burbero, più superbioso, più accigliato del solito uscì, e andò passeggiando verso Lecco. I contadini, gli artigiani, al vederlo venire, si traevano rasente il muro, e di quivi facevano scappellate e inchini profondi, ai quali egli rispondeva. Come inferiori lo inchinavano pur quelli che da questi eran detti signori, chè in tutto il contorno non ve n'era uno che potesse a gran pezza competere con lui di nome, di ricchezze, di aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò per istar sopra gli altri. E a questi egli corrispondeva con una

degnazione contegnosa. Quel giorno non avvenne, ma quando avveniva ch'egli s'incontrasse nel signor castellano spagnuolo, l'inchino allora era egualmente profondo dalle due parti: la cosa era come fra due potentati, i quali non abbiano nulla da partire tra loro; ma per convenienza fanno onore al grado l'uno dell'altro. Per passare un po' la mattana, e per contrapporre all'immagine del frate che gli assediava la fantasia, volti ed atti in tutto diversi, don Rodrigo entrò quel giorno in una casa dov'era raccolta una brigata, e dove fu ricevuto con quella cordialità affaccendata e riverente che è riserbata agli uomini che si fanno molto amare o molto temere; e finalmente, a notte fatta, tornò al suo palazzotto. Il conte Attilio era rientrato in quel punto, e fu servita la cena, alla quale Don Rodrigo sedette sopra pensiero, e parlò poco.

« Cugino, quando pagate questa scommessa? » disse con una cera maliziosa e beffarda il conte Attilio, levate appena le tavole, e partiti i servi.

« San Martino non è ancor passato. »

« Tanto fa che la paghiate tosto; perchè pas-
« seranno tutti i santi del taccuino, prima che .... »

« Questo è quello che si ha da vedere. »

« Cugino; voi volete fare il politico; ma io ho
« capito tutto, e tanto son certo di aver vinta la
« scommessa, che son pronto a farne un'altra. »

« Che? »

« Che il padre ..... il padre ..... che so io?
« quel frate in somma vi ha convertito. »

« La è veramente una pensata delle vostre. »

« Convertito, cugino, convertito, vi dico. Io per « me ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo « vedervi tutto compunto e cogli occhi bassi! E « che gloria per quel padre! Come sarà tornato a « casa pettoruto! Non son mica pesci che si pi- « glino ogni giorno, nè con ogni rete. Siate certo « che vi porterà per esempio; e quando andrà a far « qualche missione un po' lontano, parlerà dei fatti « vostri. Mi par di sentirlo. » E qui parlando nel naso, e accompagnando le parole con gesti caricati continuò in tuono di predica: « in una parte di « questo mondo, che per degni rispetti non nomino, « viveva, uditori carissimi, e vive tuttavia un cava- « liere scapestrato, amico più delle femmine, che « degli uomini dabbene, il quale avvezzo far d'o- « gni erba fascio, aveva posto gli occhi... »

« Basta, basta, » interruppe don Rodrigo mezzo sogghignando, e mezzo annoiato. « Se volete rad- « doppiar la scommessa, io sono pronto, anch' io. »

« Diavolo! che aveste voi convertito il padre! »

« Non mi parlate di colui: e quanto alla « scommessa, san Martino deciderà. » La curiosità del conte era stuzzicata; egli non fece risparmio di inchieste, ma don Rodrigo le seppe eluder tutte, rimettendosi sempre al giorno della diffinizione, e non volendo comunicare alla sua parte disegni che non erano nè incamminati, nè assolutamente fermati.

Al mattino vegnente don Rodrigo si destò, don Rodrigo. Quel po' di compugnimento che il *verrà un giorno* gli aveva messo in corpo, era svanito coi sogni della notte e la stizza sola rimaneva esa-

cerbata anche dal rimorso di quella debolezza passeggiera. Le immagini più recenti della camminata trionfale, degl' inchini, delle accoglienze, il canzonare del cugino avevano contribuito non poco a reintegrargli l' animo antico. Appena alzato, fece chiamare il Griso. — Cose grosse — disse tra sè il servo a cui fu dato l' ordine, perchè l' uomo che aveva quel soprannome non era niente meno che il capo dei bravi, quegli a cui s' imponevano le faccende più arrischiate e insolenti; il fidatissimo del padrone, l' uomo devoto a lui a tutte prove, per gratitudine e per interesse. Reo di pubblico omicidio, per sottrarsi alla caccia della giustizia, era egli venuto ad implorare la protezione di don Rodrigo; e questi prendendolo al suo servigio, lo aveva messo al coperto da ogni persecuzione. Così, coll' impegnarsi ad ogni delitto che gli venisse comandato, colui s' era assicurata l' impunità del primo. Per don Rodrigo l' acquisto non era stato di poca importanza; perchè il Griso, oltre all' essere il più valente, senza paragone, della famiglia, era anche una mostra di ciò che il suo padrone aveva potuto attentare felicemente contra le leggi; di modo che la sua potenza ne veniva ingrandita nel fatto e nella opinione.

„ Griso! „ disse don Rodrigo. « in questa con„ giuntura si vedrà quel che tu vali. Prima di do„ mani, quella Lucia debbe trovarsi in questo pa„ lazzo. „

„ Non si dirà mai che il Griso si sia ritirato da „ un comando dell' illustrissimo signor padrone. „

„ Piglia quanti uomini possono bisognare, or-

„ dina e disponi come meglio ti pare; purchè la „ cosa riesca a buon fine. Ma bada sopra tutto, che „ non le sia fatto male. „

„ Signore, un po'di spavento, perchè la non „ faccia troppo strepito... non si potrà far di meno.„

„ Spavento . . . . capisco . . . . è inevitabile. Ma „ non le si torca un capello; e sopra tutto le si „ porti rispetto in ogni maniera. Hai inteso? „

„ Signore, non si può levare un fiore dalla „ pianta, e portarlo a vossignoria, senza trassinar- „ lo nulla, nulla. Ma non si farà che il puro neces- „ sario. „

„ Sotto la tua sicurtà. E . . . . come farai? „

„ Ci stava pensando, signore. Siam fortunati che „ la casa è in capo del paese. Abbiam bisogno di „ un luogo per andarci a posare: e appunto v'è „ poco discosto di là quel casolare disabitato in „ mezzo ai campi, quella casa . . . . vossignoria non „ saprà niente di queste cose . . . . . . una casa che „ è bruciata pochi anni sono, e non hanno avuto „ danari da rassettarla, e l'hanno abbandonata, e „ ora vi vanno le streghe: ma non è sabato, e me „ ne rido. Questi villani che son pieni d'ubbie, non „ vi bazzicherebbero in nessuna notte della settima- „ na, per un tesoro: sicchè possiamo andarci a por- „ re colà sicuramente che nessuno verrà certo a „ guastare i fatti nostri. „

„ Va bene: e poi? „

Qui il Griso a proporre, don Rodrigo a discutere, finchè d'accordo ebbero concertato il modo di condurre a fine l'impresa, senza che rimanesse trac-

cia degli autori, il modo anche di rivolgere i sospetti a un'altra parte con indizii fallaci, d'impor silenzio alla povera Agnese, d'incutere a Renzo tale spavento da fargli passare il dolore, e il pensiero di ricorrere alla giustizia e anche la voglia di lagnarsi; e tutte l'altre bricconerie necessarie alla riuscita della bricconeria principale. Noi tralasciamo di riferire quei concerti, perchè come il lettore vedrà, non sono necessari all'intelligenza della storia, e c'incresce di trattenerci o di trattenerlo lungamente a sentir parlamentare quei due fastidiosi ribaldi. Basta che, mentre il Griso se ne andava per metter mano all'esecuzione, don Rodrigo lo richiamò e gli disse: „ ascolta: se per caso quel tanghero temerario vi „ desse nell'unghie questa sera, non sarà male „ che gli sia dato anticipatamente un buon ricordo „ sulle spalle. Così l'ordine che gli verrà intimato „ di star zitto, farà più sicuramente l'effetto. Ma „ non lo andate a cercare, per non guastare quello che più importa: mi hai inteso. „

„ Lasci fare a me, „ rispose il Griso, inchinandosi con un atto d'ossequio e di millanteria; e andò. La mattina si spendette a riconoscere il paese. Quel falso pezzente che s'era inoltrato a quel modo nella povera casetta, non era altri che il Griso, quale veniva per levarne a occhio la pianta; i falsi viandanti erano suoi ribaldi ai quali, per operare sotto i suoi ordini, bastava una cognizione più leggiera del luogo. E fatta la scoperta, non s'eran più lasciati vedere, per non dar troppo sospetto.

Tornati che furono tutti al palazzotto, il Griso

rendette conto, e fermò definitivamente il disegno dell'impresa, assegnò le parti, diede istruzioni. Tutto ciò non si potè fare senza che quel vecchio servo, il quale stava ad occhi aperti e ad orecchi levati, s'accorgesse che qualche gran cosa si macchinava. A forza d'attendere e di dimandare accattando una mezza notizia di qua, una mezza di là, chiosando tra sè un motto oscuro, interpretando un andare misterioso, tanto fece che venne a chiarirsi di ciò che si doveva eseguire in quella notte. Ma quando ne fu chiarito, essa era già poco lontana, e già una piccola vanguardia di scherani era sortita in campagna e avviata ad imboscarsi in quel casolare diroccato. Il povero vecchio, quantunque sentisse bene a che rischioso giuoco giuocava, e con ciò temesse di non portare il soccorso di Pisa, pure non volle mancare: uscì, sotto scusa di pigliare un po' d'aria, e si avviò in fretta in fretta al convento, per dare al padre Cristoforo l'avviso promesso. Poco dopo si mossero gli altri scherani, e discesero a uno, a due, alla spicciolata, per non parere una campagnia: il Griso venne da poi, e non rimase indietro che una lettiga, la quale doveva essere e fu portata al casolare, a sera avanzata. Ragunati che furono quivi, il Griso spedì tre di coloro all'osteria del villaggio: uno che si mettesse sulla porta ad osservare i movimenti della via, e a vigilare il momento in cui ogni abitante sarebbe ritirato: gli altri due che stessero dentro a giuocare e a bere, come dilettanti; e attendessero intanto a spiare, se qualche cosa da spiare vi fosse. Egli, col grosso della truppa, rimase nell'agguato ad aspettare.

Il povero vecchio trottava ancora, i tre esploratori arrivarono al posto loro, il sole cadeva, quando Renzo entrò dalle donne e disse loro: «Tonio e Gervaso son qua fuori: vado con loro a cenare all'o-
„ steria; e al tocco dell'ave maria, verremo a pren-
„ dervi. Su, coraggio, Lucia! tutto dipende da un
„ momento. „ Lucia sospirò e rispose: oh sì, corag-
„ gio, „ con una voce che smentiva la parola.

Quando Renzo e i due compagnoni giunsero all'osteria, vi trovarono quel tale già piantato in sentinella, che ingombrava mezzo il vano della porta, appoggiato colla schiena ad uno stipite, colle braccia incrocicchiate sul petto, e sguaraguatava a dritta e a sinistra, facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni. Una berretta piatta di velluto chermisino, posta per traverso, gli copriva la metà del ciuffo, che dividendosi sur una fronte fosca, terminava in treccie fermate con un pettine sulla nuca. Teneva sospeso in una mano un grosso randello: arme propriamente, non ne portava in mostra; ma solo a guardargli in viso, anche un fanciullo avrebbe immaginato che doveva averne soppanno quante ve ne poteva capire. Quando Renzo primo dei tre gli fu presso, e mostrò di voler entrare, colui, senza scomodarsi, lo guardò fiso fiso; ma il giovane, intento a schifare ogni quistione, come suole ognuno che abbia una impresa scabrosa da condurre a termine, non disse pure: fatevi in là; e rasentando l'altro stipite, passò in isbieco, col fianco innanzi, per l'apertura lasciata da quella cariatide. I due compagni dovettero fare la stessa evo-

luzione, se vollero entrare. Entrati videro gli altri dei quali già avevano intesa la voce; quei due bravacci, che seduti a un deschetto, giuocavano alla mora, gridando tutti e due ad un fiato e versandosi or l'uno or l'altro a bere d'un gran fiasco posto fra loro. Questi pure adocchiarono i sopravvegnenti; e uno dei due specialmente, tenendo sospesa in aria la destra con tre grosse dita sparpagliate, e la bocca squarciata per un gran « sei » che ne era scoppiato fuori in quel momento, squadrò Renzo ben bene, indi fece d'occhio al collega, poi a quel della porta, che rispose con un cenno del capo. Renzo insospettito e incerto guardava ai suoi due convitati, come se volesse cercare nei loro aspetti una interpretazione di tutte quelle smorfie: ma i loro aspetti non indicavano altro che un buon appetito. L'ostiere guardava in faccia a lui, come per attender gli ordini: egli lo fece venire con sè in una stanza vicina e comandò da cena.

« Chi sono quei forestieri? » gli chiese poi a voce bassa, quando quegli tornò con una tovaglia grossolana sotto il braccio; e un fiasco in mano.

« Non li conosco, rispose l'ostiere, spiegando la « tovaglia. »

« Come? nè anche uno? »

« Sapete bene, » rispose ancora colui, stirando ad ambe mani la tovaglia sul desco, « che la pri- « ma regola del nostro mestiere è di non cercare « dei fatti altrui: tanto che infino alle nostre don- « ne, le non sono curiose. Si starebbe freschi, « con tanta gente che va e viene: sempre un porto

« di mare: quando gli anni son discreti, voglio dire;
« ma stiamo pure allegri che tornerà un po'di buon
« tempo. A noi basta che gli avventori siano galan-
« tuomini: chi siano poi o chi non siano, non fa
« niente. E ora vi porterò un piatto di polpette,
« che le simili non le avete mai mangiate. »

« Come volete sapere .....? » ripigliava Renzo; ma l'oste già avviato alla cucina, seguitò la sua strada. Quivi, mentre dava di mano al tegame delle polpette summentovate, gli si accostò chetamente quel bravaccio che aveva squadrato il nostro giovane, e gli disse sotto voce: Chi sono quei galantuomini?

« Buona gente qui del paese, » rispose l'oste, rovesciando le polpette nel piatto.

« Va bene; ma come si chiamano? chi sono? »
« insistette colui con voce aspretta.

« Uno si chiama Renzo, » rispose l'oste pur sottovoce: « un buon giovane, assestato; filatore di
« seta, che sa bene il suo mestiere. L'altro è un
« contadino che ha nome Tonio: buon camerata, al-
« legro: peccato che ne abbia pochi; che gli spen-
« derebbe tutti qui. L'altro è un baciocco che man-
« gia volentieri quando gliene danno. Con licenza. »

E con uno scambietto, uscì tra il fornello e l'interrogante, e andò a portare il piatto cui si doveva. « Come volete sapere, » rappiccò Renzo, quando lo vide ricomparire, « che sieno galantuo-
« mini, se non li conoscete? »

« Le azioni, caro mio: l'uomo si conosce alle
« azioni. Quelli che bevono il vino senza criticarlo,

« che mostrano sul banco la faccia del re senza tac-
« colare, che non attaccano questioni con gli altri
« avventori, e se hanno una coltellata da consegnare
« a uno, lo vanno ad aspettar di fuori e lontano dal-
« l'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di
« mezzo, quelli sono i galantuomini. Però, se si
« può conoscer la gente pulito, come ci conosciamo
« fra noi quattro, è meglio. E che diavolo vi vien
« voglia di saper tante cose, quando siete sposo, e
« dovete aver tutt'altro in testa? e con dinanzi
« quelle polpette che farebbero risuscitare un morto?»
Così dicendo, se ne tornò in cucina.

Il nostro autore, osservando al diverso modo che teneva costui nel soddisfare alle inchieste, dice ch'egli era un uomo così fatto che in tutti i suoi discorsi faceva professione d'essere molto amico dei galantuomini in generale; ma in atto pratico usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o sembianza di birboni. Era, come ognun vede, un uomo d'un carattere ben singolare.

La cena non fu molto allegra. I due convitati avrebbero voluto assaporarne lentamente il diletto; ma il convitante, preoccupato di ciò che il lettore sa, e infastidito, inquieto anche un po' del contegno strano di quegli sconosciuti, non vedea l'ora d'andarsene. Si parlava sottovoce, per rispetto di quelli; ed erano parole tronche e svogliate.

« Che bella cosa, » scappò su un tratto Gervaso « che Renzo voglia tor moglie e abbia bisogno... « Renzo gli fece un viso brusco « Vuoi tu tacere, « bestia! » gli disse Tonio, accompagnando il titolo

con una gomitata. La conversazione andò languendo fino alla fine. Renzo, osservando una stretta sobrietà, a mescere ai due testimonii con discrezione, in modo da dar loro un po' di baldanza, senza farli andar fuori di cervello. Sparecchiato, pagato lo scotto da colui che aveva fatto men guasto, dovettero tutti e tre passar nuovamente dinanzi a quelle facce, le quali tutte si rivolsero a Renzo, come la prima volta. Quand'egli ebbe fatti pochi passi fuori dell' osteria, si guardò indietro e vide che i due che aveva lasciati seduti in cucina, lo seguivano: si fermò allora coi suoi compagni, come se dicesse: vediamo che cosa vogliono da me costoro. Ma i due, quando s'accorsero d'essere osservati, si fermarono anch'essi, si parlarono sotto voce, e tornarono indietro. Se Renzo fosse stato tanto presso da rilevarne le parole, gli sarebbero queste parute strane assai. « Sarebbe però un bell'onore, senza contare la man« cia, « diceva uno dei malandrini, « se tornando « al palazzo, potessimo raccontare di avergli spia« nate le costure in fretta in fretta, e così da per « noi, senza che il signor Griso fosse qui a rego« lare. »

« E guastare il negozio principale? » rispondeva l'altro. « Ecco, si è addato di qualche cosa; si « ferma a guardarci. Ih, se fosse più tardi! Tornia« mcene, per non dar sospetto. Vedi che vien gente « da ogni parte: lasciamoli andar tutti a pollaio. »

V'era in fatti quel brulichio, quel ronzo che si sente in un villaggio sul far della sera, e che dopo pochi momenti dà luogo alla quiete solenne della

notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, e traendo per mano i figliuoletti più adulti, ai quali facevano ripetere le orazioni della sera; venivano gli uomini colle vanghe, e colle zappe in su le spalle. All' aprirsi degli usci si vedevano luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si udivano nella via saluti dati e renduti, e colloquii, brevi e tristi sulla scarsezza del ricolto, e sulla miseria dell' anno: e più delle parole si udivano i tocchi misurati e sonori della squilla che annunziava il finire del giorno. Quando Renzo vide che i due indiscreti s' erano ritirati, continuò la sua strada nelle tenebre crescenti, dando a bassa voce ora un ricordo ora un altro, ora all' uno ora all' altro fratello. Giunsero alla casetta di Lucia ch' egli era notte fatta.

Tra il primo concetto d' una impresa terribile, l' esecuzione di essa, (ha detto un barbaro che non era privo d' ingegno) l' intervallo è un sogno pieno di fantasmi e di paura. Lucia era da molte ore nelle angosce d' un tal sogno: e Agnese, la stessa Agnese, l' autrice del consiglio, stava sopra pensiero, e trovava a stento parole per rincorare la figlia. Ma al momento del destarsi, al momento in cui si vuol por mano all' azione, l' animo si trovava tutto trasformato. Al terrore ed al coraggio che vi contendevano, succede un altro terrore e un altro coraggio: l' impresa si affaccia alla mente come una nuova apparizione: ciò che più si apprendeva da prima, sembra talvolta divenuto in un punto agevole: talvolta s' ingrandisce l' ostacolo che appena si era avvertito; l' immaginazione si arretra spaventata, le membra negano

il loro uficio, e il cuore manca alle promesse che aveva fatte con più sicurezza. Al picchiare sommesso di Renzo, Lucia fu presa da tanto terrore che risolvette in quel momento di soffrire ogni cosa, di esser sempre divisa da lui, piuttosto che eseguire la risoluzione presa; ma quando egli si fu mostrato, ed ebbe detto: « son qui, andiamo; » quando tutti si mostrarono pronti ad avviarsi senza esitazione, come a cosa stabilita, irrevocabile, Lucia non ebbe spazio nè cuore d'intromettere difficoltà, e come strascinata, prese tremando un braccio della madre, un braccio del promesso sposo, e si mosse colla brigata avventuriera.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono della porta e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata di attraversarlo, per divenire all'altro capo dove era la casa di don Abbondio: ma scelsero quell'altra per non esser veduti. Per viottoli tra gli orti e i campi, giunsero presso a quella casa, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene; Tonio col disutilaccio di Gervaso che non sapeva far nulla da sè e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e toccaron il martello.

« Chi è, a quest'ora? » gridò una voce alla finestra che si aperse in quel momento: era la voce di Perpetua. « Malati non ce n'è, ch'io sappia. È « forse accaduta qualche disgrazia? »

« Son'io, » rispose Tonio, « con mio fratello,
« che abbiamo bisogno di parlare al signor curato. »

« È ora da cristiani questa? » rispose bruscamente Perpetua. « Che discrezione! Tornate domani. »

« Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscossi non
« so che denari, e veniva a saldare quel debituccio
« che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe
« nuove; ma se non si può, pazienza: questi so come
« spenderli, e tornerò quando ne abbia messi insie-
« me degli altri. »

« Aspettate, aspettate: vado e torno. Ma perchè
« venire a quest'ora? »

« Se l'ora potete mutarla, io non mi oppongo:
« per me son qui; e se non mi volete, me ne vado. »

« No, no, aspettate un momento: torno con la
« risposta. »

Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto Agnese si spicciò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: « coraggio; è un momento; gli è come far
« cavar un dente, » venne ad unirsi ai due fratelli dinanzi alla porta, e si mise a ciarlare con Tonio in maniera che Perpetua tornando e veggendola quivi dovesse credere che ella passava per di là, e Tonio l'aveva rattenuta un momento.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO VIII.

— Carneade! Chi era costui? — ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza al piano di sopra, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. — Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse in sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si dilettava di leggere qualche riga ogni giorno, ed un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico in onore di san Carlo, detto con molta enfasi, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano due anni prima. Il santo vi era paragonato, per l'amore dello stu-

dio ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perchè Archimede ne ha fatte di così belle, ha fatto dir tanto di sè, che per saperne qualche cosa, non è mestieri d' una erudizione molto vasta. Ma dopo Archimede, l'oratore chiamava a paragone anche Carneade: e quivi il lettore era rimasto arrenato. In questa, Perpetua annunziò la visita di Tonio.

« A quest' ora? „ disse anch' egli don Abbondio, com' era naturale.

« Che vuol ella? Non hanno discrezione: ma se « non lo piglia al volo . . . »

« Se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò « pigliare. Fatelo venire. . . . . Ehi ehi! siete poi « ben sicura che sia egli Tonio? »

« Diavolo! » rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse: « dove siete? » Tonio si mostrò; e in quella si mostrò pure Agnese, e salutò Perpetua per nome.

« Buona sera; Agnese, » disse Perpetua: donde « si viene a quest' ora? »

« Vengo da . . . » e nominò un paesetto vicino. « E se sapeste . . . . . . » continuò: mi sono indu« giata appunto in grazia vostra. »

« Oh! perchè? » domandò Perpetua; e rivolta ai due fratelli, « entrate, » disse, « che vengo an« ch' io. »

« Perchè, » ripigliò Agnese, « una donna di « quelle che non sanno le cose, e voglion parlare... « credereste? si ostinava a dire che voi non vi siete « sposata con Beppo Suolavecchia, nè con Ansel-

« mo Lunghigna, perchè non vi hanno voluta. Io
« sosteneva che voi gli avete rifiutati, l'uno e l'al-
« tro . . . . „

« Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è
« costei? »

« Non me lo domandate, che non mi piace
« metter male. »

« Me lo direte, me lo avete a dire: oh la bu-
« giarda! »

« Basta . . . .; ma non potete credere quanto
„ mi sia saputo male di non conoscer bene tutta la
„ storia, per confonder colei. „

„ È una bugiacciaccia, „ disse Perpetua, « la
„ più infame! Quanto a Beppo, tutti sanno e hanno
„ potuto vedere . . . . . Ehi, Tonio! socchiudete la
„ porta e salite pure, ch'io vengo. „ Tonio rispose
di dentro che sì, e Perpetua proseguì la sua narra-
zione appassionata. In faccia alla porta di don Ab-
bondio si apriva tra due casipole una stradetta, la
quale non correva diritta più che la lunghezza di
quelle, e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò, come
se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più
liberamente, e Perpetua dietro. Quando ebbero vol-
tato il canto, furono in luogo donde non si poteva
più vedere ciò che accadesse dinanzi alla casa di don
Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segno: Renzo
lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di
braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono
anche essi il loro canto, strisciaron quatti quatti ra-
sente il muro, vennero alla porta, l'aprirono dilica-
tamente; uno e due, cheti e chinati, furono nel-

l'andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce spiegata.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce che uscì d'improvviso per quella apertura e scorse a traverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l'uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una picciola lucerna. Due folte ciocche che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo, al chiarore della luna.

„ Ah! ah! „ fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

„ Dirà il signor curato che son venuto tardi, „ „ disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

„ Sicuro che è tardi: tardi in tutte le maniere. „ Lo sapete che sono ammalato? „

„ Oh me ne spiace! „

„ L'avrete inteso dire, sono ammalato, e non „ so quando potrò lasciarmi vedere . . . . Ma perchè „ vi siete tirato dietro quel . . . . quel fi- „ gliuolo? „

„ Così per compagnia, signor curato. „

„ Basta, vediamo. „

„ Sono venticinque *berlinghe* nuove, di quelle « col sant'Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

« Vediamo, « replicò Don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della « mia Tecla. »

« È giusto, » rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, r'empì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno; lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse: « va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

« Ora, disse questi, » si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le « sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mon« do! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Ella mi « fa torto. Ma, siccome il mio nome è sul suo li« braccio, dalla parte del debito . . . . dunque « giacchè ella ha già avuto l'incomodo di scrivere « una volta, così . . . dalla vita alla morte . . . »

« Bene Bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a se un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto Tonio e ad un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento, per dar segno a quei di fuori che entrassero, e confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sè non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « sarete « contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a pren-

derlo, si ritirò da una parte, Gervaso, ad un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « si- « gnor curato, in presenza di questi testimonii, « quest'è mia moglie. » Le sue labbra non eran ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cader la quitanza, afferrata colla manca, e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a se con furia, gittando a terra, libro, carta, calamaio e polverino, e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante aveva appena potuto proferire: e « questo.... » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell'altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa, come un toro ferito: « Perpetua, Perpetua, tradimento, aiuto! » Il lucignolo morente sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita, non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stan-

za più interna, la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia; « Perpetua, tradimento, aiu- « to, fuori di questa casa, fuori di questa casa. » Nell' altra stanza tutto era confusione: Renzo, cercando di cogliere il curato, e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: « apra, apra, non faccia « schiamazzo. „ Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: « andiamo, andiamo, per „ amor di Dio. „ Tonio, carpone andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi si era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l' apparenza d' un oppressore, eppure alla fine del fatto, egli era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima, eppure in realtà era egli che faceva torto. Così va sovente il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

L' assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: « aiuto! « aiuto! „ Batteva la più bella luna del mondo: l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile si stendeva bruna, immobile e netta sul piano erboso e lucente del sagrato; ogni

oggetto si poteva discernere quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che guardava verso la casa parrocchiale, era un piccolo abituro, un bugigattolo dove dormiva il sagrestano. Fu questi riscosso da quello sformato grido, fe' un balzo in sul letto, ne scese in fretta, aperse l'impannata di una finestrella, mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia, e disse: « che cosa c'è? »

„ Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa, „ gridò verso di lui don Abbondio. „ Vengo subito, „ rispose quegli; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e quantunque mezzo trasognato e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi uno spediente per dar più aiuto che non gliene venisse dimandato, senza cacciarsi egli nel tafferuglio, qual ch'ei fosse. Dà di piglio alle brache che teneva sul letto, cacciasele sotto il braccio come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno, corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che v'erano, e suona a martello.

Ton, ton, ton, ton: i contadini balzano a seder sul letto; i garzoni sdraiati sul fenile, tendono l'orecchio e saltano in piedi. Che è? Che è? Campana a martello! fuoco? « Ladri? Banditi? » Molte donne consigliano, pregano i mariti di non si muovere, di lasciar correre gli altri: alcuni si alzano, e vanno alla finestra: i poltroni, come se si arrendessero alle preghiere, si rappiattano sotto le coltri; i più curiosi e più bravi accorrono a torre le forche e gli

archibugi, per correre al romore: altri stanno a vedere.

Ma prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fossero ben desti, il romore era giunto agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, in piedi e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facessero coloro dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta uscirono; mostrando d'andarsene lontano, diedero pian piano una giravolta pel villaggio, onde chiarirsi se ognuno era ritirato; e in fatti non iscontrarono anima viva, nè intesero il più piccolo strepito. Passarono anche, e più pianamente, dinanzi alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte giacchè non v'era più nessuno. Andarono allora diritto al casolare, e fecero la loro relazione al signor Griso. Tosto egli si pose in testa un cappellaccio, in su le spalle un sanrocchino di tela incerata, sparso di arselle, prese in mano un bordone da pellegrino, disse: « andiamo da bravi: zitti, e attenti « agli ordini, » si mosse il primo, gli altri dietro, e in breve divennero alla casetta, per una strada opposta a quella per cui se n'era allontanata la nostra brigatella, andando anch'essa alla sua spedizione. Il Griso rattenne la truppa alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e visto tutto deserto e tranquillo al di fuori, fece venire avanti due di quei tristi, diede loro ordine di scalar chetamente il muro che chiudea il cortiletto, e calati dentro, di appiat-

tarsi in un angolo, dopo una folta ficaia ch'egli aveva appostata il mattino. Ciò fatto, picchiò sommessamente, con intenzione di dirsi un pellegrino smarrito che domandava ricovero fino a giorno. Nessuno risponde: ripicchia un po'più forte; nè uu zitto. Allora egli va a chiamare un terzo malandrino, lo fa calare nel cortiletto al modo degli altri due, coll'ordine di sconficcar bel bello il chiavistello per di dentro, onde aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto si eseguisce con gran cautela e con prospero successo. Vassene a chiamar gli altri, li fa entrare con sè, li manda a rimpiattarsi a canto ai primi, rabbatte l'uscio dolce dolce, vi posa due sentinelle al di dentro, e va diritto alla porta del terreno. Bussa anche quivi; aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconficca pian pianissimo anche quella porta: nessuno di dentro dice: chi va là; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: „ st, „ chiama quei della ficaia, entra con loro nella stanza terrena dove il mattino aveva scelleratamente accattato quel tozzo di pane. Cava fuori esca, pietra focaia, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, mette piede nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessuno vi sia: non c'è nessuno. Ritorna; va all'uscio della scala, guarda, porge orecchi: solitudine e silenzio. Lascia due altre sentinelle al terreno, si fa venir dietro il Grignapoco, un bravo del contado di Bergamo, che solo doveva minacciare, acchetare, comandare, essere in somma il dicitore, affinchè la sua loquela potesse far credere ad Agnese che la spedizione veniva da quella parte. Con costui al fian-

co, e gli altri dietro, il Griso sale adagio, adagio bestemmiando in cuor suo ogni scalino che scricchiolasse, ogni pedata di que' mascalzoni che facesse romore. Finalmente è in cima. Qui giace la lepre. Spinge mollemente la porta che mette alla prima stanza, l'imposta cede, si fa spiraglio: vi mette l'occhio; è scuro: vi mette l'orecchio, per sentire se qualcheduno russa, fiata, brulica là entro; niente. Dunque avanti: ponsi la lanterna dinanzi al muso, per vedere senza esser veduto, spalanca la porta, scorge un letto; addosso: il letto è fatto e spianato, colla rimboccatura distesa e composta sul capezzale. Si stringe nelle spalle, si volge alla compagnia, accenna loro ch'egli va a vedere all'altra stanza, e che gli tengan dietro pian piano; vi va, fa le stesse cerimonie, trova la stessa cosa. « Che diavolo è questo? „ dice egli allora spiegatamente: „ che qualche cane traditore abbia fatto la spia? „ Si danno tutti, con men cautela a guardare, a tastare per ogni cantone, metton sossopra la casa. Mentre costoro sono in tale faccenda, i due che vegliano alla porta della via, sentono venire per quella, dal di fuori del villaggio, avvicinarsi e spesseggiare una picciola pedata: s'immaginano che quel chiunque sia passerà dritto; stanno cheti, e a buon conto si tengono all'erta. Ed ecco che la pedata si ferma appunto alla porta. Era Menico che veniva in fretta, mandato dal padre Cristoforo ad avvisare le due donne che per amor del cielo scappassero tosto di casa e si rifuggissero al convento, perchè... il perchè lo sapete. Prende la maniglia del catenaccio, per bus-

sare, e se lo sente traballar nella mano, schiodato e scassinato. Che è questo?, pensa egli, e spinge l' imposta atterrito; quella s' apre, egli mette un piè dentro in gran sospetto, e si sente ad un punto brancare per le due braccia, e due voci sommesse a destra e a sinistra che dicono in tuono minaccioso: „ zitto! taci, o sei morto. „ Egli all' opposto alza uno strido: uno degli afferratori gli dà d' una gran zampa in sulla bocca, l' altro mette mano ad un coltellaccio per fargli paura. Il garzoncello trema come una foglia e non tenta pur di gridare; ma tutt' ad un tratto, in sua vece, e con ben altro tuono, scoppia quel primo tocco di squilla così fatto, e dietro una tempesta di rintocchi alla fila. Chi è in difetto è in sospetto, dice il proverbio milanese, all'uno e all' altro furfante parve di sentire in quei tocchi il suo nome, cognome e soprannome: lasciano andare le braccia di Menico, ritirano il loro in furia, spalancano la mano e la bocca, si guardano in cera, e corrono alla casa, dov' era il grosso della compagnia Menico fuora, e a gambe per la contrada alla volta del campanile, dove a buon conto qualcheduno vi doveva essere. Agli altri furfanti che rovistavano a casa all' alto e al basso, il terribile tocco fece la stessa impressione: si sconfondono, si scompigliano, si urtano a vicenda: ognuno cerca la via più breve per gittarsi alla porta. Eppure ell' era tutta gente provata e avvezza a mostrare il viso; ma non poterono star saldi contra un pericolo indeterminato, e che non s' era fatto vedere un po' da lontano prima di venir loro addosso. Vi volle tutta la superiorità

del Griso a tenerli insieme, tanto che la fosse ritirata e non fuga. Come il cane che scorta un gregge di porci corre or quà, or là a quei che si sbandano, ne addenta uno per un' orecchia e lo tira in ischiera, ne spinge un altro col muso, abbaia ad un altro che esce di fila in quel momento, così il pellegrino acciuffa uno di coloro che già toccava la soglia e lo strappa indietro, caccia indietro col bordone uno e un altro che v'era già presso, grida agli altri che scorrazzano senza saper dove, tanto che li raccozzò tutti nel mezzo del cortiletto. « Alto! „ alto! pistole in mano, coltelli in pronto, tutti in„ sieme e poi andremo: così si va. Chi volete che „ ci tocchi, se stiamo ben insieme, gaglioffoni? Ma „ se ci lasciamo acchiappare a uno a uno, anche i „ villani ce ne daranno. Vergogna! Dietro a me, „ e uniti. „ Dopo questa breve arringa, si pose alla fronte, e uscì il primo. La casa, come abbiamo detto, era in capo del villaggio, il Griso prese la strada che metteva fuori; e tutti gli tennero dietro in buon ordine.

Lasciamoli andare, e torniamo un passo addietro a pigliare Agnese e Perpetua; che abbiamo piantate al di là d'un certo canto. Agnese aveva procurato di slontanar l'altra dalla casa di don Abbondio, il più che fosse possibile; e fino ad un certo punto la cosa era andata bene. Ma tutt'ad un tratto la serva s'era ricordata della porta rimasta aperta, e aveva voluto tornare indietro. Non c'era che dire: Agnese per non farle nascere qualche sospetto, aveva dovuto voltar con lei e andarle dietro, cercando però di so-

prattenerla ogni volta che la vedesse infervorata ben bene nel racconto di quei tali matrimonii andati a monte. Mostrava di darle una grande udienza, e di tempo in tempo, per far vedere che stava attenta, o per ravvivare il cicallo; diceva: « sicuro: adesso „ capisco: va benissimo: la è chiara: e poi? e egli? „ e voi? „ Ma intanto faceva un altro discorso con se stessa. — Saranno mo usciti a quest'ora? O saranno ancor dentro? Che allocchi siamo stati tutti e tre a non concertar qualche segnale per dare avviso a me quando la fosse riuscita! È stata proprio grossa! Ma la è fatta: ora il meglio è di tener costei a bada il più che si possa: alla peggio sarà un po' di tempo perduto. — Così a pose e a scorserelle, s'erano ricondotte poco lontano dalla casa di don Abbondio, la quale però non vedevano per ragione di quel tal canto: e Perpetua, trovandosi ad un punto importante della narrazione, s'era lasciata fermare senza far resistenza, anzi senza avvedersene, quando repente s'udì venir rimbombando dall'alto nel vano immoto dell'aria, per l'ampio silenzio della notte, quel primo sgangherato grido di don Abbondio: « aiuto! aiuto! »

« Misericordia! che cosa è stato? » gridò Perpetua, e volle correre.

« Che è? che è? » disse Agnese, ritenendola per la gonna.

« Misericordia! non avete inteso? » replicò quella svincolandosi.

« Che è? che è? » ripetè Agnese, afferrandola per un braccio.

« Diavolo d'una donna! » sclamò Perpetua, ributtandola per mettersi in libertà, e a correre. In quella, piu lontano, più sottile, più istantaneo, s'ode lo strillo di Menico.

« Misericordia! » grida anche Agnese, e a galoppo dietro l'altra. Avevan quasi appena levate le calcagna, quando la squilla intonò: un tocco e due e tre, e una seguenza: sarebbero stati sproni se quelle ne avessero avuto bisogno. Perpetua giunge di due passi la prima; mentre vuol lanciare la mano alle imposte e spalancarle, ecco le si spalancano per di dentro, e sulla soglia Tonio, Gervaso, Renzo, Lucia, che, trovata la scala, n'erano venuti giù saltelloni, e sentendo poi quel terribile martellamento correvano in furia a mettersi in salvo.

« Che c'è? che c'è? » domandò Perpetua ansante ai fratelli, che le risposero con un urtone e scantonarono. « E voi! Come! che fate qui voi? » domandò poscia all'altra coppia, quando l'ebbe raffigurata. Ma quelli pure uscirono senza rispondere. Perpetua per accorrere dov'era maggior bisogno, non chiese altro, si gettò a furia nell'andito, e galoppò a tentone verso la scala.

I due sposi rimasti promessi si trovarono in faccia Agnese, che arrivava trambasciata e affannosa. « Ah siete qui! » diss'ella traendo la parola a stento. « Com'è andata? che cos'è la campana? Mi par « d'aver inteso . . . . »

« A casa, a casa, » diceva Renzo, « prima che venga la gente. » E s'avviavano; ma arriva Menico a tutta corsa, li riconosce, si pone dinanzi a loro, e

ancor tutto tremante, colla voce mezzo spenta, dice: « dove andate? indietro, indietro! per di qua al « convento. »

« Sei tu che . . . ? » cominciava Agnese.

« Che è? » domandava Renzo. Lucia tutta smarrita taceva e tremava.

« C'è il diavolo in casa, » riprese Menico anelante. « Gli ho veduti io: m'hanno voluto ammaz« zare: l'ha detto il padre Cristoforo: e anche voi « Renzo; ha detto che veniate subito: e poi gli ho « veduti io: provvidenza che vi trovo qui tutti: vi « dirò poi quando saremo fuori. »

Renzo che era il più in cervello di tutti, pensò che di qua o di là conveniva andar subito, prima che la gente accorresse, e che la più sicura era di fare ciò che Menico consigliava, anzi comandava colla forza di uno spaventato. Per istrada poi, e fuori del garbuglio e del pericolo, si potrebbe chiedere al garzoncello una spiegazione più chiara. « Cammina innanzi, „ gli disse. Andiamo con lui, „ disse alle „ donne. Si volsero, tirarono in fretta verso la chiesa, attraversarono il sagrato, dove per grazia del cielo, non v'era ancora anima viva, entrarono in una stradetta che passava tra la chiesa e la casa di don Abbondio: alla prima callaietta che trovarono, dentro; e via pei campi.

Non erano forse ancora dilungati un cinquanta passi, quando la gente cominciò a trarre sul sagrato; e ad ogni momento ingrossava. Si guardavano in viso gli uni gli altri: ognuno aveva una domanda da fare, nessuno una risposta da dare. I primi arrivati

corsero alla porta della chiesa: era serrata. Corsero al campanile di fuori; e uno di quelli, messa la bocca ad un finestrucolo, a una specie di balestriera, cacciò dentro un: « che diavolo c'è? » Quando Ambrogio intese una voce conosciuta, lasciò andare la corda; e fatto certo dal ronzio che era accorso molto popolo rispose: « vengo ad aprire. „ Si adattò in fretta l'arnese che aveva portato sotto il braccio, venne per di dentro alla porta della chiesa, e l'aperse.

„ Che cosa è tutto questo fracasso? — Che cosa „ è? — Dov'è? — Chi è? „

„ Come, chi è? „ disse Ambrogio tenendo con una mano un'imposta, e con l'altra quel tale abbigliamento che s'era messo così in fretta: « come! non lo sapete? Gente in casa del signor curato. Alto, „ figliuoli: aiuto. „ Si voltano tutti a quella casa, guardano, vi si appressano in frotta, guardano ancora in su, porgon le orecchie: tutto quieto. Altri corrono alla porta della via: è chiusa e sprangata; guardano in su: non v'è una finestra aperta: non si sente un zitto.

„ Chi è là dentro? — Ohe, ohe! — Signor „ curato! — Signor curato. „

Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a battagliar sotto voce con Perpetua che l'aveva lasciato solo in quel viluppo, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo invocato.

„ Che cosa è stato? — Che le hanno fatto? —
„ Chi sono costoro? — Dove sono? „ gli veniva gridato da cinquanta voci a un tratto.

„ Non c'è più nessuno: vi ringrazio: tornate pure
„ a casa. „

„ Ma chi è stato? — Dove sono andati? Che
„ è accaduto? „

„ Cattiva gente, gente che gira di notte; ma sono
„ fuggiti: tornate a casa: non c'è più niente: un'altra
„ volta, figliuoli: vi ringrazio del vostro buon cuo-
„ re. „ E detto questo, si ritrasse, e chiuse la finestra. Qui alcuni cominciarono a brontolare, altri a beffare, altri a bestemmiare; altri si stringevano nelle spalle e s'avviavano: quando arriva uno tutto trafelato che stentava a formar le parole. Stava costui di casa quasi rimpetto alle nostre donne, ed essendosi, al romore, fatto alla finestra, aveva veduto nel cortiletto quel rimescolamento dei bravi, quando il Griso si affannava a rannodarli. Quand'ebbe riavuto il fiato gridò. « che fate qui figliuoli? non è qui il
„ diavolo; è giù in fondo alla contrada, alla casa di
« Agnese Mondella: gente armata, son dentro, par
« che vogliano ammazzar un pellegrino; chi sa che
« diavolo c'è! »

« Che? — Che? — Che? — E comincia una consulta tumultuosa. « Bisogna andare. — Bisogna
« vedere. — Quanti sono? — Quanti siamo? — Chi
« sono? — Il console! il console! »

« Son qui, » risponde il console di mezzo alla folla, « son qui: ma bisogna aiutarmi, bisogna obbe-
« dire. Presto: dov'è il sagrestano? alla campana,

« alla campana. Presto: uno che corra a Lecco a
« cercar soccorso: venite qui tutti . . . . »

Chi corre, chi sguizza tra uomo e uomo e se la batte li tumulto era grande quando arriva un altro che gli aveva veduti partire in fretta, e grida alla sua volta: « correte figliuoli: ladri, o banditi che scap-
« pano con un pellegrino: son già fuori del paese:
« addosso! addosso! » A quest'avviso, senza aspettar gli ordini del capitano, si muovono in massa, giù alla rinfusa per la contrada; a misura che l'esercito procede, molti della vanguardia allentano il passo, si lasciano sopravanzare, e si ficcano nel corpo della battaglia: gli ultimi spingono innanzi: lo sciame confuso giunge finalmente al luogo indicato. Le tracce dell'invasione erano recenti, e manifeste: la porta aperta, i chiavistelli sconficcati, ma gl'invasori erano spariti. Si entra nel cortile, si va alla porta del terreno: aperta, e sconficcata anch'essa: si domanda: « Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il
« pellegrino! L'avrà sognato Stefano, il pellegrino.
« — No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe,
« pellegrino! — Agnese! Lucia! » Nessuno risponde. « Le hanno portate via! » V'ebbe allora di quelli che, levando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che l'era una nefandità; e sarebbe una vergogna pel paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portarne via le donne come il nibbio i pulcini da un'aia disabitata. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gittò nella brigata una voce che Agnese e Lucia s'erano poste in salvo in una casa. La voce

corse rapidamente, ottenne credenza, non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi, e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un bussare e un aprir di porte, un apparire e uno sparire di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli sbadigli, per ricominciar poi il domani. Fatti però, non ve n' ebbe altri; se non che al mattino di quel domani, il console stando nel suo campo, col mento appoggiato sulle mani, e le mani sul manico della vanga mezzo confitta nel terreno, e con un piede sul vangile: stando, dico, a speculare tra sè e sè sui misteri della notte passata, e sulla ragione composta di ciò che a lui s'aspettasse, e di ciò che gli convenisse di fare, vide venire alla sua volta due uomini di assai gagliarda presenza, chiomati come due re dei Franchi della prima razza, e somigliantissimi nel resto a que' due che cinque giorni prima avevano affrontato don Abbondio, se pur non erano quei medesimi. Costoro con un tratto ancor meno cerimonioso, intimarono al console che si guardasse bene di far deposizione al podestà dell' avvenuto, di rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato, di ciarlare, di fomentar le ciarle dei villani, per quanto aveva cara la speranza di morire di malattia.

I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo di buon trotto in silenzio, volgendosi or l' uno or l' altro a guardare se nessuno gl' inseguiva, tutti in affanno per la fatica della fuga, pel battimento e

per la sospensione patita, pel cruccio della mala riuscita, per l'apprensione confusa del nuovo oscuro pericolo. E vie più in affanno li teneva l'incalzare continuo di quei rintocchi i quali, quanto per l'allontanarsi venivano più fiochi e ottusi, tanto pareva che prendessero non so che di più lugubre e di malauroso. Il martellare cessò finalmente. Queglino allora trovandosi in un campo disabitato, e non sentendo un zitto all'intorno, allentarono il passo; e fu la prima Agnese che, raccolto il fiato, ruppe il silenzio, chiedendo a Renzo com'era andata, chiedendo a Menico che fosse quel diavolo in casa. Renzo contò brevemente la sua trista storia; e tutti e tre si volsero al fanciullo, al quale riferì più espressamente l'avviso del padre, e narrò quello che egli stesso aveva veduto e rischiato, e che pur troppo confermava l'avviso. Gli ascoltatori compresero più che Menico non avesse saputo dire: a quella rivelazione furon presi da un nuovo brivido, ristettero tutti e tre un momento nel mezzo del cammino, ricambiarono fra loro uno sguardo di spavento; e tosto con un movimento unanime, tutti e tre posero una mano quale sul capo, quale sulle spalle del ragazzo, come per accarezzarlo, per ringraziarlo tacitamente ch'egli fosse stato per loro un angelo tutelare, per significargli la compassione che sentivano, e quasi per chiedergli scusa dell'angoscia da lui sofferta e del pericolo corso per la loro salvezza. « Ora torna a casa, perchè i tuoi non abbiano a « star più in angustia per te, » gli disse Agnese; e ricordandosi dalle due parpagliole promesse, ne

cavò quattro, e gliele diede, aggiungendo, « basta, prega il Signore che ci rivediamo presto: e « allora . . . ». Renzo gli diede una berlinga nuova, e lo pregò ben bene di non dir nulla della commissione avuta dal padre; Lucia lo accarezzò di nuovo, lo salutò con voce accorata, e il ragazzo li salutò tutto intenerito, e tornò indietro. Quelli si ravviarono tutti pensosi, le donne innanzi e Renzo alle spalle, come per custodia. Lucia si teneva stretta al braccio della madre, e scansava dolcemente e con destrezza l'aiuto che il giovane le offriva nei passi malagevoli di quel viaggio fuor di strada; vergognosa in sè, anche in un tale turbamento, dell'essere già stata tanto sola con lui e tanto famigliarmente, quando s'aspettava d'essere fra pochi momenti sua moglie. Ora, svanito così dolorosamente quel sogno, ella si pentiva di essere trascorsa così oltre, e fra tante cagioni di trepidare, trepidava pur anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso, somigliante alla paura del fanciullo che trema nelle tenebre senza saper di che.

« E la casa? » disse un tratto Agnese. Ma per quanto la cura che le strappava quella esclamazione fosse importante, nessuno rispose, perchè nessuno poteva darle una risposta soddisfacente. Continuarono in silenzio il lor cammino e poco dopo sbucarono finalmente ad una piazzetta dinanzi alla chiesa del convento.

Renzo si fece alla porta della chiesa, e la sospinse bel bello. La porta di fatto si aperse, e la

luna entrando per lo spiraglio, illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettazione. Visto che nessuno vi mancava. « Dio sia benedetto! „ diss'egli, e fece lor cenno che entrassero. A canto a lui stava un altro cappuccino, ed era il laico sagrestano, ch'egli con preghiere e con ragioni, aveva persuaso a vegliar con lui, a lasciar socchiusa la porta, e a starvi in sentinella per accogliere quei poveri minacciati: e non si richiedeva meno dell'autorità del padre e della sua fama di santo per condurre il laico ad una condiscendenza incomoda, pericolosa, e irregolare. Entrati che furono, il padre Cristoforo rinchiuse pian piano la porta, allora il sagrestano non potè più reggere, e tratto il padre in disparte, gli andava sussurrando all'orecchio, « ma padre, padre! « di notte... in chiesa... con donne... chiudere... « la regola ... ma padre! » E crollava la testa. Mentre egli articolava stentatamente quelle parole, — vedete un po'!, pensava il padre Cristoforo, se fosse un masnadiero inseguito, fra Fazio non gli farebbe una difficoltà al mondo, e una povera innocente che scappa dagli artigli del lupo .... — *Omnia munda „ mundis*, „ disse poi, volgendosi repentinamente a fra Fazio, e dimenticando che questi non intendeva di latino. Ma una tale dimenticaggine fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a quistionare con ragioni, a fra Fazio non sarebbero mancate altre ragioni da contrapporre, e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma all'udire quelle parole gravide d'un senso misterioso, e pro-

ferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbi. S'acquietò, e disse: « va bene; ella ne sa più di me. „

„ Fidatevi pure, „ rispose il padre Cristoforo; e al dubbio chiarore della lampada che ardeva dinanzi all'altare, si accostò ai ricoverati, i quali stavano sospesi attendendo, e disse loro: « figliuoli!
„ ringraziate il Signore che vi ha scampati da un
„ gran pericolo. Forse in questo momento. . . . ! „
E qui si fece a spiegare ciò che aveva mandato accennando pel picciol messo: giacchè non sospettava ch' eglino ne sapessero più di lui, e supponeva che Menico gli avesse trovati tranquilli alle case loro, prima che vi arrivassero gli scherani. Nessuno lo disingannò, nemmeno Lucia, alla quale però rimordeva segretamente di una tale dissimulazione con un tal uomo: ma era la notte dei viluppi e delle infinte.

„ Dopo ciò, „ continuò egli, vedete „ bene,
„ figliuoli, che questo paese non è ora sicuro per
„ voi. È il vostro, ci siete nati, non avete fatto tor-
„ to a nessuno; ma Dio vuol così. È una prova,
„ figliuoli: sopportatela con pazienza, con fiducia,
„ senza rancore, e siate certi che verrà tempo in
„ cui vi chiamerete contenti di ciò che ora accade.
„ Io ho pensato a trovarvi un rifugio per questi pri-
„ mi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar
„ sicuri a casa vostra; ad ogni modo Dio provve-
„ derà a voi pel vostro meglio; ed io certo mi
„ studierò di non mancare alla grazia che egli mi fa,
„ scegliendomi a suo ministro nel servigio di voi
„ suoi poveri cari tribolati. Voi, „ continuò vol-

„ gendosi alle due donne, „ potrete fermarvi a ***.
„ Quivi sarete abbastanza fuori di ogni pericolo, e
„ nello stesso tempo non troppo lontane dalla vostra
„ casa. Cercate colà del nostro convento, fate doman-
„ dare il padre guardiano, dategli questa lettera:
„ egli sarà per voi un altro fra Cristoforo. E tu,
„ mio Renzo, tu pure devi metterti per ora in
„ salvo dalla rabbia altrui, e dalla tua. Porta que-
„ sta lettera al padre Bonaventura da Lodi nel no-
„ stro convento di porta orientale in Milano. Egli
„ ti farà da padre, ti darà indirizzo, ti troverà
„ lavoro, fin tanto che tu possa tornar a viver qui
„ tranquillamente. Andate alla riva del lago, presso
„ allo sbocco del Bione, „ un torrente a poca di-
„ stanza dal convento. „ Ivi vedrete un battello fer-
„ mo; direte: barca; vi sarà domandato per chi?
„ rispondete: san Francesco. La barca vi accoglierà,
„ vi trasporterà all' altra riva, dove troverete un
„ baroccio che vi condurrà a dirittura fino a ***. „

Chi domandasse come fra Cristoforo avesse così tosto a sua disposizione quei mezzi di trasporto per acqua e per terra, mostrerebbe di non conoscere qual fosse il potere di un cappuccino tenuto in concetto di santo.

Restava di pensare alla custodia delle case. Il padre ne ricevette le chiavi, incaricandosi di consegnarle a coloro, che Renzo ed Agnese gl' indicarono. Quest' ultima, consegnando la sua, mise un gran sospiro, pensando che in quel momento la casa era aperta, che il diavolo vi era stato, e chi sa che cosa vi rimaneva da custodire!

„ Prima che partiate, „ disse il padre: „ pre-
„ ghiamo tutti insieme il Signore perchè sia con
„ voi in codesto cammino e sempre; e sopra tutto
„ vi dia forza, vi dia amore di volere ciò ch' Egli
„ ha voluto. „ Così dicendo s'inginocchiò nel mezzo
della chiesa; e tutti fecer lo stesso. Poi ch' ebbero
orato pochi momenti in silenzio, egli con voce som-
messa, ma distinta, articolò queste parole: « noi vi
„ preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha
„ condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della
„ vostra misericordia, se non ve la domandassimo
„ di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella
„ nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che
„ siamo nella strada dove voi ci avete posti: pos-
„ siamo offerirvi i nostri guai; e diventano un gua-
„ dagno. Ma egli! Egli è vostro nimico. Oh sventu-
„ rato! egli compete con voi! Abbiate pietà di lui,
„ o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro a-
„ mico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo
„ desiderare a noi stessi. „

Levatosi poi come in fretta, disse: « via, figliuo-
„ li, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il
„ suo Angelo vi accompagni: andate. „ E mentre
eglino si avviavano con quella commozione che non
trova parole e che si manifesta senza di esse, il pa-
dre soggiunse con voce commossa: « il cuore mi
„ dice ci rivedremo presto. „

Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qual-
che cosa da dire su quello che sarà. Ma che sa egli
il cuore? Appena un poco di quello che è già ac-
caduto.

Senza aspettar risposta, fra Cristoforo si ritirò a gran passo; i viaggiatori uscirono; e fra Fazio chiuse la porta, dando loro un addio, colla voce anch'egli alterata. Queglino s'avviarono pian piano alla riva ch'era stata loro indicata; videro quivi il battello, e data e ricambiata la parola, v'entrarono. Il barcaiuolo, pontando un remo alla proda, se ne staccò; raccolto poi l'altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo verso la piaggia opposta. Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe paruto immobile, se non fosse stato il tremolare, e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata che si andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, colla faccia rivolta indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una compagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì; discese coll'occhio a traverso la china, fino al suo paesello, guardò fiso alla estre-

mità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava sulla cinta del cortile, scerse la finestra della sua stanza; e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari; torrenti dei quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose, le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro; e dinanzi agli edifizii ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinte al di là di quelli

nè pure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire: e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da per tutto; ed egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore.

Di tal genere, se non tali appunto erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO IX.

L'urtare che fece la barca contro alla proda scosse Lucia, la quale dopo aver rasciutte in segreto le lagrime, si alzò come da dormire. Renzo uscì il primo, porse la mano ad Agnese, la quale uscita pure, la porse alla figlia, e tutti e tre rendettero tristamente grazie al barcaiuolo. « Niente, niente; « siamo quaggiù per aiutarci l'un l'altro, » rispose egli; e ritirò la mano, quasi con ribrezzo, come se gli fosse proposto di rubare, quando Renzo cercò di tramettervi una parte dei quattrinelli che si trovava indosso, e che aveva portati con se quella sera, ad intenzione di riconoscere generosamente don Abbondio, quando questi lo avesse, suo malgrado, servito. Il baroccio, era quivi preparato; il conduttore salutò i tre aspettati, li fece salire, diede una voce alla bestia, una sferzata, e via.

Il nostro autore non descrive quel viaggio notturno, tace il nome del paese dove fra Cristoforo aveva indirizzate le due donne; anzi protesta espressamente di non lo voler dire. Dal progresso della sto-

ria si rileva poi la cagione di queste reticenze. Le avventure di Lucia in quel soggiorno si trovano avviluppate con un intrigo tenebroso di persona attenente a famiglia, come pare, assai potente, al tempo che l'autore scriveva. Per render ragione della strana condotta di quella persona, nel caso particolare, egli ha poi anche dovuto raccontare in succinto la sua vita antecedente; e la famiglia vi fa quella figura che vedrà chi vorrà leggere. Ma ciò che la circospezione del pover uomo ci ha voluto sottrarre, le nostre diligenze ce l'hanno fatto trovare in altra parte. Uno storico milanese (1) che ha avuto a far menzione di quella persona medesima, non la nomina, è vero, nè il paese; ma di questo dice ch'era un borgo antico e nobile, a cui di città non mancava altro che il nome; dice altrove che vi scorre il Lambro; altrove, che v'è un arciprete. Dal riscontro dei quali estremi noi deduciamo che fosse Monza senz'altro. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite ve ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure, non crederei. Potremmo anche proporre congetture molto fondate sul nome della famiglia; ma, quantunque la congetturata da noi sia estinta da gran tempo, stimiamo meglio sopprimerle, per non metterci a rischio di far torto nè anche ai morti, e per lasciare ai dotti qualche soggetto di ricerca.

I nostri viaggiatori giunsero dunque a Monza poco dopo il levar del sole: il conduttore voltò in

(1) Josephi Ripamontii, Historiae Patriae, Decadis V. lib. VI. Cap. III. pag. 358 et seq.

un' osteria, e quivi, come esperto del luogo e conoscente dell' ostiere, fe' loro assegnare una stanza, e ve gli accompagnò. Fra i ringraziamenti, Renzo tentò pure di fargli ricevere qualche mercede: ma quegli, al pari del barcaiuolo, ne aveva in mira un' altra più lontana e più abbondante: tirò anch' egli indietro le mani, e, come fuggendo, corse a governare la sua bestia.

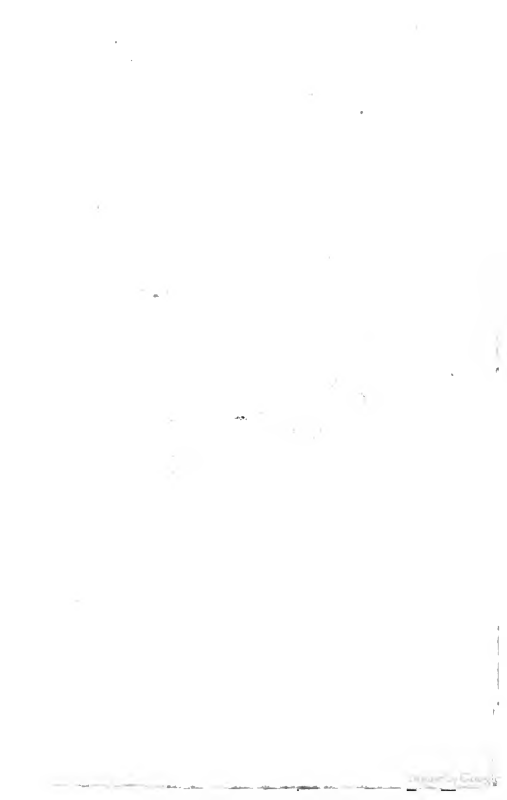
Dopo una sera quale l' abbiamo descritta, e una notte quale ognuno può immaginarsela, passata in compagnia di quei pensieri, col sospetto incessante di qualche incontro spiacevole, al frizzo d' un' aria più che autunnale, e fra gli spessi trabalzi della disagiata vettura, che riscotevano sgarbatamente il poveretto che pur pure cominciasse a velar l'occhio, parve loro assai buono il sedersi sur una panchetta che stava ferma, in una stanza riparata, come che fosse. Fecero quivi un po' di carità insieme, come comportavano la penuria dei tempi, i mezzi scarsi in proporzione dei contingenti bisogni d' un avvenire incerto, e lo scarso appetito. L' uno dopo l' altro si ricordarono tutti e tre del banchetto che due giorni prima s' aspettavano di fare; e ciascuno alla sua volta mise un gran sospiro. Renzo avrebbe voluto fermarsi quivi almeno tutto quel giorno, veder le donne allogate, render loro i primi servigi; ma il padre aveva raccomandato a queste di mandarlo tosto per la sua strada. Allegarono quindi esse e quelli ordini e cento altre ragioni: che la gente ciarlerebbe, che la separazione più ritardata sarebbe più dolorosa, ch' egli potrebbe venir presto a dare e ad intender novelle; tanto che

il giovine si risolvè di partire. Furono presi più partitamente i concerti; Lucia non nascose le lagrime; Renzo rattenne a stento le sue, e stringendo fortissimamente la mano ad Agnese, disse con voce soffocata: « a rivederci, » e partì.

Le donne si sarebbero trovate ben impacciate, se non fosse stato quel buon conduttore, il quale aveva ordine di guidarle al convento, e di dar loro quell'indirizzo e quell'aiuto che potesse abbisognare. Colla sua scorta s'avviarono dunque al convento il quale, come ognun sa, era al di fuori di Monza un breve passeggio. Giunti alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questi comparve, e ricevette la lettera.

Oh! fra Cristoforo! » diss'egli, riconoscendo il carattere. Il tuono della voce e i movimenti del volto indicavano manifestamente ch'egli proferiva il nome d'un grande amico. Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse in quella lettera raccomandate le donne con molto calore e riferito il lor caso con molto sentimento, perchè il guardiano di tratto in tratto faceva atti di sorpresa e d'indegnazione, e levando gli occhi dal foglio li fissava sopra le donne con una certa significazione di pietà e d'interessamento. Finito ch'ebbe di leggere, stette alquanto pensoso, e poi disse tra se: — non c'è che la signora: se la signora vuol pigliarsi questo impegno . . . . —

Trasse quindi Agnese qualche passo lontano sulla piazzetta dinanzi al convento; le fece alcune interrogazioni, alle quali ella soddisfece; e tornato verso Lucia, disse ad entrambe: « donne mie, io tenterò:

, disse con voce soffocata a rivederci !

e spero « di potervi trovare un ricovero più che si-
« curo, più che onorato, per fin che Dio abbia
« provveduto a voi in miglior modo. Volete venir
« con me? »

« Le donne accennarono riverentemente che sì;
e il frate continuò: « venite meco al monastero del-
« la signora. State però discoste da me alcuni passi,
« perchè la gente si diletta di dir male; e Dio sa
« quante belle storie si farebbero, se si vedesse il
« padre guardiano per via con una bella giovane...
« con femmine voglio dire. »

Così dicendo, andò innanzi. Lucia arrossò: il
conduttore sorrise guardando Agnese, la quale pure
lasciò scappare un sogghigno momentaneo, e tutti
e tre si mossero quando il frate ebbe preso alquan-
to della via, e gli tennero dietro dieci passi discosto.
Le donne allora chiesero al conduttore, ciò che non
avevano osato al padre guardiano, chi fosse la si-
gnora.

« La signora, » rispose quegli, « è una monaca:
« ma non è una monaca come le altre. Non mica
« che ella sia la badessa, nè la priora; che anzi, a
« quel che dicono, è una delle più giovani: ma è
« della costola d'Adamo, e i suoi del tempo antico
« erano gente grande, venuta di Spagna, dove son
« quelli che comandano; e perciò la chiamano la
« signora per dire che ella è una gran signora; e
« tutto il paese la chiama per quel nome, perchè
« dicono che in quel monastero non hanno avuto
« mai una persona simile; e i suoi d'adesso laggiù a
« Milano contano assai, e son di quelli che hanno

« sempre ragione; e in Monza ancor più, perchè
« suo padre, quantunque non ci stia, è il primo
« del paese, onde anch'essa può fare alto e basso
« nel monastero; e anche la gente di fuori le por-
« tano un gran rispetto, e s'ella piglia un impegno,
« riesce poi anche a spuntarlo: però se quel buon
« religioso ch'è lì ottiene di mettervi nelle sue mani,
« e che ella vi accetti, vi so dire che sarete sicure
« come sull'altare. „

Giunto alla porta del borgo, fiancheggiata in allora da un antico torracchione e da un pezzo di castellaccio diroccato, che forse dieci dei miei lettori possono ancor ricordarsi d'aver veduto in piedi, il guardiano si fermò, e si volse a guardare se era seguitato; entrò quindi e s'avviò al monastero, dove arrivato si fermò di nuovo sulla soglia aspettando la picciola brigata. Pregò il conduttore che volesse venire al convento a prendere la risposta: questi lo promise, e si accomiatò dalle donne, che lo caricarono di ringraziamenti e di commissioni pel padre Cristoforo. Il guardiano fece entrare la madre e la figlia nel primo cortile del monastero, le introdusse nelle camere della fattora, alla quale le accomandò; e andò solo a fare la richiesta. Dopo pochi momenti, ricomparve giulivo a dir loro che venissero innanzi con lui; e giunse a tempo, perchè la figlia, e la madre non sapevano più come strigarsi dalle interrogazioni pressanti della fattora. Attraversando un secondo cortile, diede un po' di lezione alle donne sul modo di portarsi colla signora. Ella è ben disposta per voi, « diss'egli e può farvi del bene as-

« sai. Siate umili e rispettose, rispondete con since-
« rità alle domande che le piacerà di farvi, e quan-
« do non siete interrogate, lasciate fare a me.» Entrarono in una stanza terrena, dalla quale si passava nel parlatorio: prima di porvi il piede, il guardiano, accennando la porta, disse sotto voce alle donne, « ella è quì, » come per far loro risovvenire, di tutti gli avvertimenti che aveva lor dati. Lucia che non aveva mai veduto un monastero; entrata nel parlatorio, guardò intorno dove fosse la signora a cui fare il suo inchino, e, non iscorgendo persona, stava come smemorata; quando, veduto il padre andar verso un angolo, e Agnese tenergli dietro, guardò colà e avvisò un pertugio quasi quadrato, somigliante a una mezza finestra, sbarrato da due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo, e dietro quelle una monaca in piedi. Il suo aspetto, che mostrava un'età di venticinque anni, dava a prima giunta una impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, sconcertata. Un velo nero sospeso e stirato orizzontalmente sopra la testa cascava, a dritta e a manca, discosto alquanto dal volto; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva fino al mezzo una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava la faccia, e terminava sotto al mento in un soggolo, che si stendeva alquano sul petto, a coprire l'imboccatura di un nero saio. Ma quella fronte si aggrinzava tratto tratto, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano, con

un rapido movimento. Due occhi pur nerissimi s'affissavano talora in volto altrui con una investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che domandassero affezione, corrispondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto coglierví la rivelazione istantanea d'un odio invecchiato e compresso, di un non so quale talento feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, altri vi avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, altri avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d'un pensiero nascosto, la sopraffazione d'una cura famigliare all'animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le guance pallidissime scendevano con un contorno delicato, ma soverchiamente scemo alterato e da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena suffuse d'un roseo dilavato spiccavano pure in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanci, vivi, pieni di espressione e di mistero. L'altezza ben formata della persona scompariva nella cascaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolute a donna, non che a monaca. Nel vestire stesso v'era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto che annunziava una monaca singolare: la vita era suc-cinta con una certa industria secolaresca, e dalla benda usciva sur una tempia l'estremità d'una ciocchetta di neri capegli, il che mostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener sempre mozze le chiome recise nella cerimonia solenne della professione.

Queste cose non facevano caso nella mente delle due donne non esercitate a discernere monaca da monaca: e il padre guardiano che non vedeva la signora per la prima volta, era già avvezzo, come tanti altri, a quel non so che strano che appariva nei modi, e nell'abito di lei.

Ella stava in quel momento, come abbiam detto, in piedi presso la grata, appoggiata languidamente a quella con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori, e con la faccia alquanto curvata, osservando quelli che si avanzavano. « Reve« renda madre, e signora illustrissima, » disse il guardiano con la fronte china, e con la destra stesa sul petto; « questa è la povera giovane, per la « quale ella mi ha fatto sperare la sua valida prote« zione; e questa è la madre. »

Le due presentate facevano grandi inchini: la signora fece lor cenno della mano che bastava, e disse rivolta al padre: « è una buona ventura per me il « poter far cosa di aggradimento ai nostri buoni « amici, i padri cappuccini. Ma, » continuò, » mi « dica un po' più particolarmente il caso di questa « giovane, ond'io vegga meglio che si possa fare per « essa. »

Lucia arrossò, e chinò la faccia sul seno.

« Deve sapere, reverenda madre . . . . . . » incominciava Agnese; ma il guardiano le ruppe con una occhiata la parola in bocca, e rispose: « que« sta giovane, signora illustrissima, mi vien racco« mandata, come le ho detto, da un mio confra« tello. Essa ha dovuto partirsi nascostamente dal

« suo paese, per sottrarsi a gravi pericoli; e ha bi-
« sogno per qualche tempo d'un asilo nel quale
« possa vivere sconosciuta, e dove nessuno ardisca
« venire a disturbarla, quand'anche ... »

« Quali pericoli? » interruppe la signora. Di
« grazia, padre guardiano, non mi dica la cosa
« così in enigma. Ella sa che noi altre monache
« siamo vaghe d'intendere le storie per minuto. »

« Sono pericoli, » rispose il guardiano, che alle
« orecchie purissime della reverenda madre vogliono
« essere appena leggermente accennati... »

« Oh certamente, » disse in fretta la signora,
arrossando alquanto. Era verecondia? Chi avesse os-
servata una rapida espressione di dispetto che ac-
compagnava quel rossore avrebbe potuto dubitarne;
e tanto più se lo avesse paragonato con quello che
tratto tratto si diffondeva sulle guance di Lucia.

« Basti dire, » riprese il guardiano, che un
« cavaliere prepotente..... non tutti i grandi del
« mondo, si servono dei doni di Dio, a gloria sua,
« e a vantaggio del prossimo, come fa la signora
« illustrissima: un cavaliere prepotente, dopo d'a-
« ver perseguitata lungamente questa creatura con
« indegne lusinghe, veggendo ch'elle erano inutili,
« ebbe cuore di perseguitarla apertamente con la
« forza, di modo che la poveretta è stata ridotta a
« fuggir da casa sua. »

« Accostatevi, quella giovane, » disse la si-
gnora a Lucia, facendole cenno col dito. „ So che
„ il padre guardiano è la bocca della verità; ma
„ nessuno può esser meglio informato di voi su

„ questa faccenda. A voi tocca di dirci se questo „ cavaliere era un persecutore odioso. „ Quanto all'accostarsi, Lucia obbedì tosto; ma il rispondere era un'altra faccenda, una inchiesta su quella materia, quand' anche le fosse venuta da una persona sua pari l' avrebbe messa in confusione; proferita da quella signora, e con un certo vezzo di dubbio maligno le tolse ogni baldanza a rispondere. „ Signora. . . . madre . . . . reverenda . . . . . „ balbettò ella, e non accennava di aver altro a dire. Qui Agnese, come quella che dopo lei era certamente meglio informata, si credè autorizzata a venirle in soccorso. „ Illustrissima signora, diss' ella, „ io posso „ far buon testimonio che questa mia figlia aveva in „ odio quel cavaliere, come il diavolo l' acqua santa: „ voglio dire, il diavolo era egli: ma ella mi per„ donerà se parlo male, perchè noi siamo gente „ come Dio vuole. Fatto sta che questa povera ra„ gazza era promessa ad un giovine nostro pari, „ timorato di Dio, e bene avviato; e se il signor „ curato fosse stato un po' più un uomo come vo„ glio dir io . . . . so che parlo d'un religioso, ma „ il padre Cristoforo, amico qui del padre guardia„ no, è religioso al pari di lui, e quello è un uo„ mo pieno di carità, e se fosse qui, potrebbe at„ testare . . . . »

„ Siete ben pronta a parlare senza essere inter„ rogata, „ interruppe la signora, con un atto altero ed iracondo del volto che lo fece parer quasi deforme. „ Tacete: già lo so che i parenti hanno sempre „ una risposta preparata in nome dei loro figliuoli! »

Agnese mortificata diede a Lucia una occhiata che voleva dire: vedi quel che mi tocca pel tuo non saper parlare. Il guardiano accennava pure con l'occhio e col muover del capo alla giovine, che quello era il momento di snighittirsi e di non lasciare in secco la povera donna.

« Reverenda signora, » disse Lucia, quanto le « ha detto mia madre è la pura verità. Il giovane « che mi parlava, » e qui si fece di porpora, « lo « toglieva io di mia volontà. » Mi perdoni se parlo „ da sfacciata: ma gli è per non lasciar pensar male „ di mia madre. E quanto a quel signore (Dio gli „ perdoni!) vorrei piuttosto morire che cadere nelle „ sue mani. E se ella fa questa carità di metterci al „ sicuro, giacchè siamo ridotte a far questa faccia „ di dimandare ricovero, e ad incomodare le per„ sone dabbene, ma sia fatta la volontà di Dio, sia „ certa, signora, che nessuno potrà pregare per lei „ più di cuore che noi povere donne. „

„ A voi credo, „ disse la signora con voce raddolcita. „ Ma avrò piacere di sentirvi da sola a sola. „ Non che m'abbisognino altri schiarimenti, nè al„ tri motivi per servire alle premure del padre guar„ diano, „ aggiunse ella tosto rivolgendosi a lui con una compitezza studiata. „ Anzi, „ continuò, „ ci ho già pensato; ed ecco il meglio che per ora „ mi sovviene di poter fare. La fattora del mona„ stero ha collocata, pochi giorni sono, l'ultima „ sua figliuola. Queste donne potranno occupare la „ stanza lasciata libera da quella, e supplirla nei „ pochi servigi ch'ella faceva pel monastero. Vera-

„ mente . . . . „ e qui accennò al guardiano che si avvicinasse alla grata, e continuò sotto voce: „ veramente, attesa la scarsezza dei tempi, non si pensava di sostituire nessuno a quella giovane; ma „ parlerò io alla madre badessa, e ad una mia parola . . . . . per una premura del padre guardiano . . . . In somma dò la cosa per fatta. „

Il guardiano cominciava a render grazie, ma la signora l'interruppe: „ non occorrono cerimonie: „ anch'io, in un caso, in un bisogno, saprei far „ capitale dell'assistenza dei padri cappuccini. Alla „ fine, „ continuò ella con un sorriso, nel quale traspariva un non so che di beffardo e d'amaro, „ alla fine, non siam noi fratelli e sorelle? „

Così detto, chiamò una suora conversa, (due di queste erano per una distinzione singolare assegnate al suo servigio privato) e le impose che avvertisse di ciò la badessa, e fatta poi venir la fattora alla porta del chiostro, prendesse con lei e con Agnese i concerti opportuni. Congedò questa, accommiatò il guardiano e ritenne Lucia. Il guardiano accompagnò Agnese alla porta, dandole nuove istruzioni per via, e se ne andò a preparare la lettera di relazione all'amico Cristoforo. — Gran cervellina che è questa signora! pensava tra sè in cammino: curiosa davvero! Ma chi la sa pigliare pel suo verso, le fa fare ciò che vuole. Il mio Cristoforo non si aspetterà certamente ch' io l'abbia servito così presto e bene. Quel brav' uomo! non c'è rimedio: bisogna ch'egli si pigli sempre qualche impegno; ma lo fa per bene. Buon per lui questa volta che ha

trovato un amico, il quale senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende ha condotto l'affare a buon porto in un batter d'occhio. Vorrà esser contento quel buon Cristoforo, e s'accorgerà che anche noi qui siamo buoni da qualche cosa. —

La signora che alla presenza d'un provetto cappuccino aveva studiati gli atti e le parole, rimasa poi testa testa con una giovane forese inesperta, non pensava più tanto a contenersi; e i suoi discorsi divennero a poco a poco così strani, che invece di riferirli noi crediamo più opportuno di narrare brevemente la storia antecedente di questa infelice, quel tanto cioè che basti a render ragione dell'insolito e del misterioso che abbiamo veduto in lei, e a far comprendere i motivi della sua condotta nei fatti che dovremo raccontare.

Era essa l'ultima figlinola del principe ***, un gran gentiluomo milanese, il quale poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma il concetto indefinito ch'egli aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficienti, scarse anzi a sostenerne il decoro; e tutte le sue cure erano rivolte a conservarle, almeno quali erano unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli egli s'avesse non appare chiaramente dalla storia; si rileva soltanto ch'egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi e tormentarli nello stesso modo. La nostra infelice stava ancora nascosta nel ventre della

madre, che la sua condizione era irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi s'ella sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva mestieri, non il suo assenso, ma la sua presenza. Quando ella comparve, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si posero fra le mani; poi immagini vestite da monaca, accompagnando il dono coll'ammonizione di tenerne ben conto, come di cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: « bello eh? » Quando il principe o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d'esprimer bene la loro idea, se non colle parole: « che madre badessa! » Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Ella era una idea sottintesa e toccata incidentemente in ogni discorso, che risguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina si lasciava andare a qualche atto un po' tracotante e imperioso, al che la sua indole la portava assai facilmente, « tu sei una ragazzina, » le si diceva: « questi modi non ti si confanno: quando sarai la ma« dre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai « alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di certe maniere troppo libere e famigliari alle quali pure ella trascorreva assai volentieri, « ehi! ehi! » le diceva: « non son vezzi da una

« tua pari: se vuoi che un giorno ti si porti il ri-
« spetto che ti si conviene, impara fin d'ora a star
« più in contegno: ricordati che tu devi essere in
« ogni cosa la prima del monastero: perchè il sangue
« si porta per tutto dove si va. »

Tutte le parole di questo genere inducevano nel cervello della fanciullina l'idea implicita ch'ella aveva ad esser monaca: ma quelle che venivano dalla bocca del padre, facevano più effetto di tutte le altre insieme. Le maniere del principe erano abitualmente quelle d'un padrone austero, ma quando si trattava dello stato futuro dei suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspirava una immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

A sei anni Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza: e accozzando questa qualsisia testimonianza con alcune altre indicazioni che l'anonimo lascia scappare sbadatamente qua e là, noi potremmo di leggieri asserire che egli fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, egli vi godeva d'una grandissima autorità; e pensò che ivi meglio che altrove la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potessero più allettarla a scegliere quel monastero per sua perpetua dimora. Nè s'ingannava: la badessa d'allora,

e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come suol dirsi, la mestola in mano, trovandosi avvolte in certe gare con un altro monastero, e con qualche famiglia del paese, furono molto liete d'acquistare un tanto appoggio, ricevettero con grande riconoscenza, l'onore che veniva loro compartito, e corrisposero pienamente alle intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni del resto assai consonanti al loro interesse. Gertrude appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina; posto distinto alla mensa; nel dormitorio; la sua condotta proposta alle altre per esemplare; dolci e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' riverente, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che veggiono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a trarre la poverina nel laccio: molte ve ne aveva di semplici ed aliene da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo; ma queste tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non si accorgevano bene di tutti quei maneggi, parte non discernevano quanto vi fosse di reo, parte si astenevano dal farvi sopra esame, parte tacevano per non fare scandali inutili. Qualcuna anche, ricordandosi d'essere stata con simili arti condotta a quello di cui s'era pentita poi, sentiva compatimento della povera innocentina, e lo sfogava col farle carezze tenere e malinconiche sotto le quali ella era ben lunge dal so-

spettare che ci fosse mistero: e la faccenda camminava. Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma tra le sue compagne di educazione ve n'erano alcune che sapevano d'essere destinate al matrimonio. Gertrudina, nodrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva ad ogni conto esser per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con maraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. Alle immagini maestose, ma circoscritte e fredde che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano elle le immagini varie e luccicanti di sposo, di conviti, di veglie, di ville, di tornei, di corteggi, di abiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel bollore che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, collocato davanti ad un'arnia. I parenti e le educatrici avevano coltivata e cresciuta in lei la vanità naturale, per farle parer buono il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più affini ad essa, si gettò ben tosto in quelle con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva ella che, al far dei conti, nessuno le poteva porre il velo in capo senza il suo assenso, che anche ella poteva torre uno sposo, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro, che lo poteva, pur che lo avesse voluto; che lo vorrebbe,

che lo voleva: e lo voleva in fatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che fino allora era stata come inavvertita e rannicchiata in un angolo della sua mente, vi si svolse allora e si manifestò con tutta la sua importanza. Ella la chiamava ad ogni tratto in soccorso, per godersi più tranquillamente le immagini d'un avvenire gradito. Dietro questa idea però ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e a questa idea l'animo della figliuola era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, che erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che da principio aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti; talvolta la conformità delle inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere una apparente e transitoria intrinsichezza. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale, e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire alle altre quella sua superiorità; talvolta non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desiderii, andava raumiliata in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio. Tra queste deplorabili guerricciuole con sè e con altrui, aveva ella varcata la puerizia, e s'inoltrava in quella età così critica, nella quale par che entri nell'animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le

inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma o le rivolge ad un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell'avvenire, era lo splendor esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a svolgersi e a primeggiare nelle sue fantasie. Si era ella fatto nella parte più riposta della mente come uno splendido ritiro: quivi rifuggiva dagli oggetti presenti, quivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che ella poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva appreso nei colloquii colle compagne: si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; quivi dava comandi, e riceveva omaggi di ogni genere. Di tempo in tempo i pensieri della religione venivano a turbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, quale era stata insegnata alla nostra poveretta, e quale ella l'aveva ricevuta, non proscriveva l'orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come un mezzo per ottenere una felicità terrena. Spogliata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come le altre. Negli intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l'infelice sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s'immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la renitenza alle insinuazioni dei suoi maggiori nella scelta dello stato fossero una colpa, e prometteva in cuor suo di espiar-

la, chiudendosi volontariamente nel chiostro. Era legge che una giovane non potesse venire accettata monaca se prima non era stata esaminata da un ecclesiastico chiamato il vicario delle monache, o da qualche altro a ciò deputato, affinchè contasse che ella vi si conduceva di sua libera elezione: e questo esame non poteva aver luogo se non un anno dopo che ella avesse con una supplica in iscritto esposto a quel vicario il suo desiderio. Quelle monache che avevano pigliato il tristo incarico di far che Gertrude si obbligasse per sempre colla minor possibile cognizione di ciò che faceva, colsero uno dei momenti che abbiam detto, per farle trascrivere e soscrivere una tale supplica. E a fine di indurla più facilmente a ciò, non mancarono di dirle e di ripeterle ciò che era vero, che quella finalmente era una mera formalità la quale non poteva avere efficacia se non da altri atti posteriori che dipenderebbero dalla sua volontà. Con tutto ciò la supplica non era forse ancor giunta al suo destino, che Gertrude s'era già pentita d'averla scritta. Si pentiva poi di quei pentimenti, passando così i giorni e i mesi in una incessante vicenda di voleri e di disvoleri. Tenne lungo tempo nascosto alle compagne quel suo fatto, ora per timore di esporre alle contraddizioni una buona risoluzione, ora per vergogna di manifestare un marrone. Vinse finalmente il desiderio di sfogar l'animo e di accattar consiglio e coraggio. V'era un'altra legge; che a quell'esame della vocazione una giovane non fosse ricevuta se non dopo aver dimorato almeno un mese fuori del monastero

dove era stata in educazione. L'anno dall' invio della supplica era già quasi trascorso, e Gertrude era stata avvertita che fra poco ella verrebbe tolta dal monastero e condotta nella casa paterna per istarvi quel mese, e fare tutti i passi necessari al compimento dell' opera ch' ella aveva di fatto incominciata. Il principe e il resto della famiglia tenevano tutto ciò per certo, come se fosse già avvenuto; ma tali non erano più i conti della giovane; invece di fare gli altri passi, ella pensava al modo di tirare indietro il primo. In tali strette si risolvè d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar consigli vigorosi. Questa suggerì a Gertrude d' informare per lettera il padre, come ella aveva mutato pensiero; giacchè non le bastava l'animo di cantargli a suo tempo sul viso un bravo, non voglio. E perchè i pareri gratuiti, in questo mondo son rari assai; la consigliera fece pagar questo a Gertrude con tante beffe sulla sua dappocaggine. La lettera fu concertata fra tre o quattro confidenti, scritta di soppiatto, e fatta ricapitare per via di artifizii molto studiati. Gertrude stava con grande ansietà aspettando una risposta che non venne mai. Se non che alcuni giorni dopo, la badessa, tiratala in disparte, con un contegno di reticenza, di disgusto e di compassione, le toccò un motto oscuro d' una gran collera del principe, e d' una scappata ch' ella doveva aver fatta, lasciandole però intendere che portandosi ben ella poteva sperare che tutto si dimenticherebbe. La giovinetta intese e non osò chiedere più in là.

Venne finalmente il giorno tanto temuto e bramato. Quantunque Gertrude sapesse ch'ella andava ad un combattimento, pure l'uscire del monastero, l'oltrepassar quelle mura nelle quali era stata otto anni rinchiusa, lo scorrere in carrozza per l'aperta campagna, il rivedere la città, la casa, furono per lei sensazioni piene d'una gioia tumultuosa. Quanto al combattimento, ella, colla direzione di quelle confidenti, aveva già pigliate le sue misure, e fatto, come ora si direbbe, il suo piano. — O mi vorranno far violenza, pensava ella; e io terrò duro, sarò umile, rispettosa, ma negherò: non si tratta che di non proferire un altro sì: e non lo proferirò. Ovvero mi prenderanno colle buone; ed io sarò più buona di loro; piangerò, pregherò, li muoverò a compassione: finalmente non domando altro che di non essere sagrificata. — Ma, come accade sovente di simili previdenze, non si avverò nè l'uno nè l'altro supposto. I giorni scorrevano senza che il padre nè altri le parlasse della supplica, nè della ritrattazione, senza che le venisse fatta proposta nessuna, nè con vezzi nè con minacce. I parenti erano serii, tristi, burberi con lei, senza mai articolarne il perchè. Si capiva solamente che la risguardavano come una rea, come una indegna: un anatema misterioso pareva che pesasse sopra di lei, e la segregasse dalla famiglia, lasciandovela soltanto unita quanto era duopo per farle sentire la sua soggezione. Di rado e solo a certe ore stabilite era ella ammessa alla compagnia dei parenti e del primo genito. Nei colloqui di questi tre sembrava regnare una gran confidenza, la quale

rendeva più sensibile e più dolorosa la proscrizione di Gertrude. Nessuno le rivolgeva il discorso; le parole che ella metteva timidamente innanzi, quando non avessero un oggetto di evidente necessità; o cadevano inavvertite, o venivano corrisposte con uno sguardo distratto, o con uno sprezzante, o con un severo. Che se ella, non potendo più soffrire una così amara ed umiliante distinzione, insisteva, e tentava di addomesticarsi, se non implorava un po' di amore, si udiva tosto gittar qualche motto indiretto ma chiaro sulla elezione dello stato; le si faceva copertamente intendere che v'era un mezzo di riconquistare l'affetto della famiglia. Allora, ella che non lo avrebbe voluto a quella condizione, era costretta di tirarsi indietro, di rifiutar quasi i primi segni di benevolenza che aveva tanto desiderati, di rimettersi da per sè al suo posto di scomunicata; e vi rimaneva per soprappiù con una certa apparenza del torto.

Tali sensazioni di oggetti presenti urtavano dolorosamente con quelle ridenti visioni delle quali Gertrude si era già tanto occupata e s'occupava tuttavia nel segreto della sua mente. Aveva ella sperato che nella splendida e frequentata casa paterna avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò al tutto ingannata. La clausura era stretta e intera in casa come nel monastero; di uscire a diporto non si parlava nè pure; e una tribuna che dalla casa guardava in una chiesa contigua toglieva anche l'unica necessità che vi sarebbe stata di metter piede nella via. La compa-

gnia era più trista, più scarsa, meno svariata che nel monastero. Ad ogni annunzio di una visita, Gertrude doveva salire a chiudersi con alcune vecchie donne di servigio; quivi anche pranzava ogni volta che vi fosse convito. La famiglia dei serventi si conformava nelle maniere e nei discorsi all'esempio e alle intenzioni della famiglia padrona: e Gertrude, che, per sua inclinazione avrebbe voluto trattarli con una dimestichezza signorile e incomposta, e che nello stato in cui si trovava, avrebbe avuto di grazia che le facessero qualche dimostrazione di benevolenza alla pari, e scendeva a mendicarne, era poi umiliata, e sempre più afflitta di vedersi corrisposta con una noncuranza manifesta, benchè accompagnata da un leggiero ossequio di formalità. Dovette però accorgersi che un paggio ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva ancora veduto di più simigliante o di più prossimo a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, e al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoperse non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tranquillità e una inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ad ogni momento, e non lasciar veder altrui. Le furono tenuti gli occhi addosso più che mai: che è e che non è, un bel mattino fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver

nulla. Dopo un breve tira tira, la carta venne nelle mani della cameriera, e da queste nelle mani del principe. Il terrore di Gertrude al calpestio dei passi di lui non si può descrivere nè immaginare: era quel padre, era irritato, ed ella si sentiva colpevole. Ma quando lo vide apparire, con quel sopracciglio, con quella carta in mano, ella avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, non che in un chiostro. Le parole non furono molte, ma terribili: il castigo intimato al momento non fu che un rinchiudimento in quella stanza sotto la guardia della cameriera che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un saggio, che un provvedimento istantaneo; si prometteva, si lasciava vedere nell'aria un altro castigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso.

Il paggio fu tosto sfrattato, come era dovere; e gli fu minacciato qualche cosa più di terribile se in nessun tempo avesse osato fiatar nulla dell'avvenuto. Nel fargli questa intimazione, il principe gli appoggiò due solenni schiaffi, per associare a quella avventura un ricordo che togliesse al ragazzaccio ogni tentazione di vantarsene. Un pretesto qualunque per onestare la espulsione d'un paggio non era difficile da trovarsi: quanto alla figlia, si disse ch'ella era incomodata.

Si rimase ella dunque col battimento, con la vergogna, col rimorso, col terrore dell'avvenire e con la sola compagnia di quella donna ch'ella odiava come il testimonio della sua colpa e la cagione della sua disgrazia. Costei odiava poi a vicenda Gertrude, per la quale si trovava ridotta, senza sapere

per quanto tempo, alla vita noiosa di carceriera, o divenuta per sempre custode d'un segreto pericoloso.

Il primo confuso tumulto di quei sentimenti si acquetò a poco a poco; ma ognun d'essi, tornando alla sua volta nell'animo, vi s'ingrandiva, e si fermava a tormentarlo più distintamente e a bell'agio. Che poteva mai essere quella punizione minacciata in nube? Molte e varie e strane se ne affacciavano alla fantasia ardente ed inesperta di Gertrude. Quella che pareva più probabile era di venir ricondotta al monastero di Monza, di ricomparirvi non più come la signorina, ma in forma di colpevole, e di starvi rinchiusa, chi sa fin quando! chi sa con quali trattamenti! Ciò che una tale contigenza, tutta piena di dolori, aveva per lei di più doloroso era forse l'apprensione della vergogna. Le frasi, le parole, le virgole di quel foglio sciagurato, passavano e ripassavano nella sua memoria: le immaginava osservate, pesate da un lettore tanto impreveduto, tanto diverso da quello a cui erano destinate in risposta; fantasticava che avessero potuto cader sotto gli occhi pur della madre o del fratello, o di chi sa altri: e al paragone, tutto il rimanente le pareva quasi un nulla. L'immagine di colui che era stato la prima origine di tutto lo scandolo non lasciava di venire anch'essa sovente ad infestare la povera rinchiusa: e non è da dire che strana comparsa facesse quel fantasma tra quegli altri così dissimili da lui, serii, freddi, minacciosi. Ma perciò appunto che non poteva separarlo da essi, nè tornare un momento a quelle fuggitive compiacenze, senza che tosto non le si affacciassero i

dolori presenti che ne erano la conseguenza, cominciò a poco a poco a tornarvi più di rado, a rispingerne la rimembranza, a divezzarsene. Nè più a lungo o più volentieri si fermava in quelle liete e splendide fantasie d'una volta: erano troppo opposte alle circostanze reali, ad ogni probabilità dell'avvenire. Il solo castello nel quale Gertrude potesse immaginare un rifugio tranquillo e onorevole, e che non fosse in aria, era il monastero, quando ella si risolvesse di entrarvi per sempre. Una tale risoluzione (ella non poteva dubitarne) avrebbe racconciato ogni cosa, saldato ogni debito, e cangiata in un attimo la sua situazione. Contro questo proposito insorgevano è vero i pensieri di tutta una età: ma i tempi erano mutati; e nel fondo in cui, Gertrude era caduta, e al paragone di ciò che poteva temere in certi momenti, la condizione di monaca festeggiata, ossequiata, obbedita, le pareva uno zucchero. Due sentimenti di ben diverso genere contribuivano pure per intervalli a scemare quella sua antica avversione: talvolta il rimorso del fallo, ed una tenerezza fantastica di divozione: talvolta l'orgoglio amareggiato ed irritato dai modi della carceriera, la quale (spesso, a dir vero, provocata da lei) si vendicava ora col farle paura di quel minacciato castigo, ora col farle vergogna del fallo. Quando poi voleva mostrarsi benigna, prendeva un tuono di protezione più odioso ancora dell'insulto. In tali diverse occasioni, la voglia che Gertrude provava di uscire dalle unghie di colei, e di comparirle in uno stato al di sopra della sua collera e della sua pietà, questa

voglia abituale diveniva tanto viva e pungente, da far parere amabile ogni cosa che potesse condurre ad appagarla.

In capo di quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina Gertrude stomacata e invelenita oltre modo per uno di quei tratti della sua guardiana, si andò a cacciare in un angolo della stanza, e quivi col volto nascosto nelle palme, si stette qualche tempo a divorare la sua rabbia. Sentì allora un bisogno prepotente di vedere altre facce, di udire altre parole, di esser trattata diversamente. Pensò al padre, alla famiglia: il pensiero se ne arretrava spaventato. Ma le sovvenne che da lei dipendeva di trovare in loro degli amici, e provò una subita gioia. Dietro questa una confusione e un pentimento straordinario del suo fallo, e un egual desiderio di espiarlo. Non già che la sua volontà fosse fermata a quel tale proponimento, ma giammai non vi s'era piegata così vicino. Si levò di quivi, andò ad un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena di entusiasmo e di abbattimento, di afflizione e di speranza, implorando il perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO X.

V' ha dei momenti in cui l' animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera che ogni poco d' istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un' apparenza di bene, e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prima aria che gli aliti punto d'attorno. Questi momenti che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l' astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si gnarda.

Al leggere di quella lettera il principe ***, vide tosto lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò dicendo a Gertrude ch'ella venisse da lui; e aspettandola, si dispose a battere il ferro mentre era caldo. Gertrude comparve, e senza levar gli occhi in volto al padre, gli si gettò a' piedi, ed ebbe appena fiato da dire: « perdono. » Quegli le fece cenno che si alzasse; ma con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarloc, nè hiederlo, ch'ella era cosa trop-

po agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritarlo. Gertrude domandò sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. A questo il principe (non ci soffre il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude, e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche . . . . . . caso che mai . . . . . egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posto a ciò un ostacolo insuperabile; giacchè ad un cavalier d'onore quale egli era non sarebbe mai bastato il cuore di regalare ad un galantuomo una signorina che aveva dato tal saggio di sè. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe raddolcendo a grado a grado la voce ed il discorso, proseguì a dire che però ad ogni fallo v'era rimedio e misericordia, che il suo era di quelli pei quali il rimedio è più chiaramente indicato: ch'ella doveva vedere in questo tristo accidente come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei . . . . .

« Ah sì! » sclamò Gertrude scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

« Ah! lo capite anche voi, » ripigliò incontanente il principe. « Ebbene, non si parli più del « passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo par« tito onorevole, conveniente che vi rimanesse, ma

« perchè l'avete preso di buona voglia, e di buon « garbo tocca a me di farvelo riuscir gradito in « tutto e per tutto: a me tocca di farne tornare tut« to il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne « prendo la cura io. » Così dicendo scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servo che entrò, disse: « la principessa e il principino subito. » E proseguì poi con Gertrude: « voglio metterli tosto a « parte della mia consolazione; voglio che tutti « comincino tosto a trattarvi come si conviene. Avete « sperimentato un po' del padre severo: ma da qui « innanzi proverete tutto il padre amoroso. »

A queste parole Gertrude rimaneva come smemorata. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato avesse potuto significar tanto, ora cercava se vi fosse un modo di ripigliarlo, di ristringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente.

Sopravvennero in breve i due chiamati, e veggendo ivi Gertrude, l'affissarono con un volto incerto e maravigliato. Ma il principe con un contegno lieto e amorevole che ne prescriveva loro un simigliante « ecco, » disse, « la pecora, smarrita: e in« tendo che questa sia l'ultima parola che richiami « triste memorie. Ecco la consolazione della fami« glia. Gertrude non ha più bisogno di consigli; « quello che noi desideravamo per suo bene, l'ha « voluto ella spontaneamente. È risoluta, mi ha « fatto intendere che è risoluta . . . . . . » A questo

passo alzò ella al padre uno sguardo tra atterrito e supplichevole, come per chiedere ch'egli sospendesse, ma egli proseguì francamente: « che è risoluta « di prendere il velo. »

« Brava! bene! » sclamarono ad una voce la madre e il figlio, e l'uno dopo l'altra abbracciarono Gertrude, la quale ricevette queste accoglienze con lagrime che furono interpretate per lagrime di consolazione. Allora il principe si allargò a spiegare ciò ch'egli farebbe per rendere lieta e splendida la sorte della figlia. Parlò delle distinzioni ch'ella avrebbe nel monastero e nel paese; ch'ella vi sarebbe come una principessa, la rappresentante della famiglia; che appena l'età lo avrebbe concesso, ella sarebbe assunta alla prima dignità; e intanto, non sarebbe soggetta che di nome. La principessa e il principino rinnovavano ad ogni tratto le congratulazioni e gli applausi: Gertrude era come posseduta da un sogno.

« Converrà poi fissare il giorno per andare a « Monza a fare la domanda alla badessa, « disse il « principe. » Come sarà contenta! Vi so dire che « tutto il monastero saprà valutare l'onore che Ger« trude gli fa. Anzi.... perchè non vi andiamo oggi « medesimo? Gertrude piglierà volentieri un po'di « aria. »

« Andiamo pure, » disse la principessa. Vado a « dare gli ordini, » disse il principino. « Ma.... » proferì sommessamente Gertrude. « Piano, piano, » ripigliò il principe: « lasciamo decidere a lei: forse « oggi non si sente abbastanza disposta, e amerebbe

« meglio aspettare fino a domani. Dite, volete voi
« che andiamo oggi o domani? »

« Domani, » rispose con debole voce Gertrude, alla quale pareva ancora di far qualche cosa, pigliando un po' di tempo.

« Domani, » disse solennemente il principe: « ella ha stabilito che si vada domani. Intanto io « vado a chiedere al vicario delle monache che mi « dia un giorno per l'esame. » Detto fatto il principe uscì, e andò veramente (che non fu piccola degnazione) dal detto vicario, e ne ebbe promessa pel posdomani.

In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe due minuti di quiete. Avrebbe ella desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciare, per dir così, chiarificare i suoi pensieri, render conto a sè stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che era da farsi, sapere ciò che ella si volesse, rallentare un momento quella macchina che appena avviata, camminava così precipitosamente; ma non ci fu verso. Le occupazioni si succedevano senza interruzione, s'incastravano l'una nell'altra. Dopo quel solenne colloquio ella fu condotta nel gabinetto della principessa per essere quivi, sotto la sua direzione rivestita, assettata, per mano della sua propria cameriera. Non era ancor terminato di dar l'ultima mano, che venne l'avviso essere servita la tavola. Gertrude passò fra gl'inchini dei servi che accennavano di congratularsi per la guarigione, e trovò alcuni parenti più prossimi che erano stati in fretta convitati per farle onore e per rallegrarsi con lei delle due buone notizie, la ricuperata salute e la spiegata vocazione.

La sposina (così si chiamavano le giovani monacande, e Gertrude al suo apparire fu da tutti salutata con quel nome) la sposina ebbe che fare assai di rispondere ai complimenti che le erano indirizzati. Sentiva ben ella che ognuna di quelle risposte era come una accettazione e una conferma; ma come rispondere diversamente? Levate le mense, poco si stette che venne l'ora del passeggio. Gertrude entrò in una carrozza colla madre, e con due zii che erano stati del convito. Dopo un solito giro, si riuscì alla strada Marina, che allora attraversava lo spazio occupato ora dai giardini pubblici, ed era il raddotto dove i signori venivano in cocchio a ricrearsi delle fatiche della giornata. Gli zii parlarono molto a Gertrude, come era convenevole in quel giorno: e uno di essi che più dell'altro pareva conoscere ogni persona, ogni carrozza, ogni livrea, ed aveva ogni momento qualche cosa da dire del signor tale e della signora tale, s'interruppe tutt'ad un tratto e volto alla nipote; « ah furbetta! » le disse: « voi date un calcio a « tutte queste minchionerie; siete una dritta voi; pian« tate negli impicci noi poveri mondani, andate a « far vita beata, e vi portate in paradiso in carrozza. »

Sull'imbrunire si tornò a casa; e i servi, scendendo in fretta coi doppieri, annunziarono che molte visite stavano aspettando. La voce era corsa; e i parenti e gli amici venivano a fare il loro dovere. Si entrò nella sala della conversazione. La sposina ne fu l'idolo, il trastullo, la vittima. Ognuno la voleva per sè: chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, che parlava della madre tale sua parente, chi

della madre tal altra sua conoscente, chi lodava il cielo di Monza, chi discorreva con gran sapore del primato che ivi ella avrebbe goduto. Altri che non avevano potuto ancora avvicinarsi a Gertrude così assediata, stavano agguatando l'occasione di farsi innanzi, e provavano un certo rimorso fin che non avessero fatto il loro dovere. A poco a poco la brigata si andò dileguando; tutti partirono senza rimorso, e Gertrude rimase sola con la famiglia.

« Finalmente, » disse il principe, « ho avuta la « consolazione di vedere la mia figlia trattata da sua « pari. Bisogna però confessare, che anche ella s' è « portata benone, e ha fatto vedere che non sarà im- « pacciata a far la prima figura, e a sostenere il de- « coro della famiglia. »

Si cenò in fretta per ritirarsi presto ond' essere in pronto di buon' ora il domani.

A Gertrude contristata, indispettita, e un po' gonfiata nello stesso tempo da quei tanti corteggiamenti della giornata sovvenne in quel momento di ciò che aveva patito dalla sua carceriera: e veggendo il padre così disposto a compiacerla in tutto fuor che in una cosa, volle approfittare dell' auge in cui si trovava, per soddisfare almeno una delle passioni che la tormentavano. Mostrò quindi una gran ripugnanza a trovarsi con colei, lagnandosi fortemente de' suoi modi.

« Come! » disse il principe: « vi ha mancato di « rispetto colei! Domani, domani le laverò io il « capo in maniera che le starà bene. Lasciate fare « a me, che ne avrete soddisfazione intera. Frattanto « una figlia della quale io sono contento non debbe

« vedersi attorno una persona che le dispiaccia. »
Così detto fece chiamare un'altra donna alla quale ordinò di servire Gertrude, la quale intanto masticando e assaporando la soddisfazione che aveva ricevuta, si stupiva di trovarvi così poco gusto in paragone del desiderio che ne aveva avuto. Ciò che, anche a suo malgrado, s'impadroniva di tutta la sua riflessione, era il sentimento dei gran progressi che ella aveva fatti in quel giorno sulla via del chiostro, il pensiero che a ritrarsene ora ci vorrebbe di gran lunga più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure ella non si era sentita d'avere.

La donna che venne ad accompagnarla nella sua stanza era una vecchia di casa, stata già governante del principino, cui ella aveva ricevuto dalle braccia della nutrice, e tirato su fino all'adolescenza, e nel quale aveva riposte tutte le sue compiacenze, le sue speranze, la sua gloria. Era essa lieta della decisione fatta in quel giorno come d'una sua propria fortuna; e Gertrude a compimento della giornata dovette sentire le congratulazioni, le lodi, i consigli della vecchia. Le parlò essa di certe sue zie e prozie, le quali s'erano trovate ben contente d'esser monache, perchè essendo di quella casa avevano sempre goduto de' primi onori, avevano sempre saputo tenere una mano al di fuori, e dal loro parlatorio erano uscite vittoriose da impegni nei quali le più gran dame erano rimaste al di sotto. Le parlò delle visite che avrebbe ricevute: verrebbe poi un giorno il signor principino con la sua sposa, la quale aveva certamente

a essere una gran dama; e allora non solo il monastero, ma tutto il paese sarebbe in movimento. La vecchia aveva parlato mentre spogliava Gertrude, quando Gertrude era coricata, parlava ancora che Gertrude dormiva. La giovinezza e la fatica erano state più forti delle cure. Il sonno fu affannoso, torbido, pieno di sogni penosi; ma non fu rotto che dalla voce stridula della vecchia, che venne di buon mattino a riscuoterla, perchè si apparecchiasse alla gita di Monza.

« Alto, alto, signora sposina: è giorno fatto; e « perch' ella sia vestita e assettata, ci vorrà anche « un'ora almeno. La signora principessa si sta alzan- « do; e l' hanno svegliata quattr' ore prima del « solito. Il signor principino è già sceso alle scuderie, « poi è tornato su, ed è all' ordine di partire quan- « do che sia. Vispo come un leprotto quel diavo- « letto: ma! egli era tale fino da bambino; e posso « ben dirlo io, che l'ho tenuto nelle mie braccia. « Ma quando è alla via, non si vuol farlo aspet- « tare, perchè sebbene sia della miglior pasta del « mondo, allora s'impazientisce e strepita. Poveretto! « bisogna compatirlo, è effetto di temperamento; e « poi questa volta avrebbe anche un po' di ra- « gione, perchè s'incomoda per lei. Guarda, in quei « momenti, chi lo toccasse! non ha rispetto a nes- « suno, fuorchè al signor principe. Ma un giorno il « signor principe sarà egli; il più tardi che sia pos- « sibile, però. Lesta, lesta, signorina! perchè mi « guarda così incantata? A quest' ora ella dovrebbe « essere fuori del nido. »

All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levarono tosto, come uno stormo di passere, all'apparire di uno spauracchio. Obbedì, si vestì in fretta, si lasciò acconciare, e comparve nella sala, dove i parenti e il fratello erano radunati. Fu fatta adagiare sur una sedia a bracciuoli e le fu portata una tazza di cioccolatte: il che a quei tempi era, quel che già presso ai romani il dare la veste virile.

Quando si annunziò che la carrozza era pronta, il principe trasse la figlia in disparte, e le disse: « orsù, Gertrude, ieri vi siete fatta onore: oggi do« vete superar voi medesima. Si tratta di far com« parsa nel monastero e nel paese dove siete desti« nata a far la prima figura. Vi aspettano. » (È inutile il dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa il giorno antecedente). « Vi aspettano, « e tutti gli occhi saranno sopra di voi. Dignità e « disinvoltura. La badessa vi domanderà che cosa « volete: « è affare di formalità». Potete rispondere « che domandate d'essere ammessa a vestir l'abito « in quel monastero dove siete stata educata così a« morevolmente, dove avete ricevute tante finezze: « che è la pura verità. Porgete quelle poche parole « con un fare disimpacciato, che non s'avesse a « dire che v'hanno imboccata, e che non sapete « parlare da voi. Quelle buone madri non sanno « nulla dell'occorso: è un segreto che debbe restar « sepolto nella famiglia. Però non fate una faccia « contrita e dubbiosa, che potesse dar qualche so-

« spetto. Mostrate di che sangue uscite: manie-
« rosa, modesta, ma ricordatevi che in quel luogo
« fuori della famiglia, non v'è nessuno sopra di
« voi. »

Senza aspettar risposta, il principe si mosse, Gertrude, la principessa e il principino gli tennero dietro, scesero le scale; e in carrozza. Gl'impicci e le noie del mondo, e la vita beata del chiostro, principalmente per le giovani di sangue nobilissimo, furono il tema della conversazione, durante il tragitto. Sul finir della via, il principe rinnovò le istruzioni alla figliuola, e le ripetè più volte la formola della risposta. All'entrare in quel paese, Gertrude si sentì stringere il cuore, ma la sua attenzione fu attirata istantaneamente da non so quali signori, che, fatta fermar la carrozza, recitarono non so che complimento. Ripreso il cammino, si andò più lentamente al monastero, tra gli sguardi dei curiosi che accorrevano da tutte le parti sulla via. Al fermarsi della carrozza, dinanzi a quelle mura, dinanzi a quella porta, il cuore si strinse ben più a Gertrude. Si smontò fra due ale di popolo che i servi facevano stare indietro. Tutti quegli occhi addosso alla poveretta le imponevano di studiare ad ogni momento il suo contegno: ma più di tutti quelli insieme, la tenevano in soggezione i due del padre, ai quali ella, quantunque ne sentisse così gran paura, non poteva lasciare di rivolgere i suoi ad ogni momento. E quegli occhi governavano le mosse e i sembianti di lei come per mezzo di redini invisibili. Attraversato il primo cortile, si entrò nel secondo, e quivi apparì

la porta del chiostro interiore, spalancata e tutta occupata da monache. In prima fila la badessa circondata da anziane; dietro altre monache alla rinfusa, alcune in punta di piedi; in ultimo le converse sollevate sopra sgabelli. Si vedevano pure qua e là luccicare a mezz'aria qualche occhietti, spuntar qualche faccette fra le cocolle; erano le più destre, e le più animose delle educande, che ficcandosi e penetrando tra monaca e monaca, erano riuscite a farsi un po' di pertugio, per vedere anch' esse qualche cosa. Da quella calca uscivano acclamazioni; si vedevano molte braccia dimenarsi in segno di accoglienza e di esultazione. Giunsero alla porta; Gertrude si trovò a faccia a faccia colla madre badessa. Dopo i primi complimenti, questa con un modo tra giulivo e solenne, la interrogò: che cosa ella desiderasse in quel luogo, dove non v'era chi le potesse negar nulla.

« Son qui . . . » cominciò Gertrude; ma al punto di proferir le parole che dovevano decider quasi irrevocabilmente il suo destino esitò un momento, e rimase con gli occhi fissi su la folla che le stava dinanzi. Vide in quel momento una di quelle sue note compagne che la guardava con una cera mista di compassione e di malizia, e pareva che dicesse: ah! c'è incappata la brava. Quella vista svegliando più vivi nell'animo suo tutti gli antichi sentimenti, le restituì anche un po' di quel poco antico coraggio: e già ella stava cercando una risposta qualunque diversa da quella che le era stata dettata. Quando, alzato lo sguardo alla faccia del padre, quasi per espe-

rimentare le sue forze, scorse su quella una inquietudine così cupa, una impazienza così minaccevole, che risoluta per tema, con la stessa prontezza con che avrebbe preso la fuga dinanzi un oggetto terribile, proseguì: « son qui a domandare d' essere « ammessa a vestir l' abito religioso, in questo mo« nastero, dove sono stata allevata così amorevol« mente. » La badessa rispose subito, dolerle assai in quel caso che i regolamenti le vietassero di dare immediatamente una risposta, la quale doveva venire dai suffragii comuni delle suore, e alla quale doveva precedere la licenza dei superiori. Che però Gertrude conosceva abbastanza i sentimenti che si avevano per lei in quel luogo per prevedere quale questa risposta sarebbe; e che intanto nessun regolamento impediva alla badessa e alle suore di manifestare la consolazione che sentivano di quella domanda. Levossi allora un frastuono confuso di congratulazioni e di acclamazioni. Vennero tosto grandi bacili colmi di dolci, che furono presentati prima alla sposina, e poscia ai parenti. Mentre alcune delle monache se la rapivano, altre facevano complimenti alla madre, altre al principino, la badessa fece pregare il principe che volesse venire alla grata del parlatorio, dove ella lo attendeva. Era accompagnata da due anziane, e quando lo vide comparire, signor principe, « diss'ella: per obbedire alle regole . . . . per « adempire una formalità indispensabile, sebbene in « questo caso . . . . pure debbo dirle . . . . che ogni « volta che una figlia domandi d'essere ammessa « alla vestizione . . . . la superiora, quale io sono in-

« degnamente . . . . tiene obbligo di avvertire i pa-
« renti . . . . che se per caso . . . . essi forzassero
« la volontà della figlia, incorrerebbero nella scomu-
« nica. Mi scuserà . . . »

« Benissimo, benissimo, reverenda madre. Lodo
« la sua esattezza; è troppo giusto . . . . Ma ella non
« può dubitare . . . . »

« Oh! pensi, signor principe . . . ho parlato per
« obbligo preciso . . . . del resto . . . . »

« Certo, certo, madre badessa. »

Scambiate queste poche parole, i due interlocutori s'inchinarono vicendevolmente e si separarono, come se ad entrambi pesasse di prolungare quel discorso, e andarono a riunirsi ciascuno alla sua brigata, l'uno al di fuori, l'altra al di dentro della soglia claustrale. « Oh via, » disse il principe: « Ger-
« trude avrà presto ogni comodità di godersi a sua
« voglia la compagnia di queste madri. Per ora le
« abbiam tenute abbastanza a disagio. » E fatto un inchino diè segno di voler partire; la famiglia si mosse, si rinnovarono i complimenti e si partì.

Gertrude nel ritorno non aveva troppa volontà di parlare. Spaventata dal passo che aveva fatto, vergognata della sua dappocaggine, indispettita contra gli altri, e contra se stessa, faceva tristamente il conto delle occasioni che le rimanevano ancora di dir di no; e prometteva debolmente e confusamente a sè stessa che in questa, o in quella o in quell'altra ella sarebbe più destra e più forte. Con tutti questi pensieri non le era però cessato del tutto lo spavento di quel cipiglio del padre; talchè, quando

per una occhiata gittata alla sfuggiasca sul volto di lui, potè chiarirsi che non v'era più alcun vestigio di collera, quando anzi vide ch'egli si mostrava soddisfattissimo di lei, le parve un bel che, e fu per un istante tutta contenta.

Appena giunti, una lunga assettatura, poi il pranzo, poi alcune visite, poi il passeggio, poi la conversazione, poi la cena. Sul finire di questa, il principe mise sul tappeto un altro affare, la scelta della madrina. Così si chiamava una dama la quale, pregata a ciò dai parenti, diventava custode e scorta della giovane monacanda, nel tempo tra la domanda e la vestizione; tempo che veniva speso in visitare le chiese, i palazzi pubblici, le conversazioni, le ville, i santuarii: tutte le cose in somma più notabili della città e dei contorni; affinchè le giovani, prima di proferire un voto irrevocabile, vedessero bene a che cosa davano un calcio. « Bisognerà pensare a una madrina, » disse il principe: « perchè domani « verrà il vicario delle monache per la formalità « dell'esame, e subito dopo Gertrude verrà propo- « sta in capitolo per essere accettata dalle madri. « Proferendo queste parole egli s'era voltato verso « la principessa; e questa credendo che fosse un in- « vito a proporre, cominciava: » vi sarebbe... « Ma « il principe interruppe: » no, no, signora princi- « pessa: la madrina dee prima di tutto gradire alla « sposina; e benchè l'uso universale dia la scelta ai « parenti, pure Gertrude ha tanto giudizio, tanta « aggiustatezza, che merita bene d'esser cavata del- « l'ordinario. » E qui rivolto a Gertrude, in atto di

chi annunzia una grazia singolare, continuò: « o-
« gnuna delle dame che si sono trovate questa sera
« alla conversazione, possede le condizioni neces-
« sarie per esser madrina d'una figlia della nostra
« casa; ognuna, mi do a credere, sarà per tenere
« ad onore di essere la preferita: scegliete voi. »

Gertrude sentiva bene che lo scegliere era dare un nuovo consenso; ma la proposta veniva fatta con tanto apparato, che il rifiuto avrebbe avuto sembiante di disprezzo, e lo scusarsi di sconoscenza o di fastidiosaggine. Fece ella adunque anche quel passo; e nominò la dama che in quella sera le era andata più a genio, quella cioè che le aveva fatte più carezze, che l'aveva più lodata, che l'aveva trattata con quei modi famigliari, affettuosi, e premurosi che nei primi momenti d'una conoscenza contraffanno una antica amicizia. « Ottima scelta, » sclamò il principe, che desiderava ed aspettava quella appunto. Fosse arte o caso, era avvenuto come quando il giuocator di mano facendovi scorrere dinanzi agli occhi le carte d'un mazzo, vi dice che ne pensiate una, ed egli poi ve la indovinerà; ma le ha fatte scorrere in modo che voi ne veggiate una sola. Quella dama era stata tanto attorno a Gertrude tutta la sera, l'aveva tanto occupata di se, che a questa sarebbe abbisognato uno sforzo di fantasia per pensarne un'altra. Tante premure poi non erano senza motivo: la dama aveva da molto tempo posto gli occhi addosso al principino per farlo suo genero: quindi ella risguardava le cose di quella casa come sue proprie; ed era ben naturale che s'interessasse per

quella cara Gertrude, niente meno dei suoi parenti più prossimi.

Al domani Gertrude si svegliò colla immaginazione dell' esaminatore che doveva venire; e mentre stava pensando se e come ella potesse cogliere quella occasione così decisiva per dare addietro, il principe la fece chiamare. « Orsù, figliuola, » le disse egli: « finora vi siete portata egregiamente: oggi si tratta « di coronar l' opera. Tutto quello che si è fatto « finora, si è fatto di vostro consenso. Se in questo « mezzo vi fosse nato qualche dubbio, qualche pen« timentuccio, grilli di gioventù, avreste dovuto « spiegarvi; ma al punto a cui sono ora le cose, « non è più tempo da far ragazzate. Quell' uomo « dabbene che ha da venire questa mattina, vi farà « cento interrogazioni sulla vostra vocazione: e se « vi andate di buona voglia, e perchè e per come, « e che so io? Se voi tentennate nel rispondere, egli « vi terrà sulla corda chi sa quanto. Sarebbe un fa« stidio e uno sfinimento per voi; ma ne potrebbe « anche venire un altro guaio più serio. Dopo tutte le « dimostrazioni pubbliche che si son fatte, ogni più « piccola esitazione che si vedesse in voi, porrebbe « a repentaglio il mio onore, potrebbe far credere « che io avessi presa una vostra leggerezza per una « ferma risoluzione, ch' io fossi corso a furia, che « avessi . . . . che so io? in questo caso mi troverei « nella necessità di scegliere fra due partiti dolorosi: « o lasciare che il mondo formi un tristo concetto « della mia condotta: partito che non può stare as« solutamente con ciò ch' io debbo a me stesso. O

« svelare il vero motivo della vostra risoluzione e... »
Ma qui veggendo che Gertrude s'era fatta tutta di fiamma, che i suoi occhi si gonfiavano, ed il volto si contraeva come le foglie d'un fiore nell'afa che precede la burrasca, ruppe quel discorso, e con volto sereno, ripigliò: « via via, tutto dipende da voi, dal « vostro giudizio. So che ne avete molto, e non sie« te ragazza da guastare il ben fatto in sulla fine; « ma io doveva prevedere tutti i casi. Non se ne « parli più; e restiam d'accordo in questo che voi « risponderete con franchezza in modo di non far « nascere dubbii nella testa di quell'uomo dabbene. « Così anche voi ne sarete fuori più presto. « E qui dopo d'aver suggerita qualche risposta alle contingenti interrogazioni, entrò nel solito discorso delle dolcezze, e dei godimenti che erano preparati a Gertrude nel monastero, e in ciò la trattenne, tanto che un servo venne ad annunziare l'esaminatore. Il principe dopo un breve rinnovare dei ricordi più importanti, lasciò la figlia sola con lui, come era prescritto.

L'uomo dabbene veniva con un po' di opinione già fatta che Gertrude avesse una gran vocazione al chiostro; perchè così gli aveva detto il principe, quando era stato ad invitarlo. Ben è vero che il buon prete, il quale sapeva esser la diffidenza una delle virtù più necessarie nel suo ufizio, aveva per massima di andare adagio nel credere a simili proteste e di stare in guardia contra le preoccupazioni; ma ben di rado avviene che le parole affermative e sicure di una persona autorevole in qualsivoglia ge-

nere, non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta. Dopo i convenevoli: « signorina, » diss'egli: « io vengo a far la parte del diavolo, vengo a « porre in dubbio ciò che nella sua supplica ella ha « dato per certo, vengo a metterle innanzi agli occhi « le difficoltà, e ad accertarmi se ella le ha ben con« siderate. Si contenti ch'io le faccia qualche inter« rogazione. »

« Dica pure, » rispose Gertrude.

Il buon prete cominciò allora ad interrogarla nella forma prescritta dai regolamenti. « Sente ella « in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di « farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, « o lusinghe? Non s'è fatto uso di nessuna autorità, « per indurla a questo? Parli senza riguardi e con « sincerità ad un uomo il cui dovere è di conoscere « la sua vera volontà, per impedire che le venga fatta « violenza in nessun modo. »

La vera risposta ad una tale domanda si affacciò tosto alla mente di Gertrude con una evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire ad una spiegazione, dire di che ella era stata minacciata, raccontare una storia . . . . . La infelice rifuggì spaventata da questa idea, e corse tosto a cercare una qualunque altra risposta, quella che meglio e più presto la togliesse da quello stento. « Vado a « monaca », diss'ella, nascondendo il suo turbamento, « vado a monaca di mio genio, liberamen« te. »

« Da quanto tempo le è venuto questo pensie« ro? » domandò ancora il buon prete.

« L' ho sempre avuto, » rispose Gertrude, divenuta dopo quel primo passo piu franca a mentire contra se stessa.

« Ma quale è il motivo principale che la induce « a farsi monaca? »

Il buon prete non sapeva che terribile corda toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire nel volto l'effetto che quelle parole le producevano nell' animo. « Il motivo, » diss' ella, « è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del « mondo. »

« Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche.... « mi scusi . . . capriccio? Alle volte una cagione mo« mentanea può fare una impressione che sembra « dovere essere perpetua; e quando poi la cagione ces« sa, e l' animo si muta, allora . . . »

« No, no, » rispose precipitosamente Gertrude, « la cagione è quella che le ho detto. »

Il vicario, più per adempiere interamente al suo debito, che perchè egli stimasse esservene bisogno, insistette nelle inchieste; ma Gertrude era deliberata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabben prete che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei, la poveretta pensava poi anche ch' egli poteva bene impedire che ella fosse monaca; ma questo era il termine della sua autorità sopra di lei, e della sua protezione. Partito ch' e' fosse, ella si rimarrebbe sola col principe. E che che ella avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non ne avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta

la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far più che compiangerla. L'esaminatore fu prima staneo d'interrogare che la sventurata di mentire: ed egli sentendo quelle risposte sempre conformi e non avendo alcun motivo per dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio, e disse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e rallegratosi con lei, prese commiato. Attraversando le sale per uscire si abbattè nel principe il quale pareva passare di là a caso; e con lui pure si congratulò delle buone disposizioni in che aveva trovata la sua figliuola. Il principe era stato fino allora in una sospensione molto noiosa: a quella notizia respirò, e dimenticando la sua gravità consueta andò quasi a corsa da Gertrude, la colmò di lodi, di carezze e di promesse, con un giubilo cordiale, con una tenerezza in gran parte sincera: così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano.

Noi non terremo dietro a Gertrude in quel giro continuato di spettacoli e di divertimenti. Nè descriveremo tampoco in particolare e per ordine i sentimenti dell'animo suo in quel tratto di tempo: sarebbe una storia di dolori e di fluttuazioni troppo monotona e troppo simile alle cose già dette. L'amenità dei siti, il mutare degli oggetti, quel rallegramento dello scarrozzare all'aria aperta, le rendevano più odiosa l'idea del luogo dove al fine si smonterebbe per l'ultima volta, per sempre. Più pungenti ancora erano le impressioni ch'ella riceveva nelle adunanze e nelle feste cittadine. La vista delle spose alle quali si dava questo titolo nel senso più ovvio e

più usitato, le cagionava un'invidia, un rodimento intollerabile; e talvolta l'aspetto di qualche altro personaggio le faceva parere che nel sentirsi dare quel titolo dovesse trovarsi il colmo d'ogni felicità. Talvolta la pompa dei palagi, lo splendore degli addobbi, il brulichìo e il clamore festevole delle conversazioni, le comunicavano una ebbrezza, un ardor tale di viver lieto, ch'ella prometteva a sè stessa di ridirsi, di tutto soffrire più tosto che tornare all'ombra fredda e morta del chiostro. Ma tutte quelle risoluzioni sfumavano alla considerazione più riposata delle difficoltà, al solo fissar gli occhi sul volto del principe. Talvolta anche il pensiero ch'ella doveva abbandonar per sempre quei godimenti, le ne rendeva amaro e penoso quel piccol saggio; come l'infermo assetato guarda con rancore, e quasi rispinge con dispetto il cucchiaio d'acqua che il medico gli concede a fatica. Intanto il vicario delle monache ebbe rilasciata l'attestazione necessaria, e venne la licenza di tenere il capitolo per l'accettazione di Gertrude. Il capitolo si tenne, concorsero, come era da aspettarsi, i due terzi dei voti segreti che erano richiesti dai regolamenti, Gertrude fu accettata. Ella medesima, stanca di quel lungo strazio, chiese allora di entrare al più presto nel monastero. Non v'era certo chi volesse opporsi ad una tal premura. Fu dunque fatta la sua volontà ed ella, condotta pomposamente al monastero, vi prese l'abito. Dopo dodici mesi di noviziato pieni di pentimenti e di ripentimenti, si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più ina-

spettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre.

È una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana, questa: di poter dare indirizzo e quiete a chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa. Se al passato v'è rimedio, essa lo prescrive, lo somministra, presta lume e vigore per metterlo in opera a qualunque costo; se non v'è, essa dà il modo di fare realmente e in effetto, ciò che l'uom dice in proverbio, della necessità virtù. Insegna a continuare con sapienza ciò che è stato intrapreso per leggerezza, piega l'animo ad abbracciare con propensione ciò che è stato imposto dalla prepotenza, e dà ad una elezione che fu temeraria, ma che è irrevocabile, tutta la santità, tutto il consiglio, diciamolo pur francamente, tutte le gioie della vocazione. È una via così fatta, che da qualunque labirinto, da qualunque precipizio l'uomo capiti ad essa e vi si metta, può d'allora in poi camminare con sicurezza e di buona voglia, e giunger lietamente a un lieto fine. Con questo mezzo Gertrude avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. Ma l'infelice si dibatteva in vece sotto il giogo, e così ne sentiva più forte il peso e lo schiacciamento. Un repetìo incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagamento faticoso dietro a desiderii che non sarebbero soddisfatti mai, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali

era giunta là dov' era, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altrui di tirannia e di perfidia; e si rodeva. Idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualunque donna in qualunque condizione, con qualunque coscienza, potesse liberamente godersi nel mondo quei doni.

La vista di quelle monache che avevano cooperato a condurla quivi entro, le era odiosa. Si ricordava le arti e l' ingegni che avevano messi in opera e ne le pagava con tante sgarbatezze, con tante fantasticaggini, ed anche con aperti rinfacciamenti. A quelle conveniva il più sovente mandar giù e tacere perchè il principe aveva ben voluto tiranneggiare la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro; ma ottenuto l' intento, non avrebbe così facilmente patito che altri pretendesse d' aver ragione contra il suo sangue: e ogni po' di romore ch' elle avessero fatto poteva esser loro cagione di perdere quella gran protezione, o cangiar per avventura il protettore in nimico. Pare che ella avrebbe dovuto sentire una certa propensione per le altre suore che non avevano messo mano in quella sporca pasta d' intrighi e che senza averla desiderata per compagna, l' amavano come tale, e pie, occupate e ilari le mostravano col loro esempio come anche quivi si potesse non solo vivere ma godere. Ma queste pure le erano odiose per un altro verso. I loro sembianti di pietà e contentezza le riuscivano come un rimprovero della sua

inquietudine e dei suoi portamenti bisbetici; ed ella non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle come pinzochere, o di morderle come ipocrite. Forse sarebbe stata meno avversa ad esse se avesse saputo o indovinato che quelle poche palle nere che s'eran trovate nel bossolo che decise della sua accettazione, v'eran appunto state poste da quelle.

Qualche consolazione le pareva talvolta di trovare nel comando, nell'esser corteggiata al di dentro, visitata adulatoriamente da alcuno di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar la signora: ma quali consolazioni! L'animo che sentiva la loro insufficienza, avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi e godere con esse le consolazioni della religione: ma queste non vengono se non a chi trascura quelle altre: come il naufrago, a volere afferrare la tavola che può condurlo in salvo su la riva, dee pure sciogliere il pugno, e abbandonare le alghe, e gli sterpi, che aveva abbrancati per una rabbia d'istinto.

Poco dopo la professione, Gertrude era stata destinata a maestra delle educande; ora pensate come dovevano stare quelle giovanette sotto una tale disciplina. Le antiche sue compagne erano tutte uscite: ma ella riteneva tutte le passioni di quel tempo; e in un modo, o nell'altro le allieve dovevano sentirne il peso. Quando le veniva in mente che molte di esse erano destinate a quel genere di vita di cui ella aveva perduta ogni speranza, sentiva contra quelle poverette un rancore, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le aspreggiava, faceva loro scon-

tare anticipatamente i piaceri che avrebbero goduti un giorno. Chi avesse udito in quei momenti con che iracondia magistrale le sgridava per ogni picciola scappatella, l'avrebbe creduta donna d'una spiritualità salvatica e indiscreta. In altri momenti lo stesso orrore pel chiostro, per la regola, per l'obbedienza, scoppiava in accessi d'umore tutto opposto. Allora, non solo ella sopportava la svagatezza clamorosa delle sue allieve, ma la eccitava; si mesceva ai loro giuochi, e li rendeva più sregolati; entrava a parte dei loro discorsi e li portava al di là delle intenzioni con le quali esse gli avevano incominciati. Se alcuna toccava un motto del cicallo della madre badessa, la maestra lo imitava lungamente, e ne faceva una scena di commedia, contraffaceva il volto di uua monaca, il portamento d'un'altra: rideva allora sgangheratamente: ma erano risa che andavano poco in giù. Così era ella vissuta alcuni anni, non avendo agio, nè occasione di far di più; quando la sua sventura volle che una occasione si presentasse.

Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla di non poter essere badessa, v'era anche quella di alloggiare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovane, scellerato di professione, uno dei tanti che in quell'epoca, e coi loro scherani, e con le alleanze di altri scellerati, potevano fino ad un certo segno ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza più. Costui, da una sua finestretta che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo

veduta Gertrude alcuna volta passare o ronzare quivi per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dalla empietà dell'intraprendimento; un giorno osò rivolgerle la parola. La sventurata rispose.

In quei primi momenti provò ella un contento non ischietto al certo, ma vivo. Nel vôto accidioso dell'animo suo s'era venuta ad infondere una occupazione forte, continua, come una vita potente, ma quel contento era simile alla bevanda ristorante che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato per invigorirlo a sostenere il martorio. Comparve allo stesso tempo una gran novità in tutti i suoi portamenti: divenne ella ad un tratto più regolare, più tranquilla, cessò dagli scherni, e dal rammarichìo, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, di modo che le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice; lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere che quella nuova virtù altro non era che ipocrisia aggiunta alle antiche magagne. Quella mostra però, quella, per dir così, imbiancatura esteriore non durò gran tempo, almeno con quella continuità ed eguaglianza: ben tosto tornarono a dare in fuori i soliti dispetti e le solite fantasticaggini, tornarono a farsi intendere le imprecazioni e i dileggiamenti contra la prigione claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo e in quella bocca. Però ad ogni scappuccio teneva dietro un pentimento, una gran cura di farlo dimenticare a forza di piacevolezze. Le suore comportavano alla meglio tutte queste vicissitudini, e le attribuivano all'indole bisbetica e leggiera della signora.

Per qualche tempo non parve che alcuna pensasse più in là; ma un giorno che la signora, venuta a parole con una suora conversa per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a svillaneggiarla fuor di modo e senza posa, la conversa dopo aver sofferto un poco e roso il freno, rinnegata finalmente la pazienza, gittò un motto, ch'ella sapeva qualche cosa, e che a suo tempo avrebbe parlato. Da quel punto in poi la signora non ebbe più pace. Non andò però molto che la conversa un mattino fu aspettata invano ai suoi ufici consueti: si andò a cercarla nella sua cella: e non vi si rinvenne; e chiamata ad alte voci, non risponde: fruga, rifruga, rimugina di qua, di là, di su, di giù, dalla cantina al solaio, non v'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel cercare, non si fosse scoperto un gran foro nella muraglia dell' orto, il che fece argomentare ad ognuna che ella fosse sfrattata per di là. Si spedirono tosto corrieri su diverse vie per darle dietro e raggiungerla, si fecero grandi ricerche al di fuori: non se ne ebbe mai la più picciola notizia. Forse se ne sarebbe potuto saper di più, se invece di cercar lontano, si fosse scavato da presso. Dopo molte maraviglie, perchè nessuno avrebbe stimata colei donna da ciò, e dopo molti argomenti, si conchiuse ch'ella doveva essere andata ben lontano, ben lontano. E perchè una suora aveva detto un tratto: « ella s'è rifuggiata in Olanda di sicuro », si disse e si tenne poi sempre nel monastero che ella si fosse rifuggita in Olanda. Non pare però che la signora fosse in quella credenza.

Non già ch'ella mostrasse di discredere, o combattesse l'opinione comune con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo, ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè v'era cosa da cui ella si astenesse più volentieri che da rimestare quella storia, cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto manco ne parlava, tanto vi pensava più. Quante volte il giorno l'immagine di quella donna veniva a gittarsi d'improvviso nella sua mente, e vi si piantava, e non voleva muoversi! Quante volte ella avrebbe desiderato di vedersela dinanzi viva e reale, più tosto che averla sempre ficcata nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi giorno e notte in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! Quante volte avrebbe voluto udire espressamente la vera voce di colei, quel suo garrito, che che avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e udirne parole alle quali non valeva rispondere, ripetute con una pertinacia, con una insistenza infaticabile che nessuna persona vivente non ebbe giammai!

Era circa un anno da quell'avvenimento, quando Lucia fu presentata alla signora ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. La signora moltiplicava le inchieste intorno alla persecuzione di don Rodrigo, ed entrava in certi particolari con una intrepidezza che riuscì e doveva riuscire peggio che nuova a Lucia, la quale non aveva mai pensato che la curiosità delle monache potesse eser-

citarsi intorno a simili argomenti. I giudizii poi che ella frammischiava alle interrogazioni, o che lasciava trasparire non erano meno strani. Pareva quasi che ridesse del gran terrore che Lucia aveva sempre provato di quel signore, e domandava s'egli era deforme, da far tanto paura: pareva quasi che avrebbe trovata irragionevole e sciocca la colei ritrosia, se non avesse avuta per ragione la preferenza data a Renzo. E su questo pure si allargava a domande le quali facevano stupire ed arrossire l'interrogata. Avvedendosi poi di essersi troppo lasciata andare con la lingua agli svagamenti del cervello, cercò di correggere e d'interpretare in meglio quelle sue ciarle; ma non potè fare che a Lucia non ne rimanesse una maraviglia disaggradevole e un confuso spavento. Appena potè trovarsi sola con la madre, se ne aperse con lei; ma Agnese, come più sperimentata, sciolse con poche parole tutti quei dubbii, e chiarì tutto il mistero. « Non te ne far maraviglia, » disse « ella: « quando avrai conosciuto il mondo quanto « io, vedrai che non son cose da farsene maraviglia. « I signori, chi più, chi meno, chi per un verso, « chi per un altro, hanno tutti un po' del matto. « Conviene lasciarli dire, principalmente quando s'ha « bisogno di loro, far mostra di ascoltarli sul serio, « come se dicessero delle cose giuste. Hai inteso come « ella mi ha dato sulla voce, quasi che io avessi « detto qualche grosso sproposito? Io non me ne « sono stupita niente. Son tutti così. E con tutto ciò, « sia ringraziato il cielo, che pare che ella ti abbia « preso amore, e voglia proteggerci davvero. Del re-

« sto, se camperai, figlinola mia, e se t'incontrerà
« ancora di aver che fare con signori, ne sentirai, ne
« sentirai, ne sentirai. »

Il desiderio di obbligarsi il padre guardiano, la compiacenza del proteggere, il pensiero del buon concetto che poteva fruttare la protezione spesa così piamente, una certa inclinazione per Lucia, ad anche un certo sollievo nel far del bene ad una creatura innocente, nel soccorrere e consolare oppressi, avevano realmente disposta la signora a prendersi a petto la sorte delle due povere fuggiasche. Per rispetto degli ordini ch'ella diede, e della premura ch'ella mostrò, furono esse alloggiate nel quartiere della fattora attiguo al chiostro, e trattate come se fossero addette ai servigi del monastero. La madre e la figlia si rallegravano insieme d'aver trovato così tosto un asilo sicuro ed onorato. Avrebbero anche avuto caro assai di rimanervi ignorate da ogni persona; ma la cosa non era facile in un monastero: tanto più che v'era un uomo troppo deliberato di aver notizie di una di loro, e nell'animo del quale, alla passione e alla picca di prima s'era aggiunta anche la stizza d'essere stato prevenuto e deluso. E noi, lasciando le donne nel loro ricovero, torneremo al palazzotto di costui, nell'ora in cui egli stava attendendo l'esito della sua scellerata spedizione.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XI.

Come un branco di segugi, dopo d'aver tracciata indarno una lepre, tornano sbaldanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code spenzolate, così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al buio per una stanzaccia disabitata del piano superiore, che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l'orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdruscite; pieno d'impazienza e non scevro d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perchè ell'era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. Si andava però rassicurando col pensiero delle precauzioni prese perchè non rimanesse alcun indizio del fatto suo. — Quanto ai sospetti, me ne rido. Vorrei un po' sapere chi sarà quell' appetitoso che voglia venir qua su a chiarirsi se c'è o non c'è una giovane. Venga, venga quel tanghero, che sarà ben ricevuto. Venga il frate, venga. La vecchia, ?

vada a Bergamo la vecchia. La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è mica un ragazzo, nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi darebbe lor retta? Chi sa che ci sieno? Sono come gente perduta sulla terra, non hanno nè anche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura. Come rimarrà Attilio, domattina! Vedrà, vedrà s'io son uomo da ciarle e da vanti. E poi... se mai nascesse qualche imbroglio ...... che so io? qualche nimico che volesse cogliere questa occasione .... anche Attilio saprà consigliarmi: c'è impegnato l'onore di tutto il parentado. — Ma il pensiero sul quale si fermava di più, perchè in esso trovava insieme un acquietamento dei dubbii e un pascolo alla passione principale, era il pensiero delle lusinghe, delle promesse ch'egli adoprerebbe ad imbonire Lucia. — Avrà tanta paura di trovarsi qui sola, in mezzo a costoro, a queste facce, che .... il viso più umano qui son io, per bacco ..... che dovrà ricorrere a me, piegarsi ella a pregare; e se prega ... —

Mentre fa questi bei conti, ode un calpestio, va alla finestra, apre un pochetto, fa capolino; son dessi. — E la lettiga? Diavolo! dove è la lettiga? Tre, cinque, otto, ci son tutti; c'è anche il Griso; la lettiga non c'è: diavolo! diavolo! il Griso me ne renderà conto. —

Entrati che furono, il Griso depose in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone, depose il cappellaccio e il sanrocchino, e come portava la sua carica, che in quel momento nessuno gl'invidiava, salì a render quel conto a don Rodrigo. Questi l'a-

spettava in capo della scala; e vistolo apparire con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso, ebbene, « gli disse o gli gridò, » signor spaccone, signor capitano, « signor *lasci-fare-a-me!* »

« L'è dura, » rispose il Griso, restando con un piede sul primo scalino, « l'è dura di riscuoter dei « rimproveri, dopo aver lavorato fedelmente, e cer-« cato di fare il proprio dovere, e arrischiata an-« che la pelle. »

« Com'è andata? Sentiremo, sentiremo, » disse don Rodrigo, e s'avviò verso la sua stanza, dove il Griso lo seguì, e tosto fece la sua relazione di ciò ch'egli aveva disposto, fatto, veduto e non veduto, inteso, temuto, riparato; e la fece con quell'ordine e con quella confusione, con quella dubbiezza e con quello stordimento che dovevano per forza regnare insieme nelle sue idee.

« Tu non hai torto, e ti sei portato bene, disse don Rodrigo: « hai fatto quello che si poteva: ma ... « ma, che sotto queste tegole ci fosse una spia! Se « c'è, se lo arrivo a scoprire, e lo scopriremo se « c'è, te lo aggiusto io; ti so dir io, Griso, che lo « concio pel dì delle feste. »

« Anche a me, signore, » disse questi, « è cor-« so per la mente un tale sospetto: e se fosse vero, « se si venisse a scoprire un birbone di questa sor-« te, il signor padrone l'ha da mettere nelle mie « mani. Uno che si fosse preso il divertimento di « farmi passare una notte come questa! toccherebbe « a me di pagarlo. Però, dal tutto insieme m'è pa-« ruto di poter rilevare che ci debb'essere qualche

« altro garbuglio, che per ora non si può capire.
« Domani, signore, domani se ne vedrà l'acqua chia-
« ra. »

« Non siete stati riconosciuti almeno? »

Il Griso rispose che egli sperava di no, e la conchiusione del colloquio fu che don Rodrigo gli ordinò pel domani tre cose che colui avrebbe sapute ben pensare anche da se. Spedire al mattino per tempissimo due uomini a fare al console quella tale intimazione, che fu fatta come abbiamo veduto; due altri al casolare per ronzarvi d'attorno, onde tenerne lontano ogni ozioso che quivi capitasse, e sottrarre ad ogni sguardo la lettiga fino alla notte prossima, in cui sarebbe mandata a prendere, giacchè per allora non conveniva fare altri movimenti da dar sospetto; andar poi egli alla scoperta, e mandare anche altri dei più disinvolti e di buona testa, per saper qualche cosa delle cagioni e della riuscita del guazzabuglio di quella notte. Dati tali ordini, don Rodrigo se ne andò a dormire, e vi lasciò andare anche il Griso, congedandolo con molte lodi dalle quali traspariva evidentemente l'intenzione di ristorarlo, e in certo modo di fargli scusa degl'improperii precipitati coi quali lo aveva accolto.

Va dormi, povero Griso, che tu dei averne bisogno. Povero Griso! In faccende tutto il giorno, in faccende mezza la notte, senza contare il pericolo di cader nell'unghie dei villani, o di acquistarti una taglia *per rapto di donna honesta*, in aggiunta di quelle che già hai addosso; e poi esser ricevuto a quel modo! Ma! così pagano gli uomini sovente. Tu

hai però potuto vedere in questa occasione che qualche volta si fa ragione secondo il merito e i conti si aggiustano anche in questo mondo. Va dormi per ora: che un giorno tu avrai forse a somministrarcene un'altra prova, e più notabile di questa.

Al mattino vegnente, il Griso era attorno di nuovo in faccende, quando don Rodrigo si alzò. Cercò tosto del conte Attilio il quale, vedendolo spuntare, fece un viso e un atto da beffa, e gli gridò incontro: « san Martino! »

« Non so che dire, » rispose don Rodrigo, giugnendogli a canto: « pagherò la scommessa: ma « non è questo che più mi scotta. Non vi aveva « detto nulla, perchè, lo confesso, io mi pensava di « farvi stordire stamattina. Ma . . . . basta, ora vi « dirò tutto. »

« C'è una mano di quel frate in questo nego« zio, » disse il cugino, dopo aver tutto ascoltato con sospensione, con maraviglia, e con più di serietà che non si sarebbe aspettato da un cervello così balzano. « Quel frate, » continuò egli, « con quel « suo fare di gatta morta, con quel suo parlare a « sproposito, io l'ho per un brigante e per un drit« to. E voi non vi siete fidato di me, non mi a« vete mai detto bene schiettamente che cosa sia « venuto qui a impastocchiarvi l' altro giorno. » Don Rodrigo riferì il colloquio. « E voi avete sof« ferto tanto? » sclamò il conte Attilio: lo avete la« sciato partire come era venuto? »

« Che volevate ch'io mi tirassi addosso tutti i « cappuccini d'Italia? »

« Non so, » disse il conte Attilio, « se in quel « momento mi sarei ricordato che vi fosse al mondo « altri cappuccini che quel temerario birbante; ma « via, pure nelle regole della prudenza, manca il « modo di prendersi soddisfazione anche di un cap- « puccino? Bisogna saper raddoppiare a tempo le « gentilezze a tutto il corpo, e allora si può im- « punemente dare una mano di bastonate ad un mem- « bro. Basta; ha scansata la punizione che gli stava « più bene; ma lo piglio io sotto la mia protezione, « e voglio aver io la consolazione d'insegnarli come « si parla ai pari nostri. »

« Non mi fate peggio. »

« Fidatevi una volta, che vi servirò da parente « e da amico. »

« Che cosa pensate di fare? »

« Non lo so ancora; ma lo servirò io di sicuro « il frate. Ci penserò, e.... il signor conte zio del « consiglio-segreto è quegli che m'ha da fare il ser- « vigio. Caro signor conte zio! Quanto mi diverto « ogni volta che lo posso far lavorare per me, un « politicone di quel calibro! Posdomani sarò a Mi- « lano, e in un modo o in un altro, il frate sarà ser- « vito. »

Venne intanto la colezione, la quale non interruppe il discorso d'un affare di quella importanza. Il conte Attilio ne parlava a cuor libero, e sebbene vi prendesse quella parte che richiedevano la sua amicizia pel cugino e l'onore del nome comune, secondo le idee ch'egli aveva di amicizia e di onore, pure tratto tratto non poteva tenersi di trovare un po' da

ridere nella mala ventura dell'amico parente. Ma don Rodrigo che era in causa propria e che, pensandosi di far chetamente un gran colpo l'aveva fallito con istrepito, era agitato da passioni più gravi, e distratto da pensieri più noiosi. Di bei chiacchieramenti, « diceva egli, faranno questi mascalzoni in tutto il « contorno. Ma che m'importa? Quanto alla giu- « stizia, me ne rido: prove non ce n'è; quando ce « ne fosse, me ne riderei egualmente: a buon conto « ho fatto stamattina avvertire il console che si guar- « di bene di far deposizione dell'avvenuto. Non « ne seguirebbe nulla; ma le chiacchiere quando « vanno in lungo, mi seccano. Basta bene, ch'io sia « stato burlato così barbaramente. »

« Avete fatto benissimo: » rispondeva il conte Attilio. « Codesto vostro podestà . . . . . gran capar- « bio, gran testa busa, gran seccatore d'un pode- « stà . . . . è poi un galantuomo, un uomo che sa il « suo dovere; e appunto quando s'ha che fare con « persone tali, bisogna aver più cura di non le « mettere in impicci. Se un paltoniere di console « fa una deposizione, il podestà, per quanto sia « ben intenzionato, bisogna pure che . . . »

« Ma voi, » interruppe con un po' di stizza don Rodrigo, « voi guastate le mie faccende con « quel vostro contraddirgli in tutto, e dargli sulla « voce, e canzonarlo anche all'occorrenza. Che dia- « volo, che un podestà non possa esser bestia e osti- « nato, quanto nel rimanente è un galantuomo! »

« Sapete, cugino, » disse guardandolo con un occhio di maraviglia beffarda il conte Attilio, « sa-

« pete voi, che io cominciò a credere che abbiate
« un po' di paura? Mi pigliate sul serio anche il po-
« destà . . . ? »

« Via, via, non avete detto voi stesso che bisogna
« tener conto . . . . ? »

« L'ho detto: e quando si tratta d'un affare
« serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo.
« Sapete che cosa mi basta l'animo di fare per
« voi? Son uomo da andare in persona a far visita
« al signor podestà. Ah, sarà egli contento dell'ono-
« re? E son uomo da lasciarlo parlare per mezz'o-
« ra del conte duca, e del nostro signor castellano
« spagnuolo, e da dargli ragione in tutto, anche
« quando ne dirà di quelle così sterminate. Getterò
« poi io qualche parolina sul conte zio del consi-
« glio segreto: e voi sapete che effetto fanno quelle
« paroline nell'orecchio del signor podestà. Alla fine
« delle fini, ha più bisogno egli della nostra prote-
« zione, che voi della sua condiscendenza. Farò di
« buono, e vi andrò, e ve lo lascerò meglio disposto
« che mai. »

Dopo queste e qualche altre simili parole, il conte Attilio uscì a cacciare, e don Rodrigo stette con ansietà aspettando il ritorno del Griso. Venne costui finalmente sull'ora del pranzo a fare la sua relazione.

Il garbuglio di quella notte era stato tanto clamoroso, la sparizione di tre persone da un paesello era un così gran fatto, che le ricerche, e per interessamento e per curiosità, dovevano naturalmente esser molte e calde e insistenti; e dall'altra parte

gl' informati di qualche cosa erano troppi per andar tutti d'accordo a tutto tacere. Perpetua non poteva mettere il capo all'uscio che non fosse tempestata da colui e da colei, perchè dicesse chi era stato a far quella gran paura al suo padrone: e Perpetua, riandando e raccozzando tutte le circostanze del fatto, e comprendendo come era stata infinocchiata da Agnese, sentiva tanta stizza di quella perfidia, che aveva proprio bisogno d'un po' di sfogo. Non già ch'ella si andasse lamentando col terzo e col quarto del modo tenuto per infinocchiar lei: su di ciò ella non fiatava; ma il tiro fatto al suo povero padrone non lo poteva passare onninamente sotto silenzio; e sopra tutto che un tiro tale fosse stato concertato e tentato da quella quietina, da quel giovane dabbene, da quella buona vedova. Don Abbondio poteva bene comandarle risolutamente, e pregarla cordialmente che tacesse; ella poteva bene ripetergli che non faceva mèstieri d'inculcarle una cosa tanto chiara e tanto naturale; certo è che un tanto segreto stava nel cuore delle povera donna, come in una botte vecchia e mal cerchiata un vino cavato molto giovine, che grilla e gorgoglia e ribolle, e se non manda il cocchiume per aria, vi si travaglia tanto all'intorno, che ne esce in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può berne, e dire a un di presso che vino è. Gervaso a cui non pareva vero d'essere una volta più informato degli altri, a cui non pareva picciola gloria l'avere avuta una grossa paura, a cui, per aver tenuto mano ad una cosa che sapeva di criminale, pareva d'es-

ser diventato un uomo come gli altri, crepava di voglia di vantarsene. E quantunque Tonio, che pensava seriamente alle inquisizioni e ai processi possibili e al conto da rendere, gli facesse, colle pugna sul muso, di gran precetti, pure non ci fu verso di soffocargli in bocca ogni parola. Del resto Tonio anch'egli, dopo essere stato quella notte assente di casa in ora insolita, tornando a casa con un passo e con un sembiante insolito, e con una agitazione d'animo che lo disponeva alla sincerità, non potè dissimulare il fatto a sua moglie la quale non era muta. Chi parlò meno, fu Menico; perchè appena ebbe egli raccontato ai parenti la storia e l'oggetto della sua spedizione, parve a questi così terribil cosa che un loro figliuolo fosse stato dentro a guastare una faccenda di don Rodrigo, che quasi quasi non lasciarono finire al ragazzo la sua narrazione. Gli fecero poi tosto i più forti e minacciosi comandamenti che si guardasse bene di dar pure un cenno di nulla: e al mattino vegnente, non parendo loro di essersi abbastanza assicurati, risolvettero di tenerlo chiuso in casa per quel giorno, e per qualche altro ancora. Ma che? eglino stessi poi, novellando con la gente del paese, e senza voler mostrare di saperne più che altri, quando si veniva a quel punto oscuro della fuga dei nostri tre poveretti, e del come, e perchè, e del dove, aggiungevano, quasi una cosa nota, che a Pescarenico s'erano rifuggiti. Così anche questa circostanza entrò nel discorso comune.

Con tutti questi brani di notizie, messi poi insieme e uniti come si suole, e con la frangia che

vi s' appicca naturalmente nel cucire, v'era da fare una storia d'una certezza e di una chiarezza più che comunale, e da esserne pago ogni intelletto più critico. Ma quella invasione dei bravi, accidente troppo grave e troppo romoroso per esserne lasciato fuori, e del quale nessuno aveva una conoscenza un po' positiva, quel accidente era ciò che più rendeva la storia scura e ingarbugliata. Si mormorava il nome di don Rodrigo: in questo tutti andavan d'accordo; nel resto tutto ora oscurità e dissenso. Si parlava molto dei due bravacci ch'erano stati veduti nella via sul far della sera, e dell'altro che stava sulla porta dell'osteria: ma che lume si poteva egli ricavare da questo fatto così asciutto? Si domandava bene all'oste chi era stato da lui la sera antecedente; ma l'oste non si ricordava pure se avesse veduto gente quella sera; e conchiudeva sempre che l'osteria è un porto di mare. Sopra tutto confondeva le teste e disordinava le congetture; quel pellegrino veduto da Stefano e da Carlandrea, quel pellegrino che i malandrini volevano ammazzare, e che era partito con loro, o che eglino avevan portato via. Che era egli venuto a fare! Era un'anima buona comparsa per aiutare le donne; era un'anima cattiva d'un pellegrino birbante e impostore che veniva sempre di notte ad unirsi con chi facesse di quelle che egli aveva fatte vivendo: era un pellegrino vivo e vero che coloro avevano voluto ammazzare perchè si disponeva a svegliare il paese; era (vedete un po' che si va a pensare!) uno di quegli stessi malandrini travestito da pellegrino; era questo, era quello, era tante cose che

tutta la sagacità e l'esperienza del Griso non sarebbe bastata a scoprire chi egli fosse, se il Griso avesse dovuto rilevare questa parte della storia dai discorsi altrui. Ma, come il lettor sa, ciò che la rendeva imbrogliata agli altri, era appunto il più chiaro per lui: servendosene di chiave per interpretare le altre notizie raccolte da lui immediatamente, e col mezzo degli esploratori subordinati, potè di tutto comporne per don Rodrigo una relazione bastantemente distinta. Si chiuse tosto con lui e gli disse del colpo tentato dai poveri sposi, il che spiegava naturalmente la casa trovata vota e il sonare a martello, senza che facesse mestieri di supporre traditori (come dicevano quei due galantuomini) in casa. Disse della fuga; e anche di questa era facile trovare più d'una cagione: il timore degli sposi sorpresi in colpa, o qualche avviso della invasione, dato loro quando ella era scoperta, e il paese tutto levato. Disse finalmente che s'erano ripartiti a Pescarenico, più in là non andava la sua scienza. Piacque a don Rodrigo l'esser certo che nessuno l'aveva tradito e il vedere che non rimanevano tracce del suo fatto; ma fu quella una rapida e leggiera compiacenza. « Fuggiti insieme! » gridò egli: « insieme! E quel frate birbante! Quel frate! » la parola usciva arrantolata dalla strozza e smozzicata fra i denti che mordevano il dito: il suo aspetto era brutto come le sue passioni. « Quel frate me la pagherà. Griso! non son chi sono . . . voglio « sapere, voglio trovare . . . . questa sera, voglio sa- « pere dove sono. Non ho pace. A Pescarenico, su- « bito, a sapere, a vedere, a trovare . . . . Quattro

scudi subito, e la mia protezione per sempre. Que-
« sta sera lo voglio sapere. E quel birbone . . . ! E
« quel frate . . . . ! »

Il Griso di nuovo in campo; e la sera di quel giorno medesimo, egli potè riportare al suo degno padrone la notizia desiderata: ed ecco per qual modo.

Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia, e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora gli amici non son divisi per coppie come i coniugi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno: il che forma una catena, di cui nessuno potrebbe trovare il capo. Quando adunque un'amico si procura quella consolazione di deporre un segreto nel seno d'un altro, dà a costui la voglia di procurarsi la stessa consolazione alla sua volta. Lo prega, è vero, di non dir nulla a nessuno; e una tal condizione, chi la prendesse nel senso rigoroso delle parole, troncherebbe immediatamente il corso delle consolazioni. Ma la pratica generale ha voluto che ella obblighi soltanto a non confidare il segreto che ad uno amico egualmente fidato, e imponendogli la condizione medesima. Così d'amico fidato in amico fidato, il segreto gira e gira per quella immensa catena, tanto che giunge all'orecchio di colui o di coloro a cui il primo che ha parlato intendeva appunto di non lasciarlo giunger mai. Avrebbe però ordinariamente a stare un gran pezzo in via, se ognuno non avesse che due amici: quello che gli dice e quello a cui ridice la cosa da tacersi. Ma v'ha degli uomini privilegiati che li contano a centinaia; quando il segreto è venuto ad

uno di questi uomini, i giri divengono sì rapidi e sì moltiplici, che non è più possibile di tener loro dietro. Il nostro autore non ha potuto accertarci per quante bocche fosse corso il segreto che il Griso aveva ordine di scovare: fatto sta che il buon uomo da cui erano state scortate le donne a Monza, tornando col suo baroccio a Pescarenico sull'ora del vespero, s'abbattè, prima di toccar la soglia di casa, in un amico fidato, al quale raccontò in gran credenza la buona opera che aveva compiuta, e il seguito; e fatto sta che il Griso potè due ore dopo correre al palazzotto a riferire a don Rodrigo che Lucia e sua madre s'erano ricoverate in un convento di Monza, e che Renzo aveva seguitata la sua strada fino a Milano.

Don Rodrigo provò una scelerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scelerata speranza di giungere ai suoi fini. Pensò al modo gran parte della notte, e si alzò di buon mattino con due disegni, l'uno fermato, l'altro abbozzato. Il primo era di spedir tosto il Griso a Monza, per aver più chiara contezza di Lucia, e sapere se, e qual cosa si potesse tentare. Fece dunque chiamar tosto quel suo fedele, gli pose in mano i quattro scudi, lo rilodò della abilità con che gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato.

« Signore . . . » disse tentennando il Griso.

« Che? non ho io parlato chiaro? »

« S'ella potesse mandare qualche altro . . . »

« Come? »

« Signore illustrissimo, io son pronto a dar la « pelle pel mio padrone: egli è il mio dovere, ma

« so anche ch'ella non vuole arrischiar troppo la
« vita dei suoi sudditi. »

« Ebbene? »

« Vossignoria illustrissima sa bene di quelle po-
« che taglie ch'io ho addosso: e . . . Qui sono sotto
« la protezione di vossignoria; siamo una brigata; il
« signor podestà è amico di casa; i birri mi portano
« rispetto, e anch'io . . . . è cosa che fa poco onore,
« ma pel quieto vivere . . . . li tratto da amici. In Mi-
« lano la livrea di vossignoria è conosciuta; ma in
« Monza . . . . vi sono conosciuto io invece. E sa
« vossignoria che, non dico per vantarmi, chi mi po-
« tesse consegnare alla giustizia, o presentar la mia
« testa, farebbe un bel colpo? Cento scudi l'uno
« sull'altro, e la facoltà di liberar due banditi. »

« Che diavolo? » disse don Rodrigo: tu mi
« riesci ora un can da pagliaio che ha cuore appena
« d'avventarsi alle gambe di chi passa su la porta,
« guardandosi indietro se quei di casa lo spalleggia-
« no, e non s'assicura di allontanarsi quattro pas-
« si! »

« Credo, signor padrone, di aver dato prove ... »

« Dunque! »

« Dunque! » ripigliò francamente il Griso, mes-
so così al punto, « dunque vossignoria faccia conto
« ch'io non abbia parlato: cuor di leone, gamba di
« lepre, e son pronto a partire. »

« E io non ho detto che tu vada solo. Piglia
« con te un paio de' migliori . . . . lo Sfregiato, e
« il Tira-diritto, e va di buon animo, e sii il Gri-
« so. Che diavolo! Tre facce come le vostre, e che

« passano tranquillamente, chi vuoi che non sia con-
« tento di lasciarle passare? Bisognerebbe che ai birri
« di Monza la vita fosse ben venuta a noia, per
« metterla su contra cento scudi a un giuoco così
« rischioso. E poi e poi, non credo di essere così
« sconosciuto colà, che la qualità di mio servitore
« non vi si conti per nulla. »

Fatto al Griso questo po' di vergogna, gli diede poi più ampie e particolari istruzioni. Il Griso tolse i due compagni e partì con una cera allegra e baldanzosa, ma bestemmiando nel segreto del cuore Monza e le taglie e le donne e le fantasie dei padroni; e camminava come il lupo, che spinto dal digiuno, colla ventraia raggrinzata, e i solchi del costolame impressi nel bigio vello, cala dai suoi monti dove tutto è neve, procede sospettosamente nel piano, s' arresta tratto tratto con una zampa sospesa, dimenando la coda spelazzata,

Leva il muso, odorando il vento infido,

se mai gli porti sentore d'uomo o di ferro, drizza gli orecchi acuti, e gira due occhi sanguigni da cui traluce insieme l'ardore della preda e il terror della caccia. Del rimanente quel bel verso, chi volesse saper donde venga, è tratta da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi che presto non sarà più inedita, e farà un bel romore; e io l'ho pigliato perchè mi veniva a taglio, e donde l'ho tolto, lo dico per non farmi bello dell'altrui: che non pensasse taluno ch'ella sia una mia arte per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, e ch'io frugo a mia voglia ne'suoi manoscritti.

L'altro macchinamento di don Rodrigo era sul modo di far che Renzo, staccato che si era da Lucia, non le tornasse più vicino, nè mettesse più piede in paese. Divisava di fare spargere voci di minacce e d'insidie, che giugnendo a colui per mezzo di qualche amico, gli togliessero la volontà di tornare da quelle bande. Pensava però che la più sicura sarebbe se si trovasse modo di farlo sfrattare dallo stato: e per riuscire in questo sentiva che più assai che la forza gli avrebbe potuto servir la giustizia. Si poteva, per esempio, dare un po' di colore al tentativo fatto nella casa parrocchiale, dipingerlo come una aggressione, un atto sedizioso, e per mezzo del dottore fare intendere al podestà ch'egli era il caso di spiccare contra Renzo una buona cattura. Ma il deliberante sentì tosto che non conveniva a lui di rimescolare quello sporco negozio; e senza stare altro a beccarsi il cervello, deliberò di aprirsi col dottore Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. — Le gride son tante! pensava don Rodrigo: e il dottore non è un oca, qualche cosa che faccia al mio caso saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel galuppo birbone: altrimenti gli muto il nome. — Ma, (come vanno alle volte le faccende di questo mondo!) intanto che colui pensava al dottore come all'uomo più abile a servirlo in questo, un altr'uomo, l'uomo che nessuno s'immaginerebbe, Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo in un modo ben più certo e più speditivo di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputi divisare.

Ho veduto più volte un caro fanciullo, vispo a dir vero più del bisogno, ma che a tutti i segnali mostra di voler riuscire un galantuomo, l'ho, dico, veduto più volte affaccendato sulla sera a cacciare al coperto un suo gregge di porcellini d'India che aveva lasciati spaziare il giorno in un giardinetto. Avrebb'egli voluto fargli andar tutti di brigata al covile; ma l'era fatica indarno: uno si sbandava a destra, e mentre il picciolo pastore correva per cacciarlo in schiera, un altro, due, tre ne uscivano a sinistra da ogni parte. Di modo che, dopo essersi un po' impazientito, s'adattava al modo loro, spingeva prima dentro quei che eran più presso all'uscio, poi andava a pigliar gli altri a uno, a due, a tre, come gli veniva fatto. Un giuoco simile ci è forza di fare coi nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; ed ora lo dobbiamo abbandonare, per dar ricapito a Renzo che ci si para dinanzi.

Dopo la separazione dolorosa che abbiamo raccontata, egli camminava da Monza verso Milano, con quell'animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che è più dal paese, e quel che è più ancora da Lucia, trovarsi sur una strada senza saper dove si andrebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! Quando quella immagine si presentava alla fantasia di Renzo, egli s'ingolfava tutto nella rabbia, e nel desiderio della vendetta; ma gli tornava poi alla mente quella preghiera che egli pure aveva proferita col suo buon frate nella chiesa di Pescarenico; e si ravvedeva: tornava a venir su la stizza; ma veggendo una im-

magine sul muro, egli si traeva il cappello, e si fermava un momento a pregar di nuovo: tanto che in quel viaggio egli ebbe ammazzato in cuor suo don Rodrigo e risuscitatolo, almeno venti volte. La via era tutta sepolta allora tra due alte rive, fangosa, sassosa, solcata da rotaie profonde che dopo una pioggia divenivano rigagnoli, e dove quelle non erano letto bastante alle acque, inondata tutta e ridotta a pozzanghera, e presso che impraticabile. A quei passi, un sentieruolo erto a guisa di scaglione su la riva indicava che altri passeggieri s'eran fatta una via nei campi. Renzo salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato guardò dinanzi a sè, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell' ottava maraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall' infanzia. Ma dopo qualche momento volgendosi indietro, vide all' orizzonte quella giogaia frastagliata di montagne, vide distinto ed alto fra quelli il suo *Resegone*, si sentì tutto rimescolare il sangue, stette alquanto a guardar tristamente da quella parte, poi tristamente si rivolse, e seguitò il suo cammino. A poco a poco cominciò poi a scoprir campanili e torri e cupole e tetti: scese allora nella via, camminò ancora qualche tempo, e quando si accorse d'esser ben presso alla città, s'accostò ad un viandante, e inchinatolo con tutto quel garbo che seppe, gli disse: « in cortesia, quel si« gnore. »

« Che volete, bravo giovane? »

« Saprebbe ella insegnarmi la strada più corta « per andare al convento dei cappuccini dove sta il « padre Bonaventura? »

L'uomo a cui Renzo si addirizzava, era un agiato abitante del contorno, che andato quella mattina a Milano per sue faccende, se ne tornava senza aver fatto nulla, in gran fretta, che non vedeva l'ora di trovarsi a casa, e avrebbe fatto volentieri di meno di quella fermata. Con tutto ciò, senza dar segno d'impazienza, rispose molto piacevolmente: « figliuol caro, de' conventi ce n'è più d'uno: biso« gnerebbe che mi sapeste dir più chiaro quale è « quello che voi cercate. » Renzo allora si trasse di seno la lettera del padre Cristoforo, e la mostrò a quel signore, il quale lettovi: porta orientale, gliela rendette dicendo: « siete fortunato, bravo giovane; « il convento che cercate è poco lontano di qui. « Prendete questo viottolo a mancina: è una scorcia« toia; dopo non molto vi troverete ad un canto d'una « fabbrica lunga e bassa: è il Lazzeretto; costeggia« te il fossato che lo circonda, e riuscirete alla « porta orientale. Entrate, e dopo tre o quattrocento « passi, vedrete aprirsi una piazzetta con de' begli « olmi; ivi è il convento, che uno non lo può fal« lare. Dio vi assista, bravo giovane. » E accompagnando le ultime parole con un gesto grazioso della mano, se ne andò. Renzo rimase stupefatto ed edificato della buona maniera dei cittadini verso i foresi; e non sapeva ch'egli era un giorno fuori dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'umiliavano dinanzi ai farsetti. Fece la via che gli era stata segnata, e si trovò alla porta orientale. Non bisogna

però che a questo nome il lettore si lasci correre alla fantasia le immagini che ora vi sono associate: quell'ampia e diritta strada fiancheggiata di pioppi, al di fuori; quel varco spazioso tra due fabbriche cominciate, se non altro, con pretensione; nel primo ingresso, quelle due salite laterali allo spalto dei bastioni, inclinate regolarmente, spianate, orlate di alberi; quel giardino da una parte, più in là quei palazzi a destra e a sinistra della gran via del borgo. Quando Renzo entrò per quella porta, la via al di fuori andava diritta per tutta la lunghezza del Lazzeretto, che per quel tratto non poteva far di meno, poi scorreva sghemba e stretta fra due siepi. La porta consisteva in due pilastri con sopra una tettoia per riparare le imposte, e dall'un lato una casipola pei gabellieri. Le imboccature dei bastioni scendevano in pendìo irregolare, e lo spazzo era una superficie aspra e ineguale di rottami e di cocci gittati a caso. La via del borgo che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si assomiglierebbe male a quella che ora s'affaccia a chi entri per la porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo fino a pochi passi dalla porta, e la partiva così in due stradette tortuose, coperte di polvere o di fanghiglia, secondo la stagione. Al punto dov'era e dov'è tuttora quella contraduzza chiamata di Borghetto, il fossatello si gittava in una chiavicaccia, e per di là nell'altro fossato che lambe le mura. Quivi era una colonna con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra erano orti cinti di siepe, e ad intervalli casucce, abitate per lo più da lavandai. Renzo entra, passa; nessuno de' gabellieri gli fa

motto: il che gli parve un gran fatto, giacchè da quei pochi del suo paese che potevano vantarsi di essere stati a Milano aveva inteso raccontar mirabilia dei frugamenti e delle interrogazioni a cui veniva quivi sottoposto chi giugnesse da fuori. La via era deserta, tal che s' egli non avesse inteso un ronzio lontano che indicava un gran movimento, gli sarebbe paruto d' entrare in una città abbandonata. Andando innanzi, senza saper quello che si dovesse pensare, vide sullo spazzo certe striscie bianche, come di neve; ma neve non poteva essere, che ella non viene a striscie, nè per l' ordinario in quella stagione. Si fece sopra una di quelle, guardò, toccò, e fu chiarito ch' ella era farina. — Grande abbondanza, diss' egli tra sè, debb' essere in Milano, se ci si strazia a questo modo la grazia di Dio. Ci davano poi ad intendere che la carestia è da per tutto. Ecco come fanno per tener quieta la povera gente di fuori. Ma dopo pochi altri passi, giunto in pari alla colonna, vide appiedi di quella qualche cosa di più strano, vide sugli scaglioni del piedestallo certe cose sparse, che certamente non erano ciottoli, e se fossero state sul banco d' un fornaio, non si sarebbe dubitato un momento di chiamarle pani. Ma Renzo non ardiva creder così tosto ai suoi occhi; perchè diamine! non era luogo da pani quello. — Vediamo un poco che negozio è questo, — diss' egli ancora tra sè, andò in verso la colonna, si chinò, ne ricolse uno: era veramente un pane tondo, bianchissimo, e quale Renzo non era solito mangiarne che nei giorni solenni. — È pane da vero! diss' egli ad alta voce; tanta era la sua maraviglia: — così lo

seminano in questo paese? in quest'anno? e non si scomodano per ricorlo quando cade? Che sia il paese di cuccagna questo? — Dopo dieci miglia di viaggio all'aria fresca del mattino, quel pane, subito dopo la maraviglia, gli risvegliò l'appetito. — Lo piglio? deliberava tra sè: poh! l'hanno lasciato qui alla discrezione dei cani, tanto fa che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se vien oltre il padrone, glielo pagherò. — Così pensando, si pose in una tasca quello che già teneva, ne prese un secondo e lo pose nell'altra, un terzo e cominciò a mangiare, e si rimise in via più incerto che mai e desideroso di chiarirsi che storia fosse quella. Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e adocchiò attentamente quei che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna, e qualche passo indietro un ragazzotto, tutti e tre con un carico addosso che pareva superiore alle forze loro, e tutti e tre in una figura strana. L'abito o la cenceria infarinata; infarinate le facce, e per sopra più stravolte e accese; l'andare non solo faticoso per lo peso, ma doglioso, come di membra peste e ammaccate. L'uomo reggeva a stento in collo un gran sacco di farina il quale, bucato qua e là, ne lasciava sfuggire qualche sprazzo ad ogni intoppo, ad ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un corpaccio smisurato, e due braccia allargate che parevano sostenerlo a fatica, e avevano figura di due manichi curvati dal collo alla pancia d'un'anforaccia; e di sotto a quel corpaccio uscivano due gambe nude fin sopra il ginocchio, che procedevano barcollando. Renzo guardò fiso e vide quel gran corpo

essere la gonnella che la donna teneva rivolta in su, con entro farina quanta ve ne poteva capire, e un po' davvantaggio; tanto che tratto tratto ne svolava pur via un qualche spolvero. Il ragazzotto teneva con ambe le mani sul capo una corba colma di pani; ma, per aver le gambe più corte dei suoi parenti, rimaneva a poco a poco indietro, e uscendo poi di passo a ogni tanto per raggiungerli, la corba andava fuor di sesto, e qualche pane cadeva.

« Se ne getti ancor uno, brutto dappoco . . . » disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.

« Io non li getto io; cadono essi. Come ho da « fare? » rispose quegli.

« Ih! buon per te, che ho le mani impedite, » ripigliò la donna, dimenando i pugni, come se desse una spellicciatura al poveretto; e con quel movimento mandò via una nuvola di farina, da farne più che i due pani lasciati cadere allora dal ragazzo. « Via, « via, » disse l'uomo: « torneremo addietro a ri« corli, o qualcheduno li ricorrà. Da tanto tempo « stentiamo: ora che viene un po' d'abbondanza, « godiamola in santa pace. »

In tanto sopraggiungeva gente da fuori; e uno di questi accostatosi alla donna, «dove si va a pi« gliare il pane? » le domandò. « Innanzi, innan« zi, » rispose ella; e quando furono dieci passi lontano, soggiunse borbottando: « questi foresi birboni « verranno a spazzar tutti i forni e tutti i magazzi« ni, e non resterà più niente per noi. »

« Un po' per uno, taccola » disse il marito. « Ab« bondanza, abbondanza. »

Da questo e dal consimile che vedeva e udiva,

Renzo cominciò a raccogliere che egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che ognuno pigliava a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento. Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di compiacenza. Egli aveva così poco di che lodarsi dell' andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse comunque. E del rimanente egli, che non era un uomo superiore al suo secolo, viveva pure in quella opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli ammassatori e dai fornai, e volentieri credeva giusto ogni modo di tor loro dalle mani l' alimento che essi, secondo quell' opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, fece proponimento di star fuori del garbuglio, e si rallegrò di essere avviato ad un cappuccino, che gli darebbe ricovero e buon indirizzo. Così pensando, e guardando intanto ai nuovi conquistatori che apparivano carichi di spoglie fece la breve strada che gli rimaneva per giugnere al convento.

Dove ora sorge quel bel palazzo con quell' alta loggia, v' era allora, e v' era ancora non sono molti anni, una piazzetta, e in fondo a quella la chiesa e il convento dei cappuccini con quattro grandi olmi dinanzi. Noi ci rallegriamo, non senza invidia, con quei nostri lettori che non hanno veduto le cose in quello stato: ciò vuol dire che sono molto giovani, e non hanno avuto tempo di far molte minchionerie.

Renzo andò dritto alla porta, ripose in seno il mezzo pane che gli rimaneva, cavò fuori e tenne preparata in mano la lettera, e tirò il campanello. S'aperse uno sportellino che aveva una grata, e vi comparve la faccia del frate portinaio a domandare chi era.

« Uno di fuori, che porta al padre Bonaventura « una lettera pressante del padre Cristoforo. »

« Date qui, » disse il portinaio, mettendo la mano alla grata.

« No, no, disse Renzo: » gliel ho da conse« gnare in proprie mani. »

« Non è in convento. »

« Mi lasci entrare, che lo starò aspettando, » replicò Renzo.

« Fate a mio modo, » riprese il frate: andate « ad aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un « po' di bene. In convento non s'entra, per al pre« sente. » E detto questo, richiuse lo sportello. Renzo rimase goffo colla sua lettera in mano. Fe' dieci passi verso la porta della chiesa per seguire il consiglio del portinaio; ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al garbuglio. Attraversò la piazzetta, si portò sull'orlo della via, e colle braccia incrocicchiate sul petto, si fermò a guardare a sinistra verso l'interno della città, dove il rimescolamento era più folto e più clamoroso. Il vortice attrasse lo spettatore. — Andiamo a vedere, — pensò egli, trasse di nuovo il pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch'e' s'incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XII.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell'antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sproveduta, alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali, invece di procacciare col lavoro pane a sè e agli altri, erano costretti d'andarne accattando per Dio. Ho detto più dell'ordinario; perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe stanziali,

condotta che i dolorosi documenti di quella età agguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provigioni per l'esercito, e lo sprecamento che sempre l'accompagna vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe' tosto sentire, e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora, e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo !) nasce una opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vendersene a sufficienza pel consumo: supposti troppo fuori d'ogni proposito; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne comperavano, tutti coloro in somma che ne avessero poco o assai, o fossero riputati d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro, questi erano gli oggetti delle querele universali, la abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai,

colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati, s' indicava il numero delle sacca spropositato; si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri paesi, nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S' imploravano dai magistrati quei provedimenti, che alla moltitudine paiono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano, rimbucato, murato, sepolto, e a ricondurre l'abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri di quel genere. Siccome però tutti i provvedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la virtù di scemare il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuori di stagione; e siccome questi in specie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedii, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura, trovò essa l' uomo secondo il suo cuore.

Nell' assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del Monferrato, teneva il suo luogo in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per sè un effetto molto de-

siderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili) fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatrè il moggio; e si vendeva fino ad ottanta. Fece come una donna stata giovane, che si pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baia. Accorse tosto ai forni, a richieder pane al prezzo tassato, e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare e sfornare senza posa, perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito, per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene, dall'altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcuni di quelli frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono quelle peggiori che si facciano a questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere.

Però a farli continuare in quella impresa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta paura; era mestieri che potessero: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano, sperando, sperando, che una volta o l'altra, il gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto, e poi molto in passato, che avvantaggerebbero molto, e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento: e che intrattanto tirassero innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri, o che, pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provedimento, volesse lasciar ad altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) ragguagliarono per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse egli qualche temperamento, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale

conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; così una cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come qui si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accordarono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono: ma il popolo imbestialì.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchi, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati v'eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l'acqua s'andasse intorbidando; s'ingegnava d'intorbidarla più e più, con quei ragionamenti e con quelle novelle, che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare quell'acqua, senza farvi un po'di pesca. Migliaia d'uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero

l'aurora: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operaî, mendichi s' aggruppavano alla ventura: qui era un bisbiglio rimescolato di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questi faceva al più vicino la stessa inchiesta che era allora stata fatta a lui; quest' altro ripeteva l' esclamazione, che s' era intesa risonare agli orecchi; da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciolo numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole: e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno dalle botteghe de' fornai i garzonetti, che con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle case dei soliti compratori. Il primo mostrarsi d' uno di quei malarrivati ragazzi ad un crocchio di gente, fu come il cadere d' un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c' è il pane! » gridarono ad una cento voci. « Sì, pei tiranni che nuotano nel« l'abbondanza, e vogliono far morir noi di fame, » dice uno; s' appressa al garzoncello, avventa in alto la mano al labbro della gerla, dà una strappata, e dice: « lascia vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca, allenta le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne. « Giù « quella gerla, » si grida intanto. La pigliano a molte mani; è in terra; si getta in aria lo sciugatoio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all' intorno. « Siamo cristiani anche noi; abbiamo da « mangiar pane, » dice il primo: ne toglie uno, lo

solleva mostrandolo alla brigata, lo addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti: quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pure di dar l'assalto ai portatori: que' che si trovavano sgraziatamente per via, veduto che vento tirava, deponevano volontariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò, coloro che si rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così piccole prede; e mescolati poi cogli uni e cogli altri, v'eran coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella via che si chiama la Corsìa de'Servi, c'era un forno, e c'è tuttavia, con lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle gruccie, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto allibbito e rabbuffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura; quando s'ode un romore di gente in moto; cresce e s'avvicina; compaiono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere

(1) *El prestin di scansc.*

aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare « pane! pane! aprite! aprite ».

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia, in mezzo ad un drappello di alabardieri. « Largo, lar-« go, figliuoli: a casa, a casa, date il passo al ca-« pitano, » grida egli e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, e addossarsi, stretti se non ordinati, alla porta chiusa della bottega. « Ma figliuoli, » perorava di quivi il capitano: « che « fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? « Che dirà il re nostro signore? Non vogliamo farvi « male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine « volete far qui così insaccati? Niente di bene nè « per l'anima, nè pel corpo. A casa, a casa. » Ma quei che vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole, quand'anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebber potuto, spinti com'erano, e inzeppati da quei di dietro, calcati anche essi da altri, come flutti da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca, che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d'affanno. « Fateli dare addietro ch'io riabbia il « fiato, diceva agli alabardieri: ma non fate male « a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: pic-« chiate; fateli stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a quei primi, e respingendoli coll'aste dell'arme. Quelli urlano, rincu-

lano come possono, danno delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno lor dietro: si fa una serra, una stretta, una pesta, che quei che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po' di voto s'è fatto presso alla porta: il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, si apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur dentro l'uno dopo l'altro, gli ultimi contenendo la folla coll'arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capitano sale in fretta, e si fa ad una finestra. Uh, che brulicame!

« Figliuoli! » grida egli: molti guardano in su. « Figliuoli! andate a casa. Perdono generale a chi « torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli: badate bene: siete ancora « a tempo. Via, andate, tornate a casa. Avrete pa« ne; ma non è questa la maniera. Eh! . . . . eh! « che fate laggiù? Eh! a quella porta! Oibò, oibò! « Veggo, veggo; giudizio! badate bene! è un cri« minale grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! via « quei ferri; giù quelle mani. Oibò! Voi altri mi« lanesi, che siete nominati in tutto il mondo per « la bontà! Ascoltate! ascoltate! siete sempre stati « buoni fi ... Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata

da una pietra, uscita dalle mani di uno di quei buoni figliuoli, venne a dar nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra, e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola, le sue parole, buone e cattive, s' eran tutte dileguate e disfatte a mezz' aria, rispinte da quel borboglio di grida che venivano dal basso. Quello poi ch' egli diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via), che si faceva alla porta e alle finestre, per ispezzare le imposte e strappare le ferrate: e già l' opera era molto innanzi.

Frattanto, padroni e garzoni della bottega, che erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre, (avranno probabilmente disselciato un cortile) facevano strida, visi, gesti a quei di giù, perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valeva, cominciarono a lanciarle da vero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

« Ah birbononi! ah furfantoni! È questo il pa-
« ne, che date alla povera gente. Ahi! Ahimè! Ohi!
« Adesso, adesso. A noi! » si urlava da giù. Più d' uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine; le imposte, le ferrate furono strappate; e il torrente

penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta sul solaio: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero quivi rincantucciati sotto le tegole; altri, uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti, a guisa di gatti.

La vista della preda fe' dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s'affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni. S'aggrappano, si trassinano sacca; altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico da potersi portare, getta via una parte della farina; altri, gridando « aspetta, aspetta, » si fa sotto a raccoglier con drappi, cogli abiti, di quello sciupio; altri si getta sur una madia, e fa un bottino di pasta, che s'allunga e gli scappa da ogni parte; altri che ha conquistato un burattello, ne lo porta sollevato in aria: chi va, chi viene, chi maneggia: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, grida, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto involve e annebbia. Al di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si spezzano e s'intralciano a vicenda, di chi esce colla preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente si addensò in numero tale da poter

tutto osare; in alcuni, i padroni avevan fatto un po' di massa d'ausiliarii, e stavano sulla difesa; altrove, men forti di numero, o più impauriti, venivano in certo modo a patti, distribuivano pane a quei che si erano cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano, non tanto perchè fossero contenti dell'acquistato, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, comparivano però altrove, in forza bastante a tenere in rispetto quelle picciole truppe di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato forno; perchè tutti quelli a cui pizzicavano le mani, e dava il cuore di fare qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l'impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiam detto, di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando, guatava e origliava, per ricavare da quel ronzìo confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

« Ora è scoperta, » gridava uno, « l'impostura « infame di quei birboni, che dicevano che non ci « era nè pane, nè farina, nè frumento. Ora si vede « la cosa chiara e sincera; e non ce la potranno più « darc ad intendere. Viva l'abbondanza! »

« Vi dico io che tutto questo non serve a nul-
« la, diceva un altro : è un buco nell'acqua;
« anzi sarà peggio, se non si fa una buona giusti-
« zia. Il pane verrà a buon mercato; ma vi mette-
« ranno il tossico per far morire la povera gente
« come mosche. Già lo dicono che siam troppi;
« l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per
« averlo inteso io con questi orecchi da una mia
« comare, che è amica d'un parente d'un guattaro
« d'uno di quei signori. »

Cose da non ridirsi diceva colla bocca schiumante un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto sui capelli scompigliati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia: diano il
« passo ad un povero padre di famiglia che porta
« da mangiare a cinque figliuoli. » Così diceva uno che veniva barcollando sotto un gran sacco di farina, e ognuno s'ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

« Io? » diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno: « io me la batto. Son uomo di mon-
« do, e so come vanno queste cose. Codesti gab-
« biani che fanno ora tanto fracasso, domani o
« dopo, se ne staranno in casa tutti pieni di paura.
« Ho già scorti certi visi, certi galantuomini che
« girano facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi
« non c'è; quando poi tutto è finito, si raccolgono
« i conti, e a chi tocca, suo danno. »

« Quegli che protegge i fornai, » gridava una

voce sonora che attrasse l'attenzione di Renzo, « è « il vicario di provisione. »

« Son tutti birbi, » diceva un vicino.

« Sì; ma egli è il capo, » replicava il primo.

Il vicario di provisione, eletto ogn'anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provvisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona. Chi era in un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore dei mali: a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Baroni? » sclamava un altro: « si può far di « peggio? sono arrivati fino a dire che il gran can« celliere è un vecchio rimbambito, per torgli il cre« dito, e comandare essi soli. Bisognerebbe fare « una gran capponaia, e cacciarveli dentro, a vivere « di veccia e di loglio, come volevano trattar noi. »

« Pane eh? » diceva uno che cercava di andare in fretta: « pane? Sassate di libbra: pietre di questa « posta, che venivano giù come gragnuola. E che « schiacciamento di coste! Non vedo l'ora d'essere « a casa mia. »

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto diradata, di modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le

mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra sè: se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? Nei pozzi? —

Di tempo in tempo usciva dalla casa qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga di una gramola, una panca, una corba, un giornale, un zibaldone, qualche cosa di quel povero forno; e gridando, « largo, largo, » passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e ad un luogo convenuto si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa; e tenne dietro a uno che, fatto un fascio di asse spezzate e di schegge, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri, per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiugner colui che aveva preso a guida; voltò il canto, diede pure una occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi; ma al portatore si faceva largo: egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel varco fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio, e in mezzo una baldoria, un mucchio

di brage, reliquie degli altrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato, le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s'addensa, la fiamma si ridesta, con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'abbondanza! Muojano gli « affamatori? Muoia la carestia? Crepi la Provi« sione! Crepi la giunta! Viva il pane! »

A dir vero, la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio dei fornai, non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Però, senza essere un gran metafisico, un uomo vi arriva talvolta alla prima, finchè è nuovo nella quistione; e non è che a forza di parlarne e di sentirne parlare che diventerà inabile anche ad intenderle. A Renzo infatti quel pensiero era venuto a principio, e gli tornava a ogni tratto. Lo tenne per altro in sè: perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la brigata cominciava ad annoiarsi; quando vi corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. Sovente, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella

voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà: « io vado; vai tu? vengo: andiamo, » vi s'udiva per ogni parte: la calca si dirompe, brulica, s'incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse tirarsi fuora del baccano e tornare al convento, in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar le ossa, o a risicar qualche cosa di peggio; ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. E trovandosi già un po' al largo, cavò il secondo pane e, datovi di morso s'avviò in coda dell'esercito tumultuoso.

Questo, per lo sbocco in angolo della piazza, era già entrato nella via corta ed angusta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia verso il mezzo la loggia dell'edificio chiamato allora il collegio dei dottori, non dessero su un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera, aggrondata, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vota, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v'era, le fu tolto di mano lo scettro

e postovi invece un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così conciata ella stette forse un paio di anni; ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie; e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono non senza un gran cacciar di lingue, per le vie, e quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' mercanti, la torma clamorosa insaccò nella viuzza de' *fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della folla d'amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene badaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega, la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che faceva dimostrazione di volersi difendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i sopravvegnenti, per vedere che partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V'era un incalzare e un soprattenere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzio di consulte. In questa, suonò di mezzo alla folla una maladetta voce: « qui presso è la casa del vicario di « provisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sac« co. » Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d'una pro-

posta. « Dal vicario! dal vicario! » è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov' era la casa nominata in così mal punto.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia, con un po'di pane raffermo; e attendeva con gran sospensione, come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto ch'ella dovesse venir così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire dell'urgente pericolo. I servi, attirati già dal romore in su la porta, guatavano sgomentati giù pel lungo della via, dalla parte donde il romore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, veggiono comparire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l'avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tanto da chiudere la porta. La sbarrano, l'appuntellano, corrono a chiuder le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero, e s'aspetta la gragnuola da un momento all'altro. L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel

voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s'odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

« Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vo-
« gliamo! vivo o morto! »

Il poveretto errava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solaio; da un pertugio tra la soffitta e il tetto, guardò ansiosamente nella via, e la vide zeppa di furibondi; udì le voci che lo chiedevano a morte; e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava, se mai l'infesto bollore s' affievolisse, se il tumulto desse un po'luogo; ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchii, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l'orecchie in fretta. Poi come fuori di se, strignendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e pontava la pugna, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè egli era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subuglio, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio non era egli ben risoluto se fosse bene o male in quel caso: ma l'idea del macello gli cagionò

un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati, all'affermare appassionato di molti, egli fosse persuasissimo che il vicario era la cagion primaria della fame, il gran colpevole, pure, avendo, al primo muoversi della turba, udito a caso qualche motto che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto di aiutare anch'egli una tal'opera; e con quest'animo, s'era spinto fin presso quella porta, che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestava i chiodi della serratura per iscassinarla; altri, accorsi con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorare più in regola: altri poi con pietre aguzze, con coltelli spuntati, con isferre, con chiodi, coll'ugne, se altro non v'era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia, e s'ingegnavano di smattonare a poco a poco, per fare una breccia. Quelli che non potevano dar mano; facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati che ebbero i primi l'avviso del romore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello che allora si diceva di porta Giovia; ed egli spiccò un drappello. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il ragunarsi, e il mettersi in via, e la via, il drappello arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio; e fece alto assai lontano da

quella, alla estremità della calca. L'ufiziale che lo comandava, non sapeva a che partito appigliarsi. Lì non era altro che una, lasciatemi dire, accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, senz'armi e oziosa. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorìo; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella ciurma, pareva all'ufiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo, cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folta, rove sciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stato il meglio; ma riuscirvi era il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se invece di romper la folla, vi si fossero essi sparpagliati per entro, si sarebber trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante e l'immobilità de' soldati parve, a dritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro, si contentavano di guardar loro in viso, con un'aria, come dicono i milanesi, di me-ne-rido; quei ch'erano un po' più lontano, non si contenevano di provocarli con visacci e con grida beffarde; più in là pochi sapevano o si curavano che vi fossero; i guastatori proseguivano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non restavano di animarla colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che spalancando due occhi

affossati e infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica, colle mani levate al di sopra d'una canizie vituperosa, agitava nell'aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta, spirato che fosse.

« Oibò! vergogna! » scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri volti che dasegno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. « Vergogna! Vo-« gliam noi tor l'arte al boia? assassinare un cristia-« no! Come volete che Dio ci dia del pane, se fac-« ciamo di queste iniquità? Ci manderà dei fulmini, « e non del pane! »

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore del « vicario, travestito da forese, è una spia: dàlli, « dàlli! » Cento voci si spargono all'intorno. « Che « è? dov'è? chi è? — Un servitore del vicario — Una « spia — Il vicario travestito da forese, che scappa — « Dov'è? dov'è? dàlli, dàlli! »

Renzo ammutolisce, diventa piccin piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo aiutano a rimpiattarsi; e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un « largo, largo, » che si udì gridar lì vicino: « largo! è qui l'aiuto: largo, ohe! »

Che era egli? Era una lunga scala a piuoli, che

alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, ed entrarvi per una finestra. Ma per buona ventura, quel mezzo, che avrebbe renduta la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I portatori, all'uno e all'altro capo, qua e là pel lungo della macchina, urtati, scompaginati dalla calca, andavano a onde: quale, colla testa fra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo squassato, mugghiava; quale veniva staccato dal carico con uno spintone; la scala abbandonata picchiava teste, spalle, braccia: pensate che cosa dovevano dire coloro di cui erano. Altri sollevano colle mani il peso morto, vi si fanno sotto, lo si recarono addosso, gridando « a noi, andiamo! » La macchina fatale procede a balzi, a rivolte, per dritto e per isbieco. Ella venne a tempo a distrarre e a sgominare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione; e quatto quatto sul principio, poi giuocando di gomita a più non posso, si allontanò da quel posto dove non era buon'aria per lui, coll'intenzione anche di uscire il più presto che potesse del tumulto, e di andar davvero a trovare o ad aspettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto, un commovimento cominciato ad una estremità si propaga per la folla, una voce si diffonde, viene avanti di bocca in bocca, di coro in coro: « Ferrer! Ferrer! » Una sorpresa, un favore, un dispetto, una gioia, una collera scoppiano per tutto dove giunge quel nome: chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

« È qui Ferrer! — Non è vero, non è vero? —
« Sì, sì, viva Ferrer; quegli che dà il pane a buon
« mercato. — No, no! — È qui, è qui in carrozza.
« — Che fa questo? che c'entra egli? non vogliamo
« nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l'amico della
« povera gente! viene a prender prigione il vicario.
« — No, no: vogliamo far giustizia noi: indietro,
« indietro! — Sì, sì: Ferrer! Venga Ferrer! in pri-
« gione il vicario! »

E tutti alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma tanto fa, tutti si alzavano.

Infatti, all'estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, coi suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornare almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v'ha sempre un certo numero d'uomini, che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maladetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch'ei sembra dare un po' giù: nulla è mai troppo per costoro; non

vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso, v' ha pur sempre un certo numero d'altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, s'adoperano all'effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senza altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v'abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia, all'adorazione e all'esecrazione, secondo che si presenti l'occasione di provare con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, di applaudire o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoia, son le parole che caccian fuora più volentieri; e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento, pronti anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola, a desistere, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non con-

traddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno all'altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogni ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l'indegnazione o l'affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte.

Tutte queste chiacchiere si son fatte per venire a dire che, nella lotta fra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e, un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L'uomo era accetto alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell'annun-

zio del venir egli a prender prigione il vicario: così il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte, chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto conceder nulla, ora con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell'osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere: quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre un po' la gente, per aprire un passo alla carrozza; gli altri. applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori ch'egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che « si dica: viva Ferrer! Tu non vorresti eh, che il « pane fosse a buon mercato? Son birbi che non « vogliono una giustizia da cristiani; e c'è di quelli « che schiamazzano più degli altri, per fare scap- « pare il vicario. In prigione il vicario! Viva Fer- « rer! Passo a Ferrer? » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria; di sorta che i primi dall'ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che diroccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavano di riaversi; ma la causa del sangue era perduta; il grido che

predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furono rispinti: gli altri s'impadronirono della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò esser venuto soccorso, e che facessero star pronto il vicario, « per andar subito .... in prigione: ehm, avete « inteso! »

« È quel Ferrer che aiuta a far le gride? » domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo, a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli sonare all'orecchio.

« Già: il gran cancelliere, » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? »

« Altro che galantuomo! è quegli che aveva mes« so il pane a buon mercato; e non hanno voluto; e « ora viene a prender prigione il vicario, che non ha « fatte le cose giuste. »

Non occorre dire che Renzo fu tosto per Ferrer. Volle andargli incontro subito: la cosa non era facile; ma con certe sue pettate e gomitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti in un'andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all'una, ora all'altra finestrina degli sportelli, una faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, una faccia che aveva tenu-

ta sempre in serbo per quando mai si trovasse al cospetto di don Filippo IV; ma fu costretto di spenderla anche in questa occasione. Parlava pure, ma il clamore e il ronzio di tante voci, i viva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi intendere le sue parole. Si ajutava egli adunque col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po'di silenzio. Quando un po' ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: « pane, abbondanza: vengo a « far giustizia: un po' di passo di grazia. » Sopraffatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante facce stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè e sè: — *por mi vida, que de gente!*

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella è galan« tuomo. Pane, pane! »

« Sì, pane, pane, » rispondeva Ferrer: abbon« danza; lo prometto io, » e poneva la destra sul cuore. « Un po' di passo, » aggiungeva poi con tutta la sua voce: « vengo a prenderlo prigione, per dar« gli il giusto castigo: » e soggiungeva sommessamen« te: *si està culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: « *adelante*, « *Pedro*, *si puedes.* »

Il cocchiere sorrideva anch'egli alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per domandare agl' incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po'sui lati. « Di grazia, » diceva egli pure, « i miei signori; un po' di luogo, un tantinet« to; appena appena da poter passare. »

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone con buone parole, con un mettere di palme sui petti, con certe spinte soavi: « là, là, un po'di luogo, signori. » Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch'ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci; che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall' angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angosce mortali, Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene; e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che non si fosse ottenuto l' intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far largo, e non era certo dei meno operanti. Il largo si fece, « venite « pure avanti, » diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi, o precorrendo a far luogo più innanzi. « *A-« delante presto*, *con juicio*, » gli disse pure il pa-

drone, e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al pubblico, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d' intelligenza, a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale in verità li meritava, serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarii. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, avviata una volta seguitò poi, più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano; ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuta la sacrosanta pressa di Ferrer. La gente si moveva, dinanzi, di dietro, a dritta, a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più storditivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer guardando or da un lato, or dall' altro lato, atteggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d' intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva fare alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d' amici, ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però, qualche parola, qualche frase anche, ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d' un razzo più

forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artifiziato. Egli, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch'egli tutta la strada. « Sì, si« gnori, pane, abbondanza. Lo condurrò io in pri« gione: sarà castigato... *si está culpable*. Sì, sì, co« manderò io; il pane a buon mercato. *Assì es*... così « è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che « codesti fedelissimi vassalli patiscano la fame. *Ox !* « *ox ! guardaos :* non si facciano male, signori, *Pe-* « *dro, adelante, con juicio*. Abbondanza, abbon« danza. Un po' di passo per carità. Pane, pane. In « prigione, in prigione. Che? » domandava poi ad uno che si era gettato mezza la persona dentro lo sportello, ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il « chè? », era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarii.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi colle medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; pigia, incalca, rimpinza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo

il fine desiderato; erano essi riusciti a divider quivi la calca in due, e poi a rinzeppare addietro le due calche; tanto che tra la porta e la carrozza, che vi si fermò davanti, v'ero uno spazierello vuoto. Renzo, che, facendo un po'da battistrada, un po'da scorta, era arrivato colla carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano ad un tempo ala alla carrozza e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a sopratteneme una colle sue poderose spalle, si trovò anche in buon luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro, allo scorgere quella piazzetta libera e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri erano presso che sconficcati fuor de' pilastri: le imposte scheggiate, ammaccate, forzate e scombaciate nel mezzo lasciavano veder fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio scontorto, piegato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, le teneva insieme. Un benevolo s'era posto a quel pertugio, a gridare che si aprisse; un altro accorse a spalancare lo sportello della carrozza: il vecchio mise fuori la testa, s'alzò e afferrando colla destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e pose piede sul predellino.

La folla, dall'una parte e dall'altra, stava tutta sollevata per vedere: mille facce, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, girò uno sguardo all'intorno, salutò con un inchino la moltitudine, come da una bigoncia; e posta la manca mano al petto, gridò:

« pane e giustizia, » e franco, ritto, togato, discese, fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle.

Quei di dentro intanto avevano aperta la porta, o per meglio dire, avevano finito di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero spiraglio, per dare l'entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l'apertura allo spazio che poteva occupare la sua persona. « Presto, presto, » diceva egli; « aprite bene, ch'io « entri; e voi, da bravi, ritenete la gente; non mi « lasciate venire addosso . . . . per amor del cielo! « Preparate un po' di passaggio per adesso adesso . . . « Ehi! ehi! signori, un momento, » diceva poi ancora a quei di dentro; « adagio con quell'imposta, « lasciatemi passare: eh! le mie coste; raccomando le « coste. Chiudete ora: no, eh! eh! la toga, la toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata fra le imposte, se Ferrer non ne avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che sparve come la coda d'una biscia, che si rimbuca inseguita.

Le imposte risospinte e rabbattute alla meglio, venivano intanto appuntellate per di dentro con istanghe. Al di fuori, quei che si erano costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia, e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro Domeneddio che lo facesse far presto.

« Presto, presto » diceva anch'egli di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran posti attorno, ansanti, gridanti: « sia benedetto! ah, eccel« lenza! oh eccellenza! uh eccellenza! »

« Presto, presto, » ripeteva Ferrer: « dov'è que-
« st'uomo benedetto? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno curato. Quando vide il suo aiuto, trasse un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle guance; e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: « sono nelle mani di
« Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscire di
« qui? Da per tutto è gente che mi vuol morto. »

« *Venga con migo, usted*, e stia di buon a-
« nimo: qui fuori è la mia carrozza; presto, presto. Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto in cuor suo: — *aqui està el busillis! Dios nos valga!*

La porta s'apre; Ferrer si mette fuori il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma. Quei che avevano mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un sollevar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario, il quale entra il primo nella carrozza, e vi si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi; lo sportello si chiude. La moltitudine intravvide, seppe, indovinò quel che era accaduto, e mandò un fragore confuso d'applausi e d'imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi poteva parere la più difficile e la più rischiosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciare andar prigione il vicario; e nel tempo della fermata,

molti di quei che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'erano tanto ingegnati a preparare e a mantenere una corsìa nel mezzo della folla, che la carrozza potè questa seconda volta, scorrere un po' più spedita, e con un andamento continuo. A proporzione ch'ella andava innanzi, le due turbe contenute sui lati, si ricadevano addosso e si rimischiavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per ammonire il vicario, che si tenesse ben rincantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere, per amore del cielo; ma non fu mestieri dell'avvertimento. Egli all'opposto, doveva mostrarsi, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un'arringa, la più continua nel tempo, e la più sconnessa nel senso che fosse mai; interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola, che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell'orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori; pane e giu« stizia: in castello, in prigione, sotto la mia guar« dia. Grazie, grazie, mille grazie. No, no; non « iscapperà! *Por ablandarlos*. È troppo giusto; si « esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a loro « signori. Un castigo severo. *Esto lo digo por su* « *bien*. Una meta giusta, una meta onesta, e castigo « agli affamatori. Si tirino da canto, di grazia. Sì, « sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà « castigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. « *Perdone, usted*. La passerà male, la passerà ma« le . . . . . *si està culpable*. Sì, sì, li faremo arar

« dritto i fornai. Viva il re e i buoni milanesi, i « suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. « *Animo; estamos ya quasi afuera.* »

Avevano in fatti attraversata la maggiore spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull'ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il varco libero all' ultima uscita. All'arrivare della carrozza, feccro essi ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a sinistra; e all' ufizialc, che venne più presso a presentargli il saluto, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso a usted las manos:* » parole chc l' ufiziale pigliò per quel che volevano dir realmente, cioè: mi avete dato un bell' aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae;* ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni, e del resto sarebbero state parole al vento, perchè l'ufiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due file di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando « ohe? ohe? » senz' aggiunta di altre cerimonie, alla gente; ormai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fe' loro prender la corsa verso il castello.

« *Levantese , levantese ; estàmos afuera*, » disse Ferrer al vicario, il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: « ah! » sclamò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo, « *que dire dà esto su excelen-* « *cia*, che ha già tanto le lune a rovescio per quel « maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que* « *dirà el conde duque*, che s' adombra se una fo- « glia fa più strepito del solito? *Que dirà el rey* « *nuestro sennor*, che pur qualche cosa bisognerà « che venga a risapere d'un così gran fracasso! E « sarà poi finito? *Dios lo sabe.* »

« Ah! per me, non voglio più impicciarmene, » « diceva il vicario: « me ne lavo le mani; rasse- « gno il mio posto nelle mani di vostra eccellenza, « e vado a vivere in una grotta, sur una montagna, « a far l'eremita, lontano lontano da questa [gente « bestiale. »

« *Usted* farà quello che sarà più conveniente *por* « *el servicio de su magestad*, » rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte, » replicava il vicario: « in una grotta, in una grotta; lonta- « no da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo d'aver accompagnato il pover uomo in castello, non fa più menzione dei fatti suoi.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provedere anche le sue faccende, chi si allontanava per voglia di asolare un po' al largo, dopo tante ore di pressa; chi, in traccia di conoscenti, per ciarlare un po' dei gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero si andava facendo all'altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giugner presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa; una mano di briganti, che scontenti d'una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato, brontolavano, bestemmiavano, facevano consulta, per incoraggiarsi l'un l'altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e come per prova, andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo sbarrata e appuntellata, alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, con una risoluzione unani-

me, e senza consulta, si mossero, si avviarono dalla parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati, che lo presero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti altri si fermavano; altri se ne staccava, altri vi sopraggiungeva: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane disseminata e si muove per l'azzurro del cielo, dopo un temporale; e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è ben racconciato. Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui; altri narrava ciò ch'egli stesso aveva operato; altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai serii pel vicario; altri, sghignando, assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lupo non mangia della carne di lupo: altri più stizzosamente mormorava che non s'erano fatte le cose a dovere, ch'egli era un inganno, e che era stata pazzia far tanto chiasso, per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavan facendosi tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiandosi di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere aiutata l'andata della carrozza finchè v'era stato mestieri d'aiuto, ed essere passato anche egli dietro ad essa, tra le file dei soldati, come in trionfo, si rallegrò quando la vide scorrere liberamente, fuori del pericolo; fe' un po' di strada con la folla, e ne uscì al primo

sbocco, per respirare anch'egli un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo; e cominciò a guardare in su, da una banda e dall'altra, se vedesse un'insegna di osteria; giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così, camminando colla testa all'aria, andò ad intoppare in un crocchio; e fermatosi, intese che vi si parlava di congetture, di disegni e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch'egli la sua; parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impressionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che ormai, per mandare ad effetto una cosa, bastasse farla gustare a quei che giravano per le strade, « i miei signori! » gridò in tuono d'esordio: « ho da dire anch'io il mio debole parere? Il « mio debole parere è questo: che non è solamente « nell'affare del pane che si fanno delle iniquità: e « giacchè oggi si è veduto chiaramente che, a farsi « sentire, si ottiene quel che è giusto; bisogna toc« care innanzi a questo modo, fin che non sia mes« so rimedio a tutte quelle altre bricconerie: tanto « che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è « egli vero, i miei signori, che c'è una mano di « tiranni, che fanno proprio il rovescio de' dieci co« mandamenti, e vanno a cercar la gente quieta che « non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno « sempre ragione? anzi quando ne hanno fatta una

« più scelerata del solito, camminano colla testa più
« alta, che par che abbiano a avere? Già anche in
« Milano ce ne ha a essere la sua parte. »

« Anche troppo, » disse una voce.

« Lo dico io, » ripigliò Renzo: « già le storie
« si contano anche da noi. E poi la cosa parla da
« sè. Mettiamo, per un supposto, che un qualche-
« duno di costoro che voglio dir io stia un po' fuo-
« ri, un po' in Milano: se è un diavolo là, non
« vorrà esser un angiolo qui; mi pare. Dunque mi
« dicano un po', i miei signori, se hanno mai ve-
« duto uno di questi *col muso alla ferrata*. E quel
« che è peggio (e questo lo posso dire io di sicuro)
« è che le gride ci sono, stampate, per castigarli: e
« non mica gride senza costrutto; fatte benissimo,
« che noi non potremmo trovar niente di meglio: vi
« son nominate le birberie chiare, proprio come suc-
« cedono; e ad ognuna, il suo buon castigo. E dice:
« sia chi si sia, vili e plebei, e che so io. Ora,
« andate mo a dire ai dottori, scribi e farisei, che
« vi facciano far giustizia, secondo che canta la gri-
« da: vi danno retta come il papa ai furfanti: cosa
« da far buttarsi via qualunque galantuomo. Si vede
« dunque chiaramente che il re e quei che coman-
« dano vorrebbero che i birbi fossero castigati; ma
« non se ne fa niente, perchè c'è una lega. Dunque
« bisogna romperla; bisogna andar domattina da
« Ferrer, che quegli è un galantuomo, un signore
« alla mano; e oggi s'è potuto vedere come era con-
« tento di trovarsi colla povera gente, e come cer-
« cava di sentire le ragioni che gli venivano dette,

« e rispondeva con buona grazia. Bisogna andare da
« Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per
« la mia parte, gliene posso contar di belle; chè ho
« veduto io co' miei occhi una grida con tanto d'ar-
« ma in cima, ed era stata fatta da tre di quelli che
« maneggiano, che d'ognuno v'era sotto il suo nome
« bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer,
« veduto da me coi miei occhi: ora, questa grida
« diceva proprio le cose giuste per me; e un dot-
« tore al quale io dissi che dunque mi facesse ren-
« der giustizia, come era la mente di quei tre si-
« gnori, fra i quali vi era anche Ferrer, questo si-
« gnor dottore, che mi aveva mostrata la grida egli
« stesso, che è il più bello, ah, ah, pareva che io
« parlassi da matto. Son sicuro che, quando quel
« caro vecchione sentirà queste belle cosette, che e-
« gli non le può saper tutte, massime quelle di fuo-
« ri, non vorrà più che il mondo vada così; e ci
« troverà un buon rimedio. E poi, anche loro, se
« fanno le gride, hanno ad aver gusto che si obbe-
« disca: chè è anche uno sprezzo, un pitaffio col
« loro nome contarlo per niente. E se i prepotenti
« non vogliono bassare il capo, e fanno il pazzo,
« siamo qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi.
« Non dico mica che debba andare attorno egli in
« carrozza, a menar su tutti i birboni, prepotenti e
« tiranni: eh eh! ci vorrebbe l'arca di Noè. Biso-
« gna ch'egli comandi a chi tocca, e non solamente
« in Milano, ma da per tutto, che facciano le cose
« conforme dicono le gride; e formare un buon
« processo addosso a tutti quelli che hanno commes-

« se di quelle iniquità; e dove dice: prigione, pri-
« gione; dove dice: galera, galera; e dire ai podestà
« che faccian di buono; se no mandarli a spasso, e
« metterne dei migliori: e poi, come dico, ci saremo
« anche noi a dare una mano. E ordinare ai dottori
« che abbiano ad ascoltare i poveri e a parlare per
« la ragione. Dico bene, i miei signori? »

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivolti ad udirlo; e ad un certo punto, tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di « bravo, sicuro, ha « ragione, è vero pur troppo, » tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici. « Eh sì, » diceva uno: « dar retta ai montanari: son tutti avvo- « cati; » e se ne andava. « Adesso, » mormorava un altro, « ogni scalzagatto vorrà dir la sua; e a « furia di metter carne a fuoco, non si avrà il pane « a buon mercato; che è quello per cui ci siamo mos- « si. » Renzo però non intese che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. « A rivederci domani. — Dove? — Sulla piazza « del duomo. — Sì bene. — Sì bene. — E qualche « cosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori, che voglia inse- « gnarmi un'osteria, per mangiare un boccone, e « dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovane », disse, uno, che aveva ascoltata attentamente la predica, e non aveva detto ancor motto. « Conosco appunto un'osteria che è il vostro caso; e vi racco-

« manderò al padrone, che è mio amico, e galantuo-
« mo. »

« Qui presso? » chiese Renzo.

« Poco discosto, » rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie della sua cortesia.

« Niente, niente, » diceva costui: « una mano
« lava l'altra, e le due il viso. Non s'ha egli a far
« servizio al prossimo? » E camminando, faceva a Renzo, in via di discorso, ora una, ora un'altra inchiesta. « Non per curiosità dei fatti vostri; ma voi
« mi parete stanco: da che paese venite? Vengo, »
« rispose Renzo, « fino, fino da Lecco. »

« Fin da Lecco? Di Lecco siete? »

« Di Lecco . . . cioè del territorio. »

« Povero giovane! per quel che ho potuto ca-
« pire dai vostri discorsi, ve ne hanno fatte delle
« grosse? »

« Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare
« con un po' di politica, per non dire in pubblico i
« fatti miei; ma .. basta, qualche giorno si saprà; e
« allora . . Ma qui veggio un'insegna d'osteria; e in
« fede mia ch'io non ho voglia di andar più lon-
« tano. »

« No, no; venite dove ho detto io, che poco
« rimane di strada, » disse la guida, qui non ista-
« reste bene. »

« Eh, sì, » rispose il giovane: « non son mica
« un signorino avvezzo nella bambagia, io: qualche
« cosa alla buona da mettere in castello, e un paglie-

« riccio, mi basta: quel che mi preme è di trovar « presto l' uno e l' altro. Alla providenza. » Ed entrò in una portaccia, sopra la quale pendeva l'insegna della luna piena.

« Bene, vi condurrò quì, giacchè volete, » disse lo sconosciuto; e lo seguì.

« Non occorre che v' incomodiate di più, » rispose Renzo. « Però, » soggiunse, « mi fate favore « di venire a berne un bicchiere con me. »

« Accetterò le vostre grazie, » rispose colui; e andò, come più sperto del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò ad una porta invetriata, alzò il saliscendo, aperse, ed entrò col suo compagno nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti da due staggi appiccati alla trave del palco. Molta gente, tutta in faccende, era adagiata sovra panche al di qua e al di là di un descaccio stretto, che teneva quasi tutto un lato della stanza: ad intervalli, tovagliole e imbandigioni; ad intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti; fiaschi e bicchieri da per tutto. Sul desco molle si vedevano anche correre *berlinghe, reali e parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: noi eravamo stamattina nella ciotola d' un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari pubblici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava se-

duto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure, che faceva, e disfaceva nella cenere colle molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo; e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduta ch'ebbe la guida, — maladetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse, pur tra sè: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai detto due parole ti conoscerò. — Però di questo muto soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

« Che cosa comandano codesti signori? » disse egli.

« Prima di tutto un buon fiasco di vino sincero, » disse Renzo: « e poi un bocconcino. » Così dicendo, s'assettò sur una panca, verso l'estremità del desco, e mandò un « ah! » sonoro, come se volesse dire: fa bene un po' di panca dopo essere tanto stato in piedi e in faccende. Ma tosto gli corse alla memoria quella panca e quel desco, a cui da ultimo era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Diè poi una scrollatina di capo, per cacciare quel pensiero; e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era seduto rimpetto a Renzo. Questi gli versò tosto da bere, dicendo: « per ammollare le labbra. » E riempiuto l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all' ostiere.

« Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

« Signor sì; un buon pezzo di stufato. »

« Subito servito, » disse l' oste a Renzo; e al garzone: « servite questo forastiere. »

E s' avviò verso il focolare. « Ma . . . » ripigliò, poi tornando di nuovo verso Renzo: « ma pane, non ne ho in questa giornata. »

« Al pane, » disse Renzo, ad alta voce ridendo, « ha pensato la providenza. » E cavato il terzo ed ultimo di quei pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, lo levò in aria, gridando: « ecco il pane della providenza! „

Alla esclamazione, molti si volsero; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « viva il pane a buon mercato! „

„ A buon mercato? „ disse Renzo: *gratis et* „ *amore.* „

„ Meglio, meglio. „

„ Ma, „ soggiunse egli tosto, „ non vorrei che „ codesti signori pensassero male. Non è mica ch' io „ l' abbia, come si suol dire, sgraffignato. L' ho tro- „ vato per terra; e se potessi trovare anche il padro- „ ne, son pronto a pagarglielo. „

„ Bravo! bravo! „ gridarono, sghignazzando più forte, i compagnoni; a nessuno dei quali venne in mente che quelle parole esprimessero seriamente un fatto e un' intenzione reale.

„ Si pensano ch' io minchioni; ma la è proprio così, „ disse Renzo alla sua guida; e rivoltando poi

per mano quel pane, soggiunse: „ vedete come l' hanno aggiustato; Pare una focaccia: Ma; ve n'era „ del prossimo! Se vi si trovavano di quelli che „ hanno l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi. „ E tosto stracciati l'un dopo l'altro e divorati tre o quattro morselli di quel pane, mandò lor dietro un secondo bicchiere di vino; e soggiunse: „ da „ per sè non vuole andar giù questo pane. Mai non „ ho avuto tanto secco in gola. Un gran gridare s'è „ fatto! „

„ Preparate un buon letto a questo bravo giovane, „ disse la guida: „ perchè egli intende di dormir qui. „

„ Volete dormir qui? „ chiese l'oste a Renzo, avvicinandosi al desco.

„ Sicuro, „ rispose questi: „ un letto alla buo- „ na; basta che le lenzuola sieno di bucato; per- „ chè, son povero figliuolo, ma assuefatto alla puli- „ zia. „

« Oh; quanto a questo! » disse l'oste; andò al banco, che stava in un angolo della cucina; e tornò, portando in una mano un calamaio e un pezzetto di carta bianca, e nell'altra una penna.

„ Che vuol dir questo? « sclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo dinanzi, e sorridendo poi con maraviglia. « È il lenzuolo di bucato codesto?

L' oste, senza rispondere, pose la carta sul desco, il calamaio accanto alla carta, poi si curvò, appoggiò sul desco medesimo il braccio sinistro e la punta del gomito destro, e colla penna tesa per aria,

« la faccia alzata verso Renzo, gli disse: « fatemi il « piacere di dirmi il vostro nome, cognome e pa« tria. »

« Che cosa? » disse Renzo: « che hanno a far « codeste storie col letto? »

« Io fo il mio dovere, » disse l'oste, guardando in faccia alla guida: « noi siamo obbligati « di dar notizia e relazione di tutte le persone che « vengono ad alloggiare da noi: *nome e cognome*, « *e di che nazione sarà, a che negozio viene, se* « *ha seco armi* ...... *quanto tempo ha di fer*« *marsi in questa città* ...... Sono parole della « grida. »

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; e d'ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: « ah! avete « la grida! E io fo conto d'esser dottor di legge; e « allora so subito che caso si fa delle gride. »

« Parlo daddovero, » disse l'oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

« Ah! ecco! sclamò questi, alzando con una mano il bicchiere riempiuto di nuovo, e rivotandolo tosto, e stendendo poi l'altra mano, coll'indice teso, verso la grida spiegata: » ecco quel bel foglio di « messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco « quell'arma, so che cosa vuol dire quella faccia « d'ariano, col laccio al collo. (In capo alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella

di don Gonzalo Fernandez de Cordova spiccava un re moro incatenato per la gola.) « Vuol dire, quel-
« la faccia: comanda chi può, e obedisce chi vuole.
« Quando questa faccia avrà fatto andare in galera
« il signor don.... basta, so io; come dice in un
« altro foglio di messale simile a questo; quando
« avrà proveduto, che un giovane onesto possa spo-
« sare una giovane onesta che è contenta di sposar-
« lo, allora le dirò il mio nome a questa faccia;
« le farò anche un bacio per soprappiù. Posso a-
« vere delle buone ragioni per non dirlo, il mio
« nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse
« al suo comando una mano d'altri furfanti: perchè
« se fosse solo .... « e qui compì la frase con un ge-
« sto: se un furfantone volesse saper dove io sono,
« per farmi un qualche brutto tiro; domando io se
« questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Ho da
« dire i miei negozii! Anche codesta è nuova. Son
« venuto a Milano a confessarmi, per un supposto;
« ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per
« modo di dire; e non da un oste. »

L'oste taceva e guardava pure alla guida; la quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo, ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere, e proseguì: « ti porterò una ragione, il mio caro oste,
« che ti farà capace. Se le gride che parlan bene,
« in favore dei buoni cristiani, non valgono; tanto
« meno hanno da valere quelle che parlano male.
« Dunque porta via tutti questi imbrogli, e reca in
« iscambio un altro fiasco; perchè questo è rotto. »
Così dicendo, lo percosse leggiermente colle noc-

ca della mano, e soggiunse: « senti, come e' suona « a fesso. »

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l'attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorio di favore generale.

« Che cosa ho da fare? » disse l'oste, guardando a quello sconosciuto, che non era tale per lui.

« Via, via, » gridarono molti di quei compagnoni: « ha ragione quel forese: sono angherie, « trappolerie, gabelle: legge nuova oggi, legge nuova. »

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lasciando all'oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse: « lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scandali. »

« Ho fatto il mio dovere, » disse l'oste ad alta voce; e tra sè: — adesso ho *le spalle al muro.* — Prese là carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

« Reca di quel medesimo, » disse Renzo: che « lo trovo galantuomo; e lo porremo a dormire co« me l'altro; senza domandargli nome e cognome, e « che cosa viene a fare, e se ha da stare un pezzo « in questa città. »

Di quel medesimo, disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non ha di andarne di mezzo, per le tue pazzie. —

Renzo rendette grazie alla guida, e a tutti quegli

altri che avevano tenute le sue parti « Bravi amici! » diss' egli: « ora vedo proprio che i galantuomini si « danno la mano e si sostengono. » Poscia spianando la destra in aria sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d' aringatore, « non è ella una gran « cosa, » sclamò, « che tutti quelli che maneggiano, « vogliano fare entrar per tutto carta, penna e ca- « lamaio? Sempre la penna in aria! Gran passione « che hanno di adoperar la penna! »

« Ehi, quel galantuomo di fuori! volete saper la ragione? » disse ridendo uno di quei giuocatori che vinceva.

« Sentiamo un po', » rispose Renzo.

« La ragione è, » disse colui, « che, siccome « quei signori si mangiano le oche, così si trovano « poi aver tante penne, tante penne, che qualche cosa « bisogna che ne facciano. »

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« Tò, » disse Renzo: « è un poeta costui. Ne « avete anche qui dei poeti: già ne nasce da per « tutto. Ne ho una vena anch' io; e qualche volta « ne dico delle belle .... ma quando le cose « vanno bene. »

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell' arguto, e del nuovo che del ra-

gionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole, e a far loro dire le cose più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balsano?

„ Ma la ragione giusta la dirò io, „ soggiunse Renzo: „ egli è perchè la penna la tengono essi: „ e così, le parole che dicono essi, volano via, e spa- „ riscono; le parole che dice un povero figliuolo; „ stanno at tenti bene, e presto presto le infilzano per „ aria con quella penna, e le inchiodano sulla car- „ ta, per servirsene a tempo e luogo. Hanno poi „ anche un' altra malizia; che, quando vogliono im- „ brogliare un povero figliuolo, che non sappia di let- „ tera, ma che abbia un po'di . . . so ben io . . . „ e per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte colla punta dell'indice, „ e s'accor- „ gono che egli comincia a capire l'imbroglio, taffe, „ buttan dentro nel discorso qualche parola in lati- „ no, per fargli perdere il filo, per fargli perdere la „ scrima, per ingarbugliargli la testa. Basta; se ne „ ha a dismettere delle usanze! Oggi a buon conto „ s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e „ calamaio; e domani, se la gente saprà governarsi, „ se ne farà anche di meglio: senza torcere un ca- „ pello a nessuno però; tutto per via di giustizia. „

Intanto alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giuocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se ne andavano; altra gente sopravveniva; l'oste attendeva agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guida-

tore non vedeva anch'egli l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessuno negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima di aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui, riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che, da qualche tempo, correvano per la bocca d'ognuno, venne a metter fuori un suo partito. « Eh! se comandassi io, » diss'egli, « troverei ben io il verso di fare andar le cose bene. »

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per istar più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui, « vorrei che ci « fosse pane per tutti; tanto pei poveri, come pei « ricchi. »

« Ah! così va bene, » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che ognu- « no ci potesse stare. E poi, scompartire il pane in « ragione delle bocche: perchè, c'è degli ingordi « indiscreti che vorrebbero tutto per loro, e fanno a « ruffa raffa, pigliano a buon conto; e poi manca il « pane alla povera gente. Dunque scompartire il pa- « ne. E come si fa? Ecco: dare un buon biglietto « ad ogni famiglia, in proporzione delle bocche, per « andare a levare il pane dal fornaio. A me, per « esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa « conformità: Ambrogio Fusella, di professione spa- « daio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età di « mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tan- « to; e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, « sempre in ragione delle bocche. A voi, per un sup-

« posto, dovrebbero fare un biglietto per . . . . il vo-
« stro nome ? »

« Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane; il quale invaghito del progetto, non pose mente che era tutto fondato sopra carta, penna e calamaio; e che per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

„ Benissimo, „ disse lo sconosciuto : „ ma avete „ moglie e figliuoli! „

„ Dovrei bene . . . . figliuoli no . . . . . . troppo „ presto , . . . ma la moglie . . . . . se il mondo an- „ dasse come dovrebbe andare , ... „

„ Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza; ma una „ porzione più piccola. „

„ È giusto : ma se presto, come spero . . . e con „ l'aiuto di Dio . . . . Basta; quando avessi moglie „ anch'io ?

„ Allora si cambia il biglietto, e si cresce la por- „ zione. Come v'ho detto; sempre in ragione delle „ bocche, „ disse lo sconosciuto, alzandosi d'in su la panca.

„ Così va bene , „ gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo del pugno in sul desco : „ e perchè „ non la fanno una legge a codesto modo?

„ Che volete che vi dica io? Intanto vi do la „ buona notte, e me ne vo; perchè penso, che la „ moglie e i figliuoli mi staranno aspettando da un „ pezzo. „

„ Un'altra gocciolina, un'altra gocciolina, „ gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui: e tosto levatosi, e arrappatogli una falda del farset-

to, tirava a forza per farlo seder di nuovo. « Un' al-
« tra gocciolina; non mi fate questo torto. »

Ma l'amico con una strappata, si sviluppò, e lasciando Renzo fare un'affoltata d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo « buona notte, » e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via; e poi ripiombò sulla panca. Affissò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli: gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: « ecco: lo aveva preparato per quel
« galantuomo: vedete; pieno, raso, proprio da ami-
« co; ma non ha voluto. Alle volte, la gente ha delle
« idee curiose. Io non ci posso far altro: il mio
« buon cuore l'ho fatto vedere. Adesso mo, giacchè
« la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andar male. »
Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

« Ho capito, » disse il garzone, andandosene.

« Ah! avete capito anche voi, » riprese Renzo:
« dunque è vero. Quando le ragioni son giuste .... »

Qui non ci vuol meno di tutto l'amore, che noi portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire ch'ella era la prima volta, che a Renzo avvenisse un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizzi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse

così fatale. Quei pochi bicchieri, ch' egli aveva cacciati giù alla prima l' un dietro l'altro, contra il suo solito, parte per ammorzare l'arsura della gola, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura; gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo; e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic' egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo, tanto più facilmente, quando egli faccia qualche cosa di contrario, ne risente in su l' istante danno o sconcio, o impaccio per lo meno: di modo che se ne ha poi a ricordare per un pezzo; e anche uno scappuccio gli serve di scuola.

Comunque sia quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l'uno giù e l' altre su, senza modo nè regola: e al punto a cui l' abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti ch' egli potesse prender per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco, quella faccenda di compier le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficoltosa. Il pensiero, che s' era presentato vivo e risoluto alla sua mente si annebbiava e svaniva tutt' ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare non era quella che facesse a proposito. In queste

angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante cose rovinano gli uomini, egli ricorreva a quel benedetto fiasco. Ma di che aiuto gli potesse essere il fiasco in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dica.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole ch' egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre più che omettiamo, disdirebbero troppo, perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d' averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

„ Ah oste, oste! „ ricominciò egli, seguendolo coll' occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; talvolta affisandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al trambusto della brigata: „ oste che tu se'! Non posso mandarla giù .... quel „ tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo „ par mio.... ! Non ti sei portato bene. Che soddi- „ sfazione mo, che proveccio, che gusto...... *di met-* „ *tere in carta* un povero figliuolo? Parlo bene, „ voi signori? Gli osti dovrebbero tenere dai buoni „ figliuoli... Senti, senti, oste; che ti voglio fare „ un paragone ..... per la ragione ..... Ridono „ eh? Son un po' sostentato. ..... ma le ragioni le „ dico giuste. Dimmi un po'; chi è che ti fa andar „ la bottega? I poveri figliuoli: dico bene? Guarda „ un po' se quei signori delle gride vengono mai „ da te a bagnarsi la bocca. „

„ Tutta gente che beve acqua, „ disse un vicino di Renzo.

„ Vogliono stare in sè, „ aggiunge un altro, „ per poter dire le bugie pulito. „

„ Ah! „ gridò Renzo: „ adesso mo è il poeta
„ che ha parlato. Dunque capite anche voi la mia
„ ragione. Rispondi dunque, oste; e Ferrer, che è
„ il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brin-
„ disi, e a spendere un becco d'un quattrino? E
„ quel cane assassino di don. . . . . ! Taccio, perchè
„ sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre
„ Crrr..... so io, sono due galantuomini; ma ce n'è
„ pochi dei galantuomini. I vecchi peggio dei giova-
„ ni; e i giovani.... peggio ancora dei vecchi. Però,
„ son contento che non si sia fatto carne: oibò; bar-
„ barie, da lasciarle fare al boia. Pane, oh questo
„ sì. Ne ho ricevuti degli urtoni, ma, . . . ne ho
„ anche dati via. Largo! abbondanza! viva!.... Ep-
„ pure, anche Ferrer. . . . qualche parolina in lati-
„ no..... *siès baraòs trapolorum*.. . . Maladetto vi-
„ zio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole
„ giuste? . . . . Là ci volevano quei camerate . . . . .
„ quando scappò su quel maladetto ton ton ton, e
„ poi ancor ton ton ton. Non si fuggiva mica ve'al-
„ lora. Tenerlo lì quel signor curato . . . . . So io a
„ chi penso! „

A questa parola, chinò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in una immaginazione; poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi ne era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più

vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si volgevano a lui: tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma a dir vero, nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era forese. Si diedero, or l'uno or l'altro a stuzzicarlo con inchieste sciocche, e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli, ora dava segno di scandalezzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come una attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; di modo chè anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; che troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza fosse stato trascinato per quelle boccacce, e fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, s'era accostato a Renzo; e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e di persuaderlo che audasse a dormire. Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome, e delle gride, e dei buoni figliuoli. Però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò ch' elle significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era ito: a un di presso come l' ultimo moccolo rimasto acceso d'una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione; puntò le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi, sospirò, tentennò; alla terza, sorretto dall'oste, fu in piede. Quegli reggendolo tuttavia, lo fece uscire d'intra'l desco e la panca; e presa in una ma-

no una lucerna, coll'altra, alla meglio, parte lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al romore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone; si volse e con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando ed iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto, » disse l'oste, strascinandolo; gli fece imboccare la porta; e con più fatica ancora, lo tirò in cima dell'augusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste con due occhietti, che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe; e stese la mano verso la guancia dell'oste, per prenderla fra l'indice e il medio, in segno di amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo oste, » gli riuscì però di dire: « ora vedo che sei galantuomo: questa « è un opera buona, dare un letto ad un buon fi« gliuolo; ma quella ragia del nome e cognome, « quella non era da galantuomo. Per buona sorte « che anch'io son furbo la parte mia . . . . „

L'oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere, l'oste che per una lunga esperienza sapeva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un altro tentativo. „ Figliuol caro, „

diss'egli con una voce e con una cera tutta carezzevole: „ non l'ho mica fatto per seccarvi, nè per sa-
„ pere i fatti vostri. Che volete! La è legge; anche
„ noi, bisogna obbedire; altrimenti siamo i primi a
„ portarne la pena. È meglio contentarli, e . . . . Di
„ che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole.
„ Non mica per loro, ma per fare un piacere a me;
„ via, qui fra noi, a quattr'occhi, facciamo le nostre
„ cose; ditemi il vostro nome e ..... e poi andate a
„ letto col cuor quieto. „

„ Ah birbone! „ sclamò Renzo: „ mariuolo! tu
„ mi torni ancora in campo con quella infamità del
„ nome, cognome e negozio! „

„ Taci, buffone; va a letto, „ diceva l'oste.

Ma quegli continuava più forte: „ ho capito: tu sei
„ ancor tu della lega. Aspetta, aspetta, che t'aggiusto
„ io. „ E dirizzando la bocca verso la porta della scaletta cominciava ad urlare ancor più sgangheratamente: „ amici! l'oste è della..... „

„ Ho detto per ridere, „ gridò questi sulla faccia di Renzo, ributtandolo, e pignendolo verso il letto: „ per ridere; non hai capito che ho detto per
„ ridere? „

„ Ah! per ridere: ora tu parli bene. Quando
„ hai detto per ridere.....Le son proprio cose da
„ ridere. „ E cadde sul letto.

„ A noi; spogliatevi; presto, „ disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto; che ve n'era bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose tosto le mani sulle tasche, per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò; e pensando che

al domani il suo ospite avrebbe avuto tutt' altro negozio di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani donde un oste non potrebbe farlo uscire; pensando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo.

„ Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; n'è „ vero? „ diss' egli.

„ Buon figliuolo, galantuomo, „ rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s' era ancor potuto cavar di dosso.

„ Bè, „ replicò l' oste: „ saldate ora dunque quel „ poco conticino, „ perchè domani io debbo uscire „ per certe mie faccende..... „

„ Questo è giusto, „ disse Renzo. „ Son furbo, „ ma galantuomo..... Ma i danari? Adesso mo, an„ dare a cercare i danari.... ! „

„ Sono qui, „ disse l' oste; e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

„ Dammi una mano a finir di spogliarmi, oste, „ disse Renzo. „ Capisco anch' io, vè, che ho addosso „ un gran sonno. „

L' oste gli prestò l' uficio richiesto; gli stese per soprappiù la coltre addosso, e gli disse dispettosamente „ buona notte, „ che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un oggetto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull' animo nostro, si fermò un momento a contemplare l' ospite

così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto, e facendovi con la palma stesa ribatter sopra la luce; in quell' atto a un dipresso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. Matto minchione ! „ disse nella sua mente al povero addormentato: „ sei proprio „ andato a cercartela. Domani poi mi saprai dire che „ bel gusto ci avrai. Tangheri, che volete girare il „ mondo, senza *sapere da che parte si levi il sole*; „ per imbrogliar voi e il prossimo. „

Così detto o pensato, ritrasse la lucerna, si mosse, uscì dalla stanza, e chiuse l'uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala, domandò l'ostessa, alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presiedere e vigilare in sua vece. „ Bisogna ch' io vada fuori, „ in grazia d' un forestiero capitato qui pel mio ma- „ lanno, „ diss' egli; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse: „ occhio a tutto; „ e sopra tutto prudenza, in questa maladetta gior- „ nata. Ci abbiamo laggiù una mano di scapigliati, „ che, tra il bere, e tra che di natura son larghi di „ bocca, ne dicono di ogni sorte. Basta, se un qual- „ che temerario . . . . „

„ Oh ! non son mica una bambina, e so anch' io „ quel che va fatto. Finora, mi pare che non si pos- „ sa dire. . . . . . „

„ Bene, bene; e badare che paghino; e tutti quei „ discorsi che fanno, sul vicario di provisione e il „ governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e „ Spagna e Francia e altre simili minchionerie, far

„ vista di non intendere; perchè, a contraddire, la
„ può andar male subito; e a dar ragione, la può
„ andar male in seguito; e già tu sai anche tu che
„ qualche volta quelli che le dicono più grosse . . . .
„ Basta; quando si sente certe proposizioni, voltar
„ via la testa, e dire: vengo; come se qualcheduno
„ chiamasse da un'altra banda. Io farò di tornare il
„ più presto. „

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per vedere se non v'era novità di rilievo, staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepilogò con un'altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date; e uscì. Ma, già nel fare quelle operazioni, egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell'apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

— Testardo d'un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l'esser suo, questa qualità si manifestava da per sè nelle parole, nella pronunzia, nell'aspetto e negli atti — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d'aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi mo venir tu sulla fine, a guastarmi l'uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso l'occhio per questa sera, e domattina te l'avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni e in compagnia d'un bargello, per far meglio!

Ad ogni passo; l'oste scontrava nel suo cammino, o passeggieri scompagnati, o coppie, o quadri-

glie di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da banda, li guardò colla coda dell'occhio passare, e continuò tra sè e sè: — eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d'asino, per aver veduto un po' di gente in volta a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento, hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti: e tu bestia, in ricambio per poco non mi hai messa a romore l'osteria. Ora toccherà a te di uscir d'impiccio: per me ci provedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! Che cosa m'importa a me che tu sia Taddeo o Bartolommeo? Io ci ho un bel gusto anch'io a pigliar la penna in mano !: ma non siete mica voi altri soli a voler le cose a vostro modo. Lo so anch'io che c'è delle gride che non contano niente; bella novità, da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai tu che le gride contra gli osti contano. E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non dirne male in publico. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? *Sotto pena a qual si voglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi:* son lì covati trecento scudi; e per ispenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi, alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore:* quel bel cecino! *Ed in caso di*

inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all' arbitrio di sua eccellenza. Obbligatissimo alle sue grazie. —

A queste parole, l'oste poneva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia.

Quivi, come a tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dare gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno vegnente, a togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite adoperarla. Si accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della via furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S' ingiunse a tutti i fornai che lavorassero a far pane senza intermissione; e si spedirono staffette ai paesi circonvicini, con ordini che se ne mandasse frumento alla città; ad ogni forno furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino, a vigilare la distribuzione e a contenere gl' inquieti, coll' autorità della presenza e colle buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci le blandizie con un po' di spavento, si pensò anche a trovar modo di metter le mani addosso a qualche sedizioso; e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare di che animo fosse per le sollevazioni e pei sollevati, con un bagnuolo d' acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principiare del tumulto, e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato

in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e appostarlo, e tenerlo in petto; onde adunghiarlo poi a notte affatto quieta, o il domani. Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso, parendogli quello un reo buon uomo, proprio il caso. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come all' albergo più sicuro della città; ma gli venne fallito, come avete inteso. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria; oltre cento altre belle notizie congetturali; di modo che, quando l'oste giunse quivi a dir ciò che egli sapeva di Renzo, già ne sapevano più di lui. Entrò egli nella solita stanza, e fece la sua deposizione; come era giunto ad albergare da lui un forestiere, che non aveva mai voluto manifestare il suo nome.

„ Avete fatto il vostro dovere a darcene avviso, „ „ disse un notaio criminale, ponendo giù la penna: „ ma già lo sapevamo. „

„ Bel mistero? — pensò l'oste: — ci vuole una grande abilità! —

„ E sappiamo anche, „ continuò il notaio, quel „ riverito nome. „

— Diavolo! il nome mo, come hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

„ Ma voi, „ ripigliò l'altro con volto serio; voi non dite tutto sinceramente. „

„ Che cosa ho da dire di più? „

„ Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha por-

„ tato nella vostra osteria una quantità di pane deru-
„ bato, saccheggiato, acquistato per furto e per se-
„ dizione. „

„ Vien uno con un pane in saccoccia; so molto
„ io dove lo è andato a pigliare. Perchè, a parlare
„ come in punto di morte, io posso dire di non a-
„ vergli veduto che un pane solo. „

Già, sempre scusare, difendere: chi ode voi,
„ son tutti galantuomini. Come potete provare che
„ quel pane fosse di buon acquisto?

„ Che cosa ho da provar io? Io non ci entro:
„ io faccio l'oste. „

„ Non potrete però negare che codesto vostro
„ avventore non abbia avuta la temerità di proferir
„ parole ingiuriose contra le gride, e di fare atti
„ mali ed indecenti contra l'arme di sua eccellenza. „

„ Mi faccia grazia, vossignoria; come può mai
„ essere mio avventore, se lo vedo per la prima
„ volta? È il diavolo, con rispetto, che lo ha man-
„ dato a casa mia: e se lo conoscessi, vossignoria
„ capisce bene che non avrei avuto bisogno di do-
„ mandargli il suo nome. „

„ Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza,
„ si sono dette cose di fuoco; parole temerarie,
„ proposizioni sediziose; mormorazioni, strida, cla-
„ mori. „

„ Come vuole vossignoria ch'io badi agli sproposi-
„ siti che possono dire tanti schiamazzatori, che par-
„ lan tutti in una volta? io debbo attendere ai miei
„ interessi, che son pover uomo. E poi vossignoria
„ sa bene che chi è latino di bocca, per lo più è

„ anche latino di mano, massime quando son tanti „ insieme, e ... „

„ Sì, sì; lasciateli pur fare e dire: domani, domani vedrete se il ruzzo sarà loro uscito del capo. Che „ credete? „

„ Io non credo niente. „

„ Che la canaglia sia diventata padrona di Mi„ lano? „

„ Oh, appunto! „

„ Vedrete, vedrete. „

„ Capisco benissimo: il re sarà sempre il re; ma „ chi avrà riscosso, avrà riscosso: e naturalmente un „ povero padre di famiglia non ha voglia di riscuo„ tere. Loro signori hanno la forza; a loro signori „ tocca. „

„ Avete ancora tanta gente in casa? „

„ Un mondo. „

„ E quel vostro avventore che fa? Continua a „ schiamazzare, a metter su la gente, a preparar „ sedizioni? „

„ Quel forestiere, vuol dire vossignoria: è andato „ a dormire. „

„ Dunque avete molta gente . . . Basta: badate a „ non lasciarlo andar via. „

— Ho da fare il Birro io? — pensò l'oste, ma non disse nè sì, nè no.

„ Tornate pure a casa; e abbiate giudizio, „ ripigliò il notaio.

„ Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può „ dire s'io ho mai dato disturbo alla giustizia. „

„ Bene, bene; e non crediate che la giustizia ab-
„ bia perduta la sua forza. „
„ Io? Per amor del cielo! Io non credo niente:
„ attendo a far l'oste io. „
„ La solita canzone: non avete mai altro da
„ dire. „
„ Che vuole vossignoria ch'io dica altro? la ve-
„ rità è una sola. „
„ Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto,
„ se verrà poi il caso, informerete più minutamente
„ la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir do-
„ mandato. „
„ Che cosa ho da deporre io? io non so niente;
„ appena ho testa da attendere ai fatti miei. „
„ Badate a non lasciarlo partire. „
„ Spero che l'illustrissimo signor capitano saprà
„ che io son venuto subito a fare il mio dovere.
„ Bacio le mani a vossignoria. „

Allo spuntar del dì, Renzo russava da circa sette ore, ed era ancora, poveretto, in sul bello, quando due forti squassi alle due braccia, e una voce che dai piedi del letto gridava « Lorenzo Tramaglino! », lo fecero risentire. Si riscosse, scrollò le braccia, aperse gli occhi a fatica; e vide ritto dinanzi a sè appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto.

„ Ah! avete inteso una volta, Lorenzo Trama-

Ah! avete inteso una volta, Lorenzo Tramaglino?...

„ glino? „ disse l' uomo dalla cappanera, quel notaio medesimo della sera antecedente. „ Alto; su dunque; levatevi, e venite con noi. „

„ Lorenzo Tramaglino! „ disse Renzo Tramaglino: „ che vuol dir questo? Che volete da me? „ Chi v' ha detto il mio nome? „

„ Manco ciarle, e su presto, „ disse uno dei birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

„ Ohe! che prepotenza è questa? „ gridò Renzo, ritirando il braccio. „ Oste! oh l' oste! „

„ Lo portiam via in camicia? „ disse ancora quel birro, volgendosi al notaio.

„ Avete inteso? „ disse questi a Renzo: così si „ farà, se non vi levate subito subito, per venir con „ noi. „

„ E perchè mo? „ chiese Renzo.

„ Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giu- „ stizia. „

„ Io? Io son un galantuomo: non ho fatto niente „ io; e mi stupisco . . . .

„ Meglio per voi, meglio per voi; così in due „ parole sarete sbrigato e potrete andare pei fatti „ vostri. „

„ Mi lascino andare adesso, „ disse Renzo: io non „ ho nulla da partire colla giustizia. „

„ Orsù, finiamola! „ disse un birro.

„ Lo portiam via da vero? „ disse l'altro.

„ Lorenzo Tramaglino! „ disse il notaio.

„ Come sa il mio nome, vossignoria? „

„ Fate il vostro dovere, „ disse il notaio ai birri;

i quali tosto miser le mani addosso a Renzo, per cavarlo del letto.

„ Ehi! non toccate la carne d'un galantuomo „ che .... ! So fare anch' io a vestirmi. „

„ Dunque vestitevi, e levatevi subito, „ disse il notaio.

„ Mi levo, „ rispose Renzo; e andava di fatto raccogliendo qua e là i panni sparsi pel letto, come le reliquie d'un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: « ma non « voglio andare dal capitano di giustizia, io. Non ho « che fare con lui. Giacchè mi si fa questo affronto « ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. « Quello lo conosco, so che è un galantuomo; e mi « ha delle obbligazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer, rispose il notaio. In altre circostanze egli avrebbe riso ben di cuore d'una proposta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, egli aveva veduto per le vie un cotal movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti d'una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzio andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno. Perciò faceva d'occhio ai

birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovane; e dalla parte sua, cercava d'indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello, raccapezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l'inconveniente; ma come diamine colui lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse pigliata tanta sicurtà, da venire a dirittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima aveva tanta voce in capitolo, e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anch'egli d'un ronzo crescente nella via? Guardando poi al volto del notaio, vi scorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si forzava invano di tener nascosta. Onde, così per chiarirsi delle sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo, e anche per tentare un colpo disse: « capisco bene che cosa è l'origine di « tutto questo: gli è per amore del nome e del co- „ gnome. Ier sera veramente io era un po' in cim- „ berli: questi osti alle volte hanno certi vini tradito- „ ri; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino „ è passato pel canale delle parole, vuol dire anch'e- „ gli la sua. Ma, se non si trattasse d'altro, ora „ son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già „ ella lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha det- „ to? „

„ Bravo, figliuolo, bravo! „ rispose il notaio, „ tutto piacevole: „ veggio che avete giudizio; e cre-

„ detelo a me che son del mestiere, voi siete più
„ accorto che altri. È il miglior modo per uscirne
„ presto e bene: con codeste buone disposizioni, in
„ due parole siete spicciato e lasciato in libertà. Ma
„ io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso
„ rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e
„ venite pure di buon animo; che quando vedran-
„ no chi siete; e poi io dirò .... Lasciate fare a
„ me .... Basta; sbrigatevi figliuolo. „

„ Ah! ella non può: capisco, „ disse Renzo; e continuava a vestirsi, rispingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo sollecitare.

„ Passeremo dalla piazza del duomo? „ chiese egli poi al notaio.

„ Per dove volete; per la più corta, affine di „ lasciarvi più presto in libertà, „ disse quegli, arrovellando in cuor suo di dovere lasciar cadere in terra quella inchiesta misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro, che cantare; e un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe confessar senza corda quel che un volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell'e esaminato, senza ch'egli se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte, mi deve appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare levando gli orecchi, e piegando la testa all'indietro:

— non c'è rimedio; e' risica d' essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così fu un romore straordinario che s' udì nella via: e non potè tenersi di non aprire l' impannata, per dare una occhiatina. Vide ch' egli era un crocchio di borghesi, i quali, all' intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l' impannata, e stette un momento in fra due, se dovesse condurre a termine l' impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell' emergente. — Ma, — pensò poi tosto, — mi si dirà ch' io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Maladetta la pressa! Malann' aggia il mesticre!

Renzo era in piedi; i due satelliti, l' uno da un fianco e l' uno dall' altro, il notaio accennò a costoro che non gli facessero troppo forza, e disse a lui: „ da „ bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi. „

Renzo pure sentiva, vedeva e pensava. Era egli ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l' altra per le tasche. «Ohe!» diss' egli, guardando il notaio con un piglio molto significante: " qui c' era dei soldi e una lettera. Signor „ mio! „

„ Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, disse il „ notaio, „ adempiute che siéno quelle poche formalità. Andiamo, andiamo. „

,, No, no, no, ,, disse Renzo, scrollando il capo: ,, questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. ,, Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba ,, mia. ,, Voglio mostrarvi che mi fido di voi: te- ,, nete, e fate presto, ,, disse il notaio, cavandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questi, riponendole al luogo loro, mormorava fra i denti: ,, alla larga! Bazzicate tanto ,, coi ladri, che avete un poco imparato il mestiere. ,, I birri non potevano più tenersi; ma il notaio li frenava coll'occhio, e tra sè intanto diceva: — se tu arrivi a por piede dentro di quella soglia, l'hai da pagare con l'usura, l'hai da pagare. —

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e pigliava il suo cappello, il notaio fe' cenno all'un dei birri, che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l'altro amico; poi si mosse anch'egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e questo oste benedetto dove s'è cacciato? ,,, il notaio fa un altro cenno ai due: i quali afferrano l'uno la destra l'altro la manca del giovane, e in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura di eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi, (c'incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede) consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randelletti, due picciole bilie diritte. La cordicella avvinghiava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rima-

nevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l'allacciatura a volontà; con che aveva mezzo, non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si sbatte, grida: « che tradimento è questo? « A un galantuomo....! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « abbiate pa-« zienza, » diceva: « fanno il loro dovere. Che vo-« lete? son tutte formalità, e anche noi non possiamo « trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non « si facesse quello che ci viene comandato, staremmo « freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre egli parlava, i due uomini d'operazione diedero una storta ai manichini. Renzo s'acquetò come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: « pazienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notaio: questa è « la vera maniera d'uscirne a bene. Che volete? è « una seccatura; lo capisco anch'io: ma portandovi « bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè « vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato « ad aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, « per vostro bene. Credete a me, che son pratico di « queste cose; andate via dritto dritto, senza guar-« dare attorno: senza farvi scorgere: così nessuno « bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi « conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi « siete in libertà: c'è tanto da fare che avranno « fretta anch'essi di sbrigarvi: e poi parlerò io..... « Ve ne andate pei fatti vostri; e nessuno saprà che

« siate stato nelle mani della giustizia. E voi, » continuò poi volgendosi ai due birri con volto severo: « voi, badate a non fargli male: perchè lo proteggo « io: il vostro dovere vi bisogna farlo; ma ricorda« tevi che questi è un galantuomo, un giovane ci« vile, il quale di qui a poco sarà in libertà; e che « gli dee premere il suo onore. Che non paia niente: « come se foste tre galantuomini che vanno al pas« seggio. » E con tuono imperativo e con sopprac« ciglio minaccioso, conchiuse: « mi avete inteso. » Voltosi poi a Renzo col sopracciglio spianato e colla cera fatta in un tratto ridente che pareva volesse dire: « oh noi sì che siamo amici! » gli sussurrò di nuovo: « giudizio, fate a mio modo non vi guardate attorno; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo. „ E il convoglio si avviò.

Però, di tante belle parole Renzo non credette niente: nè che il notaio volesse più bene a lui che ai birri, nè che se la pigliasse tanto calda per la sua reputazione, nè che avesse intenzione di aiutarlo; niente: comprese benissimo che il galantuomo, temendo non si presentasse per via qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi quei bei motivi, per istornar lui dallo starvi attento e da approfittarne. Di modo che tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a persuader più chiaramente a Renzo ciò che egli s'era già proposto in nube, di far tutto il contrario.

Nessuno conchiuda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizo; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale

sembra essere stato de' suoi amici: ma in quel momento si trovava coll'animo agitato. A mente riposata, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre altri a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela ed inculcandogliela caldamente, con quella miserabile mostra di dargli un parere disinteressato da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarli d'angustie, di domandarglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch'essi sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali son usi a vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura, e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d'animo, colla serenità di mente necessarie, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscuotono l'applauso universale; i poveretti, quando son in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Tal chè ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora d'aggirare quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quei loro artifizii ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio, di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, a metter la testa innanzi, a tender gli orecchi. Non v'era però concorso straordinario, e benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava dritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non ve n'era.

„ Giudizio, giudizio! „ gli mormorava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore; l'onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì parlare d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro, e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che una infreddatura. Quelli guardarono più attentamente al convoglio, e si fermarono; con loro si fermarono altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati dinanzi, volti al bisbiglio, tornavan indietro, e facevano coda.

„ Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi „ vedete; non guastate i fatti vostri; l'onore, la ri- „ putazione, „ susurrava il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati coll'occhio, pensandosi di far bene, (ognuno è soggetto a sbagliare) gli diedero una stretta di manichini.

Ahi! ahi! ahi! „ grida il tormentato; al grido, la gente si condensa all'intorno; ne accorre da ogni parte della via; il convoglio si trova incagliato. „ È un malvivente, „ bisbigliava il notaio a quei che gli erano addosso; „ è un ladro colto in sul fatto. Si ritirino, dieno luogo alla giustizia. „ Ma Renzo,

visto il bello, visti i birri diventar bianchi, o almeno smorti, — se non m' aiuto ora, pensò, mio danno. — E tosto alzò la voce; „ figliuoli! mi menano su, perchè ieri ho gridato; pane e giustizia. Non ho „ fatto niente: son galantuomo; aiutatemi, non mi „ abbandonate, figliuoli! „

Un mormorio favorevole, grida più spiegate di favore s'alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chieggono, poi pregano i più vicini d' andarsene, e di dar loro il passo: la folla invece incalza e pigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di fare il simile, ma v'era dei guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo, per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva levar gli occhi, che non ne vedesse venti addosso a sè. Studiava ogni modo di comparire un estraneo che, passando di là a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuca nel ghiaccio; e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: „ che cosa è questo garbuglio? „

„ Un corbaccio! rispose colui. „ Corbaccio! cor- „ baccio! „ risonò all' intorno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni; tanto che in breve, parte colle gambe proprie, parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d' esser fuori di quella serra.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XVI.

„ Scappa, scappa, galantuomo: lì è un convento,
„ là e una chiesa; per di qua, per di là, „ si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fino dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir da quell' unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato, se questo gli riusciva, di andar senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. — Perchè, — aveva pensato, — il mio nome lo hanno sui loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome, mi vengono a pigliare quando vogliono. — E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all' estremità. — Perchè, se posso essere uccel di bosco;— aveva pur pensato — non voglio far mi uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda, che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città si può dire

sconosciuta, Renzo non sapeva pure di che porta s'uscisse per andare a Bergamo, e quando lo avesse saputo non sapeva poi andare alla porta. Stette un momento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto da meditare sui casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva essere un altro di quel conio; e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi: che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi egli era, nè il perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: „ grazie, grazie figliuoli: siate „ benedetti, „ e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve d'essersi abbastanza discostato, allentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardarsi intorno, per iscegliere l'uomo a cui fare la sua domanda, una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v'era dell'intrigo. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena sgabellati da quel picciolo intoppo, dovevano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là: e in tanta pressa Renzo dovette forse fare dieci giudizii fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia

in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran giogaia, e che per ozio andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzolato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che a dir vero mostrava d'essere svegliato assai, mostrava però di essere anche più malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella a cui gli tendeva. Tanto è vero che all'uomo impacciato, quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto e direttamente, per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: „ di grazia, quel „ signore, da che parte si va fuora, per andare a „ Bergamo?

„ Per andare a Bergamo? Da porta orientale. „

„ Grazie, signore; e per andare a porta orien- „ tale? „

„ Prendete questa via a mancina; sboccherete „ alla piazza del duomo; poi ... „

„ Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda „ merito. „ E difilato camminò dalla parte che gli era stata indicata. L'indicatore gli guardò dietro un momento, e acconzando nel suo pensiero quel modo

di camminare con la domanda, disse tra sè: — o ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo giunse alla piazza del duomo, la attraversa, passa a canto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale aveva assistito il giorno antecedente; costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla, arriva dinanzi al convento dei cappuccini, dà una occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra sè sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in chiesa ad aspettare e a fare un po' di bene. —

Qui, essendosi ritardato un momento a guardar fiso alla porta per cui aveva da passare, e veggendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata, (si vuol compatirlo; egli aveva ben di che) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d'asilo, e in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma tosto ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione i birri non si saran fatti in pezzi, per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle, per vedere se mai non venissero per di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre, mentre conveniva soltanto d'an-

dare; e piano piano, zufolando in semituono, arriva alla porta. V'era, proprio sul passo, una frotta di gabellieri, e per rinforzo, anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll'arco teso verso il di fuori, per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d'un trambusto, vi accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia; talchè Renzo, minchion minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello, per evitare la strada maestra: e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va; trova cascine, trova villaggi, tocca innanzi senza domandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andare verso Bergamo; tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l'uno or l'altro polso ancora un po' indolenziti; e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetìi, di inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevano naturalmente su lo spadaio, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui,

e tutte quelle esibizioni, che terminavano sempre a voler saper qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza. Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi indovinala grillo; di che; la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il poveretto si smarriva in queste speculazioni; era come un uomo che ha soscritti molti fogli bianchi, e gli ha fidati ad uno ch'egli teneva per buono e per bello; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi negozii: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire qualche disegno che non fosse aereo, o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di tutti fu quello di trovar la strada. Dopo essere andato un pezzo, si può dire, alla ventura, sentì la necessità di chieder lingua. Provava bene un certo rincrescimento a metter fuori quella parola Bergamo, come s'ella avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; pure di meno non si poteva fare. Deliberò, come aveva fatto in Milano, di chiedere indirizzo al primo viandante la cui faccia gli andasse a genio: e così fece.

« Siete fuori di strada, » gli rispose questi; e pensatovi un poco, parte in parole, parte con gesti, gl'indicò il cammino che doveva tenere, per rimettersi su la strada maestra. Renzo lo ringraziò dell'indirizzo, fe' sembiante di seguirlo in tutto, andò in fatti da quella parte, coll'intenzione di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non la

perder di vista, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da praticarsi. Il costrutto fu che, andando così da dritta a sinistra, a spianapesce, un po' seguendo le indicazioni che otteneva per via, un po'correggendole secondo i suoi lumi e adattandole al suo intento, un po' lasciandosi guidare dalle strade in cui si trovava avviato, il nostro fuggiasco aveva fatte forse dodici miglia, che non era discosto da Milano più di sei; e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n'era allontanato. Cominciò a capire che a quel modo non se ne veniva a capo; e pensò a trovare qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente fu di avere il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade vicinali: e domandando di quello, si farebbe dare indirizzo, senza esaminar per via quella inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte quelle notizie senza dar sospetto, vede pendere una frasca da una casuccia solitaria, fuori di un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare i due servigi in una volta; entrò. Non v' era altri che una vecchia colla rocca al fianco e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di *stracchino*, e del vin buono: accettò la vivanda, del vino se ne scusò (gli era venuto in uggia, per quello scherzo che gli aveva fatto la sera antecedente); e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Que-

sta in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d'inchieste, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano, dei quali il romore era giunto fin là. Renzo, non solo seppe volteggiare, e schermirsi dalle inchieste con molta accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove egli fosse avviato.

« Ho da andare in molti luoghi, rispose; e se « trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un « momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla « strada di Bergamo, presso al confine, però su quel « di Milano... Come si chiama? — Qualcheduno ve « ne sarà, — pensava intanto tra sè medesimo.

« Gorgonzola, volete dire, » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per iscriversi meglio la parola nella memoria. « È molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non so bene; saranno dieci, saranno dodici mi- « glia. Se ci fosse qualcheduno dei miei figliuoli, ve « lo saprebbe dire. »

« E credete che vi si possa andare per questi « bei viottoli, senza prendere la strada maestra? dove « c'è una polvere, una polvere! Tanti dì che non « piove! »

« Io mi figuro di sì: potete domandare al primo « paese che incontrerete andando alla dritta. » E glie- « lo nominò.

« Va bene, disse Renzo; si levò, prese in mano un pezzo di pane che gli era avanzato del magro banchetto, un pane ben diverso da quel che aveva tro-

vato il giorno prima appiè della croce di san Dionigi; pagò lo scotto, uscì e prese la via a dritta. E per non ve l'allungare più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, camminò tanto che un'ora circa prima del tramonto, vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di far quivi un altra fermata, a prendere una refezione un po' più sostanziosa. Il corpo avrebbe anche aggradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo lo avrebbe lasciato cadere sfinito sulla via. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria della distanza dell'Adda, di cavar destramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta, subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto, esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare fin che la notte e la lena glielo consentissero, e di aspettar poi l'alba vegnente, in un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse; pur che non fosse una osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna; entrò; e all'oste che gli venne incontro, comandò un boccone, e una mezzetta di vino: le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell'odio così estremo e fanatico. « Vi prego di far pre-« sto, aggiunse: « perchè ho bisogno di rimettermi

« subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi ch'egli volesse albergare quivi, non gli venisse alla vita a chieder del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio... Alla larga!

L'oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta: il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un po'andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano più atte ad irritare la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata, nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso per pigliar tempo a rispondere.

« Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, scuotendo il capo, stringendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano, per quel che sento ... così, a dire intorno ...
« non debb'essere paese da andarvi al presente, fuo-
« ri d'un gran caso di necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » do-
« mandò con più istanza il curioso...

« Bisognerebbe esser colà, per saperlo, » disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate, » rispose netto il giovane, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v'era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare, per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! » disse l'amico; come se volesse dire: faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza. « E a « Liscate, » soggiunse, « non non si sapeva niente di « Milano? »

« Potrebb'essere benissimo che qualcheduno vi « sapesse qualche cosa, » rispose il montanaro: « ma « io non vi ho inteso niente. » E queste parole le « porse con quel modo particolare che sembra voler dire: ho finito. Il curioso tornò al suo raddotto; e un momento dopo, l'oste venne ad imbandire.

« Quanto c'è di qui all'Adda! » gli disse Renzo, a mezza voce, con un tratto da addormentato, con una cera sbadata, che gli abbiam veduto fare qualche altra volta.

« All'Adda, per passare? » disse l'oste.

„ Cioè... sì... all'Adda. „

„ Volete passare dal ponte di Cassano, o sul porto „ di Canonica? „

„ Dove che sia... Domando così per curiosità. „

„ Eh, dico mo, perchè quelli sono i luoghi dove „ passano i galantuomini, la gente che può render „ conto di sè. „

„ Va bene: e quanto c'è? „

„ Fate conto che, tanto a un luogo, come all'altro, „ poco più, poco meno, ci sarà sei miglia. „

„ Sei miglia! Non sapeva, „ disse Renzo. E già, „ riprese poi, con una mostra ancor più apparente di svogliatezza, portata fino all'affettazione: „ e già, che „ avesse bisogno di prendere una scorciatoja, vi sarà „ altri luoghi da passare? „

„ Ve n'è sicuro, „ rispose l'oste, ficcandogli in volto dne occhi pieni d'una curiosità maliziosa. Bastò questo per fare al giovane morir fra' denti le altre inchieste che teneva apparecchiate. Si tirò dinanzi il piatto; e guardando alla mezzetta che l'oste aveva pur deposta in sul desco, disse: « il vino è sincero? „

„ Come l'oro, „ disse l'oste: « domandatene pure „ a tutta la gente del paese e del contorno, che se ne „ intende: e poi, lo sentirete. „ E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maledetti gli osti! — sclamò Renzo in cuor suo: — più ne conosco, peggio li trovo: — Pure diè dentro a mangiare di gran voglia, tendendo insieme, senza farne sembiante, l'orecchio, all'intento di scoprir paese, di rilevare come si pensasse quivi sul grande avvenimento nel quale egli aveva avuta non picciola parte, e di osservare specialmente se fra quei parlatori vi fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo, senza timore d'esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

„ Ma? „ diceva uno: « questa volta par proprio „ che i milanesi abbian voluto far di buono. Basta; „ domani al più tardi, si saprà qualche cosa. „

„ Mi pento di non essere andato a Milano stamat-
„tina , „ diceva un altro.

„ Se vai domani, vengo anch' io, „ disse un terzo, poi un altro, poi un altro.

„ Quel che vorrei sapere, „ ripigliò il primo,
„ è, se quei signori di Milano penseranno anche alla
„ povera gente di fuori, o se faranno far la legge
„ buona solamente per loro. Sapete come sono eh?
„ Cittadini superbi, tutto per loro: i foresi come non
„ fossero cristiani. „

„ La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangia-
„ re, sia per dir la nostra ragione, „ disse un altro: con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: « e quando la cosa sia incammina-
„ ta.... » Ma non istimò bene di compier la frase.

„ Del grano nascosto non ve n'è solamente in Mi-
„ lano, „ cominciava un altro con una cera scura e maliziosa; quando si sente lo scalpito d' un cavallo che s'avvicina. Corrono tutti alla porta; e raffigurato colui che giugneva, gli vanno tutti incontro. Era un mercante di Milano, che andando più volte l' anno a Bergamo per suoi traffichi, usava passar la notte in quell' albergo; e come vi trovava quasi sempre la stessa brigata, era divenuto conoscente di ciascuno. Gli si affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa. « Ben venuto. „

„ Ben trovati. „

„ Avete fatto buon viaggio? „

„ Bonissimo; e voi altri, come state? „

„ Bene, bene. Che novelle di Milano? „

„ Ah! ecco quei delle novità, „ disse il mercan-

te, smontando, e lasciando il cavallo nelle mani d'un garzone. « E poi, e poi, „ continuò entrando per la porticina colla brigata, « a quest'ora le saprete forse „ meglio di me.„

„ Da vero che non sappiamo niente, „ disse più d'uno, ponendosi le mani al petto.

„ Possibile? „ disse il mercante. « Dunque ne „ sentirete delle belle ..... o delle brutte. Ehi, oste, „ il mio letto solito è disoccupato? Bene: un bicchier „ di vino, e il mio solito boccone; presto, perchè „ voglio coricarmi per tempo, e partir domattina per „ tempissimo, onde essere a Bergamo a ora di pranzo. „ E voi altri, „ continuò sedendosi al desco dal capo opposto a quello a cui stava Renzo tacito e attento, « voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di „ ieri? „

„ Di ieri abbiamo inteso parlare. „

„ Vedete dunque, „ riprese il mercante, se le sa- „ pete le novità. Voleva ben dir io che stando qui „ sempre di guardia, per frugare quelli che passa- „ no....„

„ Ma oggi, come è andata oggi? „

„ Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? „

„ Niente affatto: non è passato nessuno. „

„ Dunque lasciatemi inumidir le labbra; e poi vi „ dirò le cose d'oggi. Sentirete.„ Colmò il bicchiere, lo prese colla destra, poi colle due prime dita dell' altra mano rilevò i mustacchi, poi assettò la barba colla palma, bevette, e ripigliò: „ oggi, amici ca- „ ri, poco mancò che non fosse una giornata bru- „ sca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero

„ ch'io sia qui a contarvene; perchè già aveva messo
„ da banda ogni pensiero di viaggio, per restare a
„ guardare la mia povera bottega. „

„ Che v'era egli? „ disse uno degli ascoltanti.

„ Che v'era? Sentirete. „ E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a dritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte: Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

„ Stamattina dunque quei birbi che ieri avevano
„ fatto quel chiasso orrendo, si trovarono ai posti con-
„ venuti; (già v'era intelligenza: tutte cose prepara-
„ te) si misero insieme; e ricominciarono quella bella
„ storia di girare di via in via, gridando, per far
„ popolo. Sapete ch'egli è come quando si scopa, con
„ riverenza, la casa; il mucchio della spazzatura in-
„ grossa quanto più va innanzi. Quando parve loro
„ d'esser popolo abbastanza, s'avviarono verso la
„ casa del signor vicario di provisione; come se non
„ bastasse delle tirannie che gli hanno fatte ieri: ad
„ un signore di quel carattere! oh che birboni! E la
„ roba che dicevano contro di lui! Tutte invenzioni:
„ un signor dabbene, puntuale; ed io lo posso dire
„ che son tutto sua cosa, e lo servo di panni per le
„ livree della famiglia. S'incamminarono dunque verso
„ quella casa: bisognava vedere che canaglia, che
„ facce: figuratevi che son passati dinanzi alla mia
„ bottega: facce che .... i giudei della *Via Crucis*
„ non ci son per nulla. E le cose che uscivano da

„ quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non
„ fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere.
„ Andavano dunque colla buona intenzione di dare
„ il sacco; ma .... « E qui, levata in aria, e stesa la
mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta
del naso.

« Ma? » dissero forse tutti gli ascoltatori.

« Ma, » continuò il mercante, » trovarono sbarra-
„ ta la via di travi e di carri, e dietro quella bar-
„ ricata, una bella fila di micheletti, cogli archibugi
„ spianati, e i calci appoggiati ai mustacchi. Quando
„ videro questa cerimonia .... Che cosa avreste fatto
„ voi altri? »

„ Tornare indietro. „

„ Sicuro; e così fecero. Ma vedete un pò se non
„ era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio,
„ vedono lì quel forno che fin da ieri avevano voluto
„ saccheggiare: e che cosa si faceva in quella botte-
„ ga? si distribuiva il pane agli avventori; v'era dei
„ cavalieri, e fior di cavalieri, a curare che tutto an-
„ dasse con buon ordine; e costoro, (avevano il dia-
„ volo addosso vi dico, e poi vi era chi soffiava lor
„ negli orecchi) costoro dentro a furia; piglia tu,
„ che piglio anch' io: in un batter d'occhio cavalieri,
„ fornai, avventori, pani, banco, panche, madie,
„ casse, sacca, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto
„ sossopra. „

„ E i micheletti? „

„ I micheletti avevano la casa del vicario da guar-
„ dare: non si può mica cantare e portar la croce.
„ Fu un batter d'occhio, vi dico: piglia piglia; tutto

„ ciò che v' era da godere fu portato via. E poi tor-
„ na in campo quel bell' avviamento di ieri, di stra-
„ scinare il resto in sulla piazza, e di fare un falò.
„ E già cominciavano, i manigoldi, a tirar fuori ro-
„ ba; quando uno più manigoldo degli altri, dite un
„ po' che bella proposta mise in campo? „

„ Che? „

„ Che? di fare un mucchio di tutto nella bottega,
„ e di dare il fuoco al mucchio e alla casa insieme.
„ Detto fatto .... »

„ V' han dato fuoco? „

„ Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe una
„ ispirazione del cielo. Corse su nelle stanze, cercò
„ d' un Crocifisso, lo trovò, lo appese all' archetto
« d' una finestra, tolse da capo d' un letto due cande-
« le benedette, le accese, e le collocò sul davanzale,
« a destra e a sinistra del Crocifisso. La gente guar-
« da in su. In un Milano, bisogna dirla, v'è ancora
« del timor di Dio; tutti tornarono in sè. La più
« parte voglio dire; v' era bene dei diavoli che, per
« rubare, avrebber dato fuoco anche al paradiso;
« ma visto che la gente non era del loro parere, do-
« vettero tornarsene giù e star cheti. Indovinate mo
« chi sopravvenne. Tutti i monsignori del duomo,
« in processione, a croce alzata, in abito corale e
« monsignor arciprete cominciò a predicare da una
« parte, e monsignor penitenziere da un' altra, e poi
« altri di qua e di là: ma, brava gente; ma che cosa
« volete fare? ma è questo l' esempio che date ai vo-
« stri figliuoli? ma tornate a casa; ma avrete il pan
« e a buon mercato; ma andate a vedere, che la
« meta è affissa su pei canti. »

« Era vero? »

« Come! se era vero? Volete che i monsignori « del duomo venissero in cappa magna a dir su « delle fandonie? »

« E la gente che cosa fece? »

« A poco a poco se ne andarono; corsero ai can« ti; e, chi sapeva leggere, la c'era proprio la me« ta. Dite un po': il pane d'un soldo, otto once di « peso. »

« Che bazza! »

« La vigna è bella; pur che la duri. Sapete « quanta farina hanno mandata male tra ieri e sta« mattina? Da mantenerne il ducato per due mesi. »

« E per noi di fuori non s'è fatta nessuna legge « buona? »

« Quel che s'è fatto per Milano, è tutto a spese « della città. Non so che dirvi: per voi altri sarà quel « che Dio vorrà. A buon conto i fracassi son finiti; « perchè, non vi ho detto tutto; ora viene il buono. »

« Che c'è altro? »

« C'è che, ier sera o stamattina che sia, sono sta« ti agguantati molti dei capi; e subito si è saputo che « quattro saranno impiccati. Appena cominciò a cor« rer questa voce, ognuno andava a casa per la più « corta, per non rischiare d'essere il numero cinque. « Milano, quand'io ne sono uscito, pareva un con« vento di frati. »

« Gl'impiccheranno mo da vero? »

« Senza fallo, e presto » rispose il mercante.

« E la gente che farà? chiese ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

« La gente anderà a vedere, » disse il mercante. « Avevano tanta voglia di veder morire un cristiano « all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa « al signor vicario di provisione. In quel cambio a- « vranno quattro ghiottoni, serviti con tutte le for- « malità, accompagnati dai cappuccini, e dai con- « fratelli della buona morte: è gente che lo ha me- « ritato. È una providenza vedete: era una cosa ne- « cessaria. Cominciavano già prendere il vezzo d'en- « trare nelle botteghe, e di servirsi, senza metter ma- « no alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sa- « rebbe venuta la volta del vino, e così di mano in « mano....Pensate se coloro volevano dismettere una « usanza così comoda, di loro spontanea volontà. E « vi so dir io, che per un galantuomo che ha bot- « tega aperta, era un pensiere poco allegro. »

« Sicuro, » disse uno degli ascoltatori. « Sicuro, ripeterono gli altri in coro.

« E, » continuò il mercante, forbendosi la barba col mantile, « l'era ordita di lunga mano: c'era « una lega, sapete? »

« C'era una lega? »

« C'era una lega. Tutte cabale fatte dai navarrini, « da quel cardinale là di Francia, sapete, che ha un « certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne « pensa una nuova per fare un qualche dispetto alla « corona di Spagna. Ma sopra tutto tende a far qual- « che tiro a Milano; perchè capisce bene, il furbo, « che qui sta la forza del re. »

« Già. »

« Volete vederne la prova? Chi ha fatto il più

« gran chiasso erano forestieri; andavano in volta,
« facce che in Milano non s'erano mai più vedute.
« Anzi mi dimenticava di dirvene una che m'è stata
« data per sicura. La giustizia aveva acchiappato uno
« in un'osteria . . . . » Renzo, il quale non perdeva
un ette di quel discorso, al tocco di questa corda, fu
colto da un brivido, e diè un guizzo, prima che potesse
pensare a contenersi. Nessuno però se ne avvide; e
il dicitore, senza interrompere d'un istante il racconto,
aveva proseguito: uno che non si sa bene ancora da
„ che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, nè
„ che razza d'uomo si fosse; ma certo era uno dei
„ capi. Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto
„ il diavolo; e poi non contento di ciò, si era messo
„ a predicare e a proporre, così una galanteria: che
„ si ammazzassero tutti i signori. Furfantone! Chi
„ farebbe vivere la povera gente, quando i signori
„ fossero ammazzati? La giustizia che lo aveva appostato,
„ gli mise le unghie addosso; gli si trovò un
„ gran fascio di lettere; e lo menavano in prigione;
„ ma che? i suoi compagni che facevano la guardia
„ intorno all'osteria, vennero in gran forza, e lo liberarono,
„ il manigoldo. „

„ E che n'è avvenuto? „

„ Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in
„ Milano: son gente che non ha casa nè tetto, e da
„ per tutto trovano da alloggiare e da rintanarsi: però
„ finchè il diavolo può, e vuole aiutarli: ci dan
„ poi dentro quando se lo pensano meno; perchè,
„ quando la pera è matura, convien ch'ella caschi.
„ Per ora si sa di sicuro che le lettere sono rimaste

„ in mano della giustizia, e che v'è descritta tutta la
„ cabala; e si dice che ne andrà di mezzo molta
„ gente. Tal sia di loro; che hanno gettato sossopra
„ mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Di-
„ cono che i fornai sono birbi. Lo so anch' io; ma
„ bisogna impiccarli per via di giustizia. C'è del gra-
„ no nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi co-
„ manda di tener buone spie, e andarlo a disotter-
„ rare, e far ballar per aria gli ammassatori in com-
„ pagnia de' fornai. E se chi comanda non fa niente,
„ tocca alla città di ricorrere; e se non danno retta
„ alla prima, ricorrere ancora; chè a forza di ricor-
„ rere si ottiene; e non metter su un'usanza così sce-
„ lerata d'entrare a furore nelle botteghe e nei
„ fondachi a far bottino. „

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill' anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di non dar sospetto, cresciuta allora oltremodo e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettanto inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

„ E per questo, „ disse uno della brigata, io
„ che so come vanno queste faccende, e che nei
„ tumulti i galantuomini non vi stanno bene, non mi
„ sono lasciato vincere dalla curiosità, e sono rima-
„ sto quieto a casa mia.„

„ E io, mi son mosso? „ disse un altro.

„ Io? „ soggiunse un terzo: „ se per caso mi „ fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto „ qualunque negozio, e sarei tornato subito a casa. „ Ho moglie e figli; e poi, dico la verità, i baccani „ non mi piacciono. „ A questo punto l'oste, che era stato anch' egli a udire, andò verso l'altro capo del desco, per vedere che cosa faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l'oste a sè con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò in linea retta verso l'uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, a guida della Providenza.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XVII.

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo ne aveva da molte ore due tali in corpo, come sapete; la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto romore, dunque v'era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le strade. Rifletteva bensì, che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero, e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte; ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento ch'egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi dell'avemaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più

quei pericoli, pure egli prese a malincuore la strada maestra, e si propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno, per pigliar lingua. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli, dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte le altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l'Adda. Andare, andare, tosto o tardi, vi arriverò. L'Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c'è da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere: meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s'udiva pedata d'uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava.

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! Un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a riscontrarmi muso a muso, con quel mercante, di là dall'Adda, (ah quando l'avrò passata quest'Adda benedetta!) e fermarlo, e domandargli con comodo dove abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate mo, il mio caro signore, che la cosa è andata così così, e che il diavolo ch'io ho fatto è stato di aiutare

Ferrer, come se fosse stato un mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto gioco; sappiate che, intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste, per salvare il vostro signor vicario di provisione, che non l'ho mai visto nè conosciuto. Aspetta ch'io mi muova un'altra volta per aiutar signori... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anch'essi. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro; che sì ch'io ve lo fo comparire quì, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo quì... Una lettera sola? ... Signor sì, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina quando che sia, un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e la è scritta, questa lettera, come vedete, vorrei dirgli, a un altro religioso, un uomo anch'egli... Vedete mo quali sono i furfanti miei amici. Oh, imparate un po' a parlare una altra volta; massime quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri consimili dieder luogo affatto: le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà del povero pellegrino. Il sospetto dell'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo più noioso d'assai! Le tenebre, la solitudine, la stan-

chezza cresciuta, è ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti, che s'era messi per andare un tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto; e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, cercando, come si dice, a naso, un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava cheto cheto; però guardando se qualche porta fosse ancora aperta, ma non vide mai altro segno di gente desta che qualche lumicino trasparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell'abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell'Adda; ma in vano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, l'uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo: al passar dinanzi alla porta, udiva, vedeva quasi, il bestione col muso al combaciamento delle imposte, addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors'anche, se cani non vi fossero stati, non gliene avrebbe dato cuore. — Chi è là? — pensava egli: che volete a quest'ora! come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da albergare? Ecco quello che mi domanderanno, al meglio che possa andare, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche pauroso che a buon conto si metta a gridare, aiuto! Al ladro!

Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere: e che cosa ho da rispondere io? Chi sente un romore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora riserbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e non dovere andare alla cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi; giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noia del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più nè un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo da cento storie udite, egli per discacciarle o per acquetarle, recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte di spini, di prugnoli, di quercioli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando, con più impazienza che alacrità, cominciando a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo, sempre a guida dello stesso sentiero, s'accorse di entrare in un bo-

sco. Provava un certo ribrezzo a progredire; ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affissava di lontano, gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpeste dalle sue pedate, aveva pel suo orecchio non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penassero a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per le gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle, e penetrar più acuta nell' ossa affralite e spengervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell' orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d' ogni altra cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggessero. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d' uscir tosto di quivi per la via già percorsa; d' andar dritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all' osteria. Or mentre così stava sospeso il fruscìo dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d' intorno a lui, un romore gli venne all' orecchio, un mormorio d' acque correnti. Bada; s'accerta; esclama: „ è l'Adda! „ Fu il ritrovamento d'un amico, d' un fratel-

lo, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose; e non esitò ad internarsi vie più nel bosco, dietro all'amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano; sull'orlo d'una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l'acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scorse il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po'sul pendìo, e separando e diramando con mani e braccia il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi; ma non vide nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l'Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso molto pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi sur una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch'ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell'abito, v'era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro, per esercitarsi in tutto quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli

sovvenne in buon punto d'aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta, un *cascinotto*. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di ramatelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l'estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell'altre stagioni rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto*, e v'andò. Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabattuta, senza chiave nè catenaccio, sull'usciuolo; Renzo la trasse a sè, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto da ritorte di rami un graticcio, a foggia di hamac; ma non si curò di salirvi. Vide un po'di paglia sul terreno; e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di sdraiarsi sul giaciglio che la Providenza gli aveva apparecchiato, vi s'inginocchiò a ringraziarla di quel beneficio, e di tutta l'assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete, e terminatele, domandò perdono a Domeneddio dell'averle intralasciate la sera antecedente; anzi, com'egli disse, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè, appoggiando le mani sullo stramazzo, e di ginocchioni mettendosi a giacere: — per questo, alla mattina, m'è toccata poi quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che sopravanzava all'intorno, e se l'assettò in dosso facendosene alla meglio una specie di coltre, per tem-

perare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, colla intenzione di fare un buon sonno, parendogli di averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare) cominciò, dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l' idea del sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell' osteria, tutta quella turba delle vie, poi don Abbondio, poi don Rodrigo: e di tanti, nessuno che non portasse rimembranze di sventure, o di rancore.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d'ogni amaro ricordo, monde d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel cuore del giovane: una treccia nera e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermare sovra di esse il pensiero, era tutt'altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più vivamente la vergogna delle scappate, della turpe intemperanza, del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dir ciò ch' egli sentisse: il lettore conosce le circostanze; se lo figuri. E quella povera Agnese, non la dimenticava già egli, quella Agnese, che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre ne aveva assunto

il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non il meno pugnente, quel pensiero, che in grazia appunto di così amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell'avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva esser la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giorno! E per giugnere a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole, — rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano: — quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: c'è anche per noi. Vada tutto in pazienza de' miei peccati. Lucia è tanto buona! Domeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo! —

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'appiccar sonno, e divenendogli il brivido ognor più noioso, tal che a quando a quando gli conveniva tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l'avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrere dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz' ora, udiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse essere quello di Trezzo. E la prima volta che quello scocco gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del donde potesse partire, gli portò nell'animo non so che di misterioso e di solenne, il senso quasi d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l'ora disegnata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piede, si prostese, stirando le gambe e le braccia, dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuna pareva far da sè, soffiò nell'una, poi nell'altra mano, le fregò, aperse l'uscio del *cascinotto*; e la prima cosa, diede una girata d'occhi all'intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v'essendo, si volse a cercar coll'occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto, più chiaro e più distinto dell'immagine che glien'era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, piuttosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, certo avrebbe guardato in su e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello che era uso vedere nei suoi monti; ma

guardava alla terra, e ne andava ratto, sì per acquistar caldo, sì per giugner presto. Passa i campi, passa lo scoperto, passa le macchie; attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima; perviene al ciglio della ripa, traguarda giù; e tra le fratte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente,radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; dà una voce leggiera leggiera al pescatore, e colla intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza, ma, senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva, gauta attentamente dinanzi lungo l'acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l'acqua che va, e poi drizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo che stava sull'ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

« In cortesia, però col pagamento, » dice egli, « vorrei passare un momento dall'altra parte. » Il pescatore lo aveva indovinato, e già volgeva la prora a quella volta. Renzo, scorto sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra.

« Piano, piano, disse il padrone; ma al veder poi con che garbo il giovane aveva dato di piglio allo stromento, e si disponeva a maneggiarlo, « ah, ah, » soggiunse, « siete del mestiere. »

« Un pochettino, » rispose Renzo, e vi diè den-

tro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un'occhiata ombrosa alla riva da cui si allontanavano, e poi una ansiosa a quella dove erano rivolti, e si crucciava di dovervi andare per la lunga; chè la corrente era ivi troppo rapida, per tagliarla direttamente; e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell'acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po' scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all'ingrosso, e nella esecuzione poi dieno in fuori per minuto, Renzo, or che l'Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non saper di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell'ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde, fatto rivolgere a sè con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta, « è egli Bergamo, » disse, « quel paese? »

« La città di Bergamo, rispose il pescatore.

« E quella riva lì, è bergamasca? »

« Terra di san Marco. »

« Viva san Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcaiuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un picciolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di

sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera; e disse poi: « buon viaggio, e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, richiesto sovente d'un simile servigio da frodatori e da banditi, era avvezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi dei nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti con quella imparzialità, alla quale si acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì maladetto paese, — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocicchiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull'acqua che gli scorreva appiedi, e pensò: — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso dei suoi paesani chiamava egli per antonomasia quello di Lecco. — Ah! mondo infame! Basta; quel che Dio vuole. —

Volse le spalle a quei tristi oggetti, e si avviò,

prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendìo del monte, finchè trovasse da cui farsi segnar più certamente il cammino. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti inviluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò egli intese che gli rimanevano ancor nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare delle cure che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s'innoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiar mendichi i più per circostanza e non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell'abito: contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzìo di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

— Chi sa, — andava meditando, se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte; non mi abbandonerà. E poi, la Providenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul

serio, sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era ormai discosto più che due miglia, pure fece riflessione che non istarebbe bene l'andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto: dammi da mangiare. Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però v'era abbondantemente da fare un pastetto. Entrò in un'osteria a rifocillarsi; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All'uscire, vide presso alla porta, giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede, se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un'altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, traeva guai, tutti del colore della morte; e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll'aspetto ringagliardito: nessuno parlò, che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Provvidenza! » disse Renzo; cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano rimbalditi e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di con-

fidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Providenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto anch'egli del come vivrebbe; come pensare ch'ella volesse lasciar poi in secco colui del quale s'era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così abbandonevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più scuri e più impacciati, tutto gli si agevolava. Il caro e la miseria avevan poi da finire: tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo e la propria abilità: per aiuto di costa aveva in casa una poca scorta di danari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli alla peggio, vivrebbe dì per dì, sparagnando, fino al buon tempo. — Ecco poi tornato finalmente il buon tempo, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori: i padroni fanno a gara per avere degli operai milanesi; che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile; bisogna pagare; si guadagna da vivere, e da fare un po' di risparmio; si mette all'ordine una casetta e si fa scrivere alle donne che vengano . . . . . E poi, perchè aspettar tanto? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest'inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce

n'è da per tutto. Vengono quelle due care donne: si fa casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme? andar fino all'Adda in baroccio, e fare un pranzetto sulla riva, proprio sulla riva, e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, lo spinaio per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se v'era un battello. —

Giunge al paese del cugino; all'entrare, anzi prima di porvi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte all'altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani; riconosce un filatoio, entra, chiede ad alta voce, fra il romore dell'acqua cadente e delle ruote, se abiti quivi Bortolo Castagneri.

„ Il signor Bortolo! Eccolo là. „

— Il signor! buon segno, — pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice: „ son qui, io „ Un oh di sorpresa, un levar di braccia, un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: « ti vedo volentieri; ma sei un « benedetto figliuolo. Ti aveva invitato tante volte; « mai non volesti venire; ora arrivi in un momento « un po' impacciato. »

« Come vuoi ch'io la dica, non sono venuto via « di mia volontà, » disse Renzo: e con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

« Gli è un altro paio di maniche, » disse Bortolo. « Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di « me, e io non ti abbandonerò. Veramente, ora non « c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno « tiene i suoi, per non perderli e disviare il nego- « zio, ma il padrone mi vuol bene, e scorta ne ha. « E, a dirtela, in gran parte lo deve a me, senza « vantarmi: egli il cap'tale, ed io quella poca abi- « lità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, « sono il *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me la « ricordo come se fosse da ieri: una buona ragazza! „ sempre la più composta in chiesa; e quando si pas- „ sava da quella sua casetta... La vedo ancora quella „ casetta, fuori del paese, con un bel fico che sor- „ montava il muro . . . . „

„ No, no; non ne parliamo. „

„ Voglio dire che quando si passava da quella „ casetta, sempre si sentiva quell'aspo, che andava, „ che andava, che andava. E quel don Rodrigo! già „ anche al mio tempo, era su quella strada; ma ora „ fa il diavolo affatto, a quel che veggio; fin che „ Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque, come „ io ti diceva, anche qui si patisce un po'la fame... „ E a proposito come stai d'appetito? „

„ Ho mangiato poco fa, in viaggio. „

„ E a danari, come stiamo? „

Renzo stese l'una delle palme, e l'appressò alla bocca, e vi fe' scorrer sopra un picciol soffio.

„ Non fa nulla, „ disse Bortolo: „ ne ho io; e sta „ di buon animo, che presto, presto, mutandosi le „ cose, se Dio vorrà, me li renderai, e ne avanzerai „ anche per te. „

„ Ho un po' di scorta a casa; e me li farò man-
„ dare. „

„ Va bene; e intanto fa conto di me. Dio m' ha
„ dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne
„ fo ai parenti ed amici, a chi ne farò? „

„ L' ho detto io della Providenza! „ sclamò Ren-
„ zo, stringendo affettuosamente la mano al buon
„ cugino. „

„ Dunque, „ ripigliò questi, „ in Milano hanno
„ fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti co-
„ loro. Già ne era corsa la voce anche qui; ma vo-
„ glio che mi racconti poi la cosa più per minuto.
„ Eh, ne abbiamo delle cose da discorrere. Qui però,
„ vedi, la va più quietamente, e si fanno le cose con
„ un po' più di giudizio. La città ha comperate due
„ mila some di frumento da un mercante che sta a
„ Venezia: frumento che viene dalla Turchia; ma
„ quando si tratta di mangiare, non la si guarda
„ tanto nel sottile. Vedi mo che cosa nasce: nasce
„ che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i pas-
„ si, e dicono: per di qui non passa frumento. Che
„ fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia un
„ uomo che sa parlare. L'uomo è partito in fretta,
„ s'è presentato al doge, e ha detto, che cosa era
„ questa minchioneria? Ma un discorso! un discorso,
„ dicono, da dare alle stampe. Che è avere un uo-
„ mo che sappia parlare! Subito un ordine che si
„ lasci passare il frumento; e i rettori, non solo la-
„ sciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scor-
„ tare; ed è in viaggio. E si è pensàto anche al
„ contado. Un altro brav'uomo ha fatto capire al se-

„ nato che la gente qui di fuori aveva fame; e il
„ senato ha concesso quattro mila staia di miglio.
„ Anche questo aiuta a far pane. E poi, ho io a dir-
„ tela! Se non ci sarà pane, mangeremo compa-
„ natico. Domeneddio m' ha dato del bene, come ti
„ dico. Ora ti condurrò dal mio padrone: gli ho
„ parlato di te tante volte; e ti farà buona cera. Un
„ buon bergamascone all'antica, un uomo di cor
„ largo. Veramente ora non ti aspettava; ma quando
„ saprà la storia . . . . E poi degli operai sa te-
„ nerne conto, perchè la carestia passa, e il negozio
„ dura. Ma prima di tutto bisogna ch' io t' avvisi di
„ una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese,
„ noi altri dello stato di Milano? „

„ Come ci chiamano? „

„ Ci chiamano baggiani. „

„ Non è mica un bel nome. „

„ Tanto fa: chi è nato su quel di Milano, e vuol
„ vivere su quel di Bergamo bisogna torselo in pace.
„ Per questa gente, dar del baggiano a un milanese,
„ è come dar dell' illustrissimo a un cavaliere. „

„ Lo diranno, m' immagino, a chi se lo vorrà
„ lasciar dire. „

„ Figliuol mio, se tu non sei disposto a succiarti
„ del baggiano a tutto pasto, non far conto che tu
„ possa viver qui. E' si vorrebbe esser sempre col
„ coltello alla mano: e quando, per un supposto,
„ tu ne avessi ammazzati due, tre, quattro; ver-
„ rebbe poi quegli che ammazzerebbe te: e allora,
„ che bel gusto di comparire al tribunale di Dio,
„ con tre o quattro omicidii addosso! „

„ E un milanese che abbia un po' di.... „ e qui picchiò al fronte col dito, come aveva fatto nell'osteria della luna piena. „ Voglio dire, uno che faccia „ bene il suo mestiere? „

„ Tutt' uno: qui è un baggiano anch' egli. Sai tu „ come dice il mio padrone, quando parla di me coi „ suoi amici? — Quel baggiano è stato la man del « cielo per il mio negozio; se non avessi quel bag« giano, sarei ben impacciato. — L' è usanza così. »

« L' è un' usanza sciocca. E a vedere quel che « noi sappiam fare; chè finalmente chi ha portata « qui quest' arte, e chi la fa andare, siamo noi; pos« sibile che non si sieno corretti? »

« Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che « vengono su, ma gli uomini fatti, non c'è rime« dio; hanno preso quel vezzo, non lo mutano più. « Che è poi finalmente? L'era ben' altra cosa quelle « galanterie che t' hanno fatte, e il di più che ti vo« levano fare i nostri cari compatriotti. »

« Già, è vero: se non c'è altro male.... » Ora « che sei persuaso di questo, tutto andrà bene. Vieni « dal padrone; e coraggio. »

Tutto infatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne particolare relazione. E fu veramente providenza; perchè la scorta che Renzo aveva lasciato in casa; vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XVIII.

Quello stesso dì, 13 di novembre, giugne uno straordinario al sig. Podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del sig. capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxime diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e legato di proposito, *videlizet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramaliini; et facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus*

sumatis; e di tutto il detto e il fatto, il trovato, e il non trovato, il preso e il lasciato *diligenter referatis.* Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato, che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a sè il console del villaggio; e a guida di lui, si porta alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi non v'è, o non si lascia trovare. Si sconficcono le serrature; si fa la debita diligenza, vale a dire che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giugne all'orecchio del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda il terzo e il quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contraddittorie; e scrive tosto al padre Bonaventura dal quale fa conto di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità:* aver nome Tramaglino è una sciagura; una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso, ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene; i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'un dell'altro, ch'ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovi-

nare il suo povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessarià conoscenza dei fatti: si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi, coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare, che se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati, e principalmente col conte Attilio. Questi, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato, e della canaglia che vi andava in volta, in tutt'altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d'indugiarsi fuori, a migliori notizie. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno di tanti che solo per impotenza stavano cheti, non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contra Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l'andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo, ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntare l'impegno, e promettendogli che dal canto suo egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate; al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che

aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch' ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato, cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo quello che già vi stava di casa. Tante circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia, e d' infame talento di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un romore da essere inteso anche lontano e in alto l'arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch' egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand' anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un don Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d'espugnarlo, nè a forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per torsi giù giù dell' impresa; fu per

risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi, per cacciare con pensieri tutti allegri, quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici: piano un poco con questi amici. Invece di una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro compagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore; perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara: bisognava render ragione. Si era voluto, s'era tentato che s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno un po' ignobile a dir vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli, e come si usciva da quest'impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, senza fatica del minchione, il minchione non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall'impresa. Vi era di che non levar mai più il viso fra galantuomini; o avere ad ogni istante le mani su l'elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare i ricordi incessanti e pungenti dalla passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l'odio publico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gu-

sto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire che ella sia comoda: ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andar da per sè, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era di prender per compagno e per aiuto un tale, le cui mani giugnevano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di sè. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un no, entrambi peggio che fastidiosi. Venne intanto una lettera del cugino, la quale dava avviso che la trama era bene avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono, vale a dire che un bel mattino s'intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe, fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede l'ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno at-

torno a Lucia. Rendiamo conto di questi due avvenimenti comiciando dall'ultimo.

Le due povere donne s'erano appena posate e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran subuglio di Milano; e dietro alla nuova grande una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto tra la via e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. « Dne, sei, « otto, quattro, sette ne hanno messi prigione; « gl'impiccheranno, parte dinanzi al forno *delle gruc-* « *ce*, parte a capo della contrada dove abita il vica- « rio di provisione..... Ehi, ehi, sentite questa! ne « è scappato uno di Lecco o di quelle parti. Il no- « me non lo so; ma qualcheduno verrà che me lo « saprà dire; per vedere se lo conoscete. »

Questo annunzio, colla circostanza d'esser Renzo appunto arrivato in Milano nel giorno fatale, apportò qualche inquietudine alle donne, e a Lucia principalmente; ma che fu quando la fattora venne a dir loro: „ è proprio del vostro paese quel che se l'è „ battuta per non essere impiccato, un filatore di se- „ ta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete? „

A Lucia che stava seduta, orlando non so che pannolino, fuggì il lavoro di mano; impallidì, e si mutò nel volto, di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente, se le fosse stata più presso. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese; la quale, pure conturbata, però non tanto, potè far viso

fermo, e si sforzò di rispondere che in un picciolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, e durava però fatica a credere che gli fosse intervenuta una cosa simile, perchè era un giovane quieto. Domandò poi se era certamente scappato, e dove.

„ Scappato, lo dicon tutti; dove, non si sa; può „ essere che lo piglino ancora, può essere che sia in „ salvo; ma se c'incappa, il vostro giovine quieto .... „

Qui per buona sorte la fattora fu chiamata e partì; immaginatevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna nel suo sè, o sommessamente fra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente, capitò al monastero un uomo a cercar di Agnese. Era un pesrivendolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo l'ordinario, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salutasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, e ch'egli povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe, ogni settimana, di far loro arrivare sue notizie, per quel mezzo, o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l'esecuzione fattagli in casa, e le

ricerche per averlo; ma insieme ch' erano riuscite tutte in vano, e si sapeva di sicuro ch' egli s' era posto in salvo su quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d'allora in poi le sue lacrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato in tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi da lei ringraziare e benedire a ogni tratto. Le raccontava pure in confidenza una parte (la parte netta) della storia, di ciò che aveva patito; per venir quivi a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v' era d'un po' strano nei modi della sua benefattrice; tanto più coll' aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlare dei suoi nuovi terrori, della nuova sciagura, di dirle chi fosse per lei quel filatore scappato; per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche a tutto potere dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non erano ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più diffi-

cile da raccontarsi di tutte quelle che avea udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v'era oppressione, insidie, patimenti; cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l'amore!

Talvolta Gertrude era tentata d'indispettirsi di quelle ripulse, ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così dilicato, così tenero, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero, che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze famigliari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorio da tener le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si ficcavano da per tutto! agucchiando agucchiando, mestiere al quale prima d'allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell'animo il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì, tornò quel messo o un altro, con saluti e incoraggimenti del padre Cristoforo, e con nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di

questo, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questi rispose di non aver veduto nè lettera, nè persona: che uno di fuori era ben venuto al convento a cercar di lui; ma che non lo avendo trovato in casa, se n'era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni piccola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa; questa novità del non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di risaper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue repugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese anderebbe il giorno vegnente ad aspettare su la strada il pescivendolo che doveva passar di quivi tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne. Lo trovò infatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l'ottenne senza pregare: prese congedo dalla signora e dalla figlia, non senza lagrime, promettendo di mandar subito novelle e di tornar presto; e partì.

Il viaggio fu senza accidente. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito; si rimisero in cammino innanzi giorno; e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti Dio ve ne renda merito; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello; chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

„ Oh la mia donna, che buon vento? „

„ Vengo a cercare il Padre Cristoforo. „

„ Il padre Cristoforo? Non c'è mica. „

„ Oh! starà molto a tornare? „

„ Ma....? „ disse il frate, alzando le spalle, e av-
„ vallando nel cappuccio la testa rasa.

„ Dov'è andato? „

„ A Rimini. „

„ A? „

„ A Rimini. „

„ Dov'è questo sito?„

„ Eh eh eh! „ rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

„ Ohimè me! Ma perchè è andato via così al-
„ l'improvviso! „

„ Perchè così ha voluto il padre provinciale. „

„ E perchè mo l'hanno mandato via lui che fa-
„ ceva tanto bene qui! Oh povera me!

„ Se i superiori dovessero render ragione degli
„ ordini che danno, dove sarebbe l'obbedienza,
„ la mia donna? „

„ Sì; ma questa è la mia rovina. „

„ Sapete che cosa sarà? Sarà che a Rimini a-
„ vranno avuto bisogno d'un buon predicatore; (ne
„ abbiamo da per tutto, ma alle volte ci vuol quel-
„ l'uomo fatto apposta) il padre provinciale di là
„ avrà scritto al padre provinciale di qui, se a-
« veva un soggetto così e così; e il padre provinciale
« avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Come
« anche si vede in effetto. »

« Oh poveri noi! Quando è partito? »

« Ieri l'altro. »

Ecco; se io ascoltava la mia inspirazione di
« venir via qualche giorno prima! E non si sa quando
« possa tornare? così a un di presso? »

« Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale;
« se pure lo sa anch'egli. Un nostro padre predica-
« tore, quando ha preso il volo, non si può preve-
« dere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cerca-
« no di qua, li cercano di là: e abbiamo conventi
« in tutte le quattro parti del mondo. Fate conto
« che a Rimini il padre Cristoforo faccia un gran
« romore col suo quaresimale: perchè, non predica
« sempre a braccio, come faceva qui per uso dei fo-
« resi: pei pulpiti delle città ha le sue belle prediche
« scritte; e fior di roba. Va intorno la voce da quelle
« parti di questo gran predicatore; e lo possono do-
« mandare da . . . . da che so io? E allora, bisogna
« darlo; perchè noi viviamo della carità di tutto il
« mondo, ed è giusto che serviamo a tutto il mon-
« do. »

« Oh miseria! miseria! sclamò di nuovo Agnese,

quasi piangendo: « come ho da fare senza quel-
« l'uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per
« noi è una rovina. »

« Sentite, la mia donna; il padre Cristoforo era
« veramente un uomo; ma ne abbiamo degli altri,
« sapete? pieni di carità e di abilità, e che sanno
« trattare egualmente coi signori e coi poveri. Volete
« il padre Atanasio? Volete il padre Girolamo?
« Volete il padre Zaccaria? È un uomo di vaglia,
« vedete, il padre Zaccaria. E non istate a badare,
« come fanno certi ignoranti, che sia così mingher-
« lino, con poca voce, e una barbetta misera, mise-
« ra: non dico per predicare, perchè ognuno ha i
« suoi doni; ma per dar pareri è un uomo, sapete! »

« Oh santa pazienza! » sclamò Agnese, con quel
misto di gratitudine e di stizza che si prova ad una
esibizione in cui si trovi più buon volere che con-
venienza: « che cosa mi fa a me che uomo sia o
« non sia un altro, quando quel pover uomo che
« non c'è più, era quegli che sapeva le nostre cose,
« e aveva fatti gli avviamenti per aiutarci? »

« Allora, bisogna aver pazienza. »

« Questo lo so, rispose Agnese: » scusate dell'in-
comodo.

« Niente, la mia donna: mi spiace per voi. E se
« vi risolvete di domandar qualcheduno dei nostri
« padri, il convento è qui che non si muove. Ehi
« mi lascerò poi veder presto, per la cerca dell'olio. »

« State sano, » disse Agnese; e si mosse alla
volta del suo paesello, diserta, confusa, sconcertata,
come il povero cieco che avesse smarrito il suo ba-
stone.

Un po'meglio informati che fra Galdino, noi possiamo ora dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena giunto a Milano, si portò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del consiglio-segreto. (Era una consulta composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo un d'essi, o venendo mutato, assumeva temporariamente il governo). Il conte zio, togato e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere al di fuori, non aveva suoi pari. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, un far d'occhi che esprimeva: non posso parlare, un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia, tutto era diretto a quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro. Tanto che fino ad un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere; come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v'è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo aveva trattato con una degnazione particolare

e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse nei dominii del re.

Dopo fatti i proprii convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio, che sapeva pigliare a proposito, disse: « credo di fare il mio dovere, senza mancare « alla confidenza di Rodrigo, avvertendo il signor « zio d'un affare che, se ella non ci mette la mano, « può diventar serio, e portar conseguenze . . . »

« Qualcuna delle sue, m'immagino. »

« Per la verità, debbo dire che il torto non è « dalla parte di Rodrigo: ma è riscaldato; e, come « dico, altri che il signor zio non può . . . . »

« Vediamo, vediamo. »

« V'è da quelle parti un frate cappuccino, che « ha preso in urto mio cugino; e la cosa è a termine « che . . . »

« Quante volte non v'ho detto, all'uno e all'al- « tro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro bro- « do? Basta bene il da fare che danno a chi dee.... « a cui tocca.... » E qui soffiò. « Ma voi che potete scansarli... »

« Signor zio, in questo è mio dovere di dirle che « Rodrigo lo avrebbe scansato, se fosse stato possi- « bile. È il frate che la vuole con lui, che ha preso « a provocarlo in tutte le maniere . . . »

« Che diavolo ha codesto frate con mio nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto « per tale, e che fa professione di pigliarsela coi « cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una « contadinotta di là; e ha per questa creatura una « carità, una carità . . . . . . non dico pelosa, ma una « carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. »

« Capisco, » disse il conte zio; e sur un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto, a molte mani, di politica, folgorò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo, « continuò Attilio, « s'è fitto in capo questo frate, che Rodrigo avesse « non so che disegni sopra questa . . . . »

« S'è fitto in capo, s'è fitto in capo; lo cono- « sco anch'io il signor don Rodrigo; e ci bisogna « altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in « queste materie. »

« Che Rodrigo, signor zio, possa aver fatto qual- « che scherzo verso quella creatura, incontrandola « per via, non sarei lontano dal crederlo: è giovane, « e finalmente non è cappuccino; ma queste son baie « da non intrattenerne il signor zio: il serio è che il « frate s'è messo a parlare di Rodrigo come si fa- « rebbe d'un mascalzone, cerca d'inzigargli contra « tutto il paese. . . . »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impacciano, perchè lo conoscono per « un cervello caldo, e hanno tutto il rispetto per Ro- « drigo; ma dall'altra parte questo frate ha un gran « credito presso i villani, perchè fa poi anche il san- « to, e . . . . »

« M' immagino che non sappia che Rodrigo è « mio nipote. »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette « più il diavolo addosso. »

« Come? come?

« Perchè, e lo va dicendo egli, ci trova maggior « gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè « questi ha un protettor naturale di tanta autorità « come vossignoria: e che egli, se ne ride dei grandi « e dei politici, e che il cordone di san Francesco « tien legato anche le spade, e che ..... »

« Oh frate temerario! Come si chiama costui? »

« Fra Cristoforo da * * * » disse Attilio; e il conte zio, tolta da un cassettino una vacchetta, soffiando, soffiando, vi scrisse quel povero nome. Intanto Attilio proseguiva: « è sempre stato di quell' umore costui; « si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi « aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri « del suo paese; e per rabbia di non poterli fare « star tutti, ne ammazzò uno; di che, per iscansar « la forca, si fece frate. »

« Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo, » diceva il conte zio, soffiando tuttavia.

« Ora poi, » continuava Attilio, « è più arrab- « biato che mai, perchè gli è andato a monte un di- « segno che gli premeva assai assai: e da questo il « signor zio capirà che uomo egli sia. Voleva costui « maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai « pericoli del mondo, ella m' intende, o per che si « fosse, voleva maritarla ad ogni modo; e aveva tro- « vato il ...... l' uomo: un' altra sua creatura, un

« soggetto, che, forse e senza forse, anche il signor
« zio lo conoscerà di nome; perchè tengo per sicuro
« che il consiglio-segreto avrà dovuto occuparsi di
« quel degno soggetto. »

« Chi è costui?

« Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, que-
« gli che . . . . . »

« Lorenzo Tramaglino! » sclamò il conte zio.
« Ma bene! ma bravo padre! Sicuro... in fatti....
« aveva una lettera per un..... Peccato che ..... Ma
« non importa; va bene. E perchè il signor don Ro-
« drigo non mi dice niente di tutto questo, lascia
« andar le cose tant'oltre, non fa capo a chi lo può
« e vuole dirigere e sostenere? »

« Dirò il vero anche in questo. Da una parte,
« sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa
« il signor zio . . . . » (questi soffiando, vi pose la ma-
no, come per significare la gran fatica ch'ell'era a
farvele star tutte) « s'è fatto in certo modo coscien-
za, » proseguiva Attilio, « di darle una briga di più.
« E poi, dirò tutto: da quello ch'io ho potuto capi-
« re, è così amareggiato, così fuor de' gangheri,
« così infastidito dalle villanie di quel frate, che ha
« più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche mo-
« do sommario, che di ottenerla in un modo re-
« golare, dalla prudenza e dal braccio del signor
« zio. Io ho cercato di gettar acqua sul fuoco, ma
« veggendo la cosa andar per la mala via, ho cre-
« duto che fosse mio dovere di avvertir di tutto il
« signor zio, che alla fine è il capo e la colonna
« della casa...... »

« Avresti fatto meglio a parlare un poco prima. »

« È vero; ma io andava sperando che la cosa
« svanirebbe da sè, o che il frate tornerebbe final-
« mente in cervello, o che se ne anderebbe da quel
« convento, come accade di questi frati, che ora so-
« no qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito.
« Ma ..... »

„ Ora toccherà a me di racconciarla. „

„ Così ho pensato anch'io. Ho detto fra me: il
„ signor zio, col suo accorgimento, colla sua autorità,
„ saprà ben egli prevenire uno scandalo, e salvare
„ ad un tempo l'onore di Rodrigo, che è poi anche
„ il suo. „

„ Questo frate, diceva io, l'ha sempre col cor-
„ done di san Francesco, ma per adoperarlo a pro-
„ posito il cordone di san Francesco, non fa bisogno
„ d'averlo ravvolto intorno alla pancia. Il signor zio
„ ha cento mezzi che io non conosco: so che il padre
„ provinciale, ha come è giusto, una gran deferenza
„ per lui; e se il signor zio crede che in questo caso
„ il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate,
„ con due parole ...... „

„ Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria, „ dis-
„ se asprettamente il conte zio.

„ Ah è vero! „ sclamò Attilio, con una scrolla-
tina di capo, e con un sogghigno di compassione per
sè stesso. « Son io l'uomo da dar pareri al signor
„ zio! Ma è la passione che ho della reputazione del
„ casato che mi fa parlare. E ho anche paura di a-
„ ver fatto un altro male, „ soggiunse con un sem-
biante pensoso: « ho paura d'aver fatto torto a

« Rodrigo nel concetto del signor zio. Non mi darei
« pace se fossi cagione di farle pensare che Rodrigo
« non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella
« sommissione, che debbe avere. Creda signor zio,
« che in questo caso è proprio.... ».

« Via, via; che torto, che torto fra voi altri
« due? che sarete sempre amici, finchè l'uno non
« metta giudizio. Scapigliati, scapigliati, che sempre
« ne fate qualcheduna; e a me tocca di rattopparle:
« che...... mi fareste dire uno sproposito, mi date
« più da pensare voi due, che.....» e qui pensate che
soffio mise, « tutti questi benedetti affari di stato. »

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi prese licenza e se ne andò, accompagnato da un « e » abbiamo giudizio, che era la formola di commiato del conte zio pe' suoi nipoti.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XIX.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo mai dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto, e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoverto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada, nella quale desiderava che si mettesse. Dall'altra parte il ripiego era talmente consentaneo all'umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che

l' avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al di sotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da sè, sarebbe stato un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa, già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contra un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente; che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tal avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l' andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio passava un' antica conoscenza: s'erano veduti di rado, ma ogni volta con gran dimostrazioni d' amicizia, e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d' uno che sia sopra a molti individui, che non d' un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto, mentre l' altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato; il conte zio invitò un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile parlando di cose grandi con termini familiari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce del toro ch'egli poteva descriver benissimo perchè le aveva godute da un posto distinto, dell'Escuriale di cui poteva render conto appuntino perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloquii particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un

certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente Urbano VIII. Il conte zio dovette anch'egli lasciar parlare un poco, e stare a udire e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facevano per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un'altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe sedere il padre molto reverendo, s'assise anch'egli e cominciò: « stante l'amicizia che passa fra noi, ho « creduto di far parola a vostra paternità d'un af- « fare di comune interesse, e che vuol essere con- « chiuso fra noi, senza andare per altre vie, che po- « trebbero..... E però, alla buona, col cuore in « mano, le dirò di che si tratta; e in due parole son „ certo che anderemo d'accordo. Mi dica: nel loro „ convento di Pescarenico v'è un padre Cristoforo „ da *** ? „

Il provinciale accennò di sì.

„ Mi dica un po' vostra paternità, schiettamente, „ da buon amico . . . questo soggetto . . . questo pa- „ dre . . . . Di persona io non lo conosco; e sì che „ di padri cappuccini ne conosco parecchi, uomini „ di oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato amico „ dell'ordine fino da ragazzo. . . Ma in ogni famiglia „ un po' numerosa. . . v'è sempre qualche individuo, „ qualche testa... E questo padre Cristoforo, so per

„ certi riscontri che è un uomo un po'amico dei con-
„ trasti . . . che non ha tutta quella prudenza, tutti
„ quei riguardi . . . . Giuocherei che ha dovuto dar
„ più d' una volta da pensare a vostra paternità. „

— Ho capito, è un impegno, — pensava intanto tra sè il provinciale. — Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna. —

« Oh! » disse poi ad alta voce: « mi spiace
« da vero sentire che vostra magnificenza abbia in
« codesto concetto il padre Cristoforo; perchè, a
« quanto ne so io, è un religioso . . . . esemplare in
« convento e tenuto in molta stima anche al di
« fuori. »

« Capisco benissimo; vostra paternità dee ... Pe-
« rò, però da amico sincero, io voglio avvisarla di
« una cosa che le importa di sapere; e se anche
« ne fosse già informata, senza mancare ai miei do-
« veri, io posso farle avvertire certe conseguenze . . .
« possibili: non dico di più. Questo padre Cristofo-
« ro, sappiamo che teneva in protezione un uomo di
« quelle parti, un uomo ... vostra paternità ne avrà
« inteso parlare; quello che con tanto scandalo scap-
« pò dalle mani della giustizia, dopo aver fatte in
« quel terribile giorno di san Martino, cose ..... co-
« se ..... Lorenzo Tramaglino! »

« — Ahi! — pensò il provinciale, e disse: questo
« particolare mi riesce nuovo; ma vostra magnifi-
« cenza sa bene che una parte del nostro ufizio, è

« appnnto di andare in eerca dei traviati, per ri-
« durli ... »

« Va bene; ma la pratica coi traviati di una
« certa specie ...! Sono cose spinose, affari delica-
« ti ... » E quì, invece di gonfiar le gote e di sof-
fiare, strinse le labbra e tirò dentro tant'aria quanta
soffiando ne soleva mandar fuori. E riprese: « ho
« stimato bene di darle questo cenno, perchè se mai
« sua eccellenza .... Potrebbe esser fatto qualche
« uficio a Roma ... non so niente ... e da Roma ve-
« nirle ... »

« Sono ben tenuto a vostra magnificenza di co-
« desto avviso; però mi assicuro che, se si prende-
« ranno informazioni su questo proposito, si troverà
« che il padre Cristoforo non avrà avuta pratica con
« l'uomo ch'ella dice, se non a fine di mettergli il
« cervello a partito. Il padre Cristoforo, lo conosco. »

« Già ella sa meglio di me che soggetto fosse al
« secolo, le cosette che ha fatte in gioventù. »

« È la gloria dell'abito questa, signor conte,
« che un uomo il quale al secolo ha potuto far dire
« di sè, con questo indosso, diventi un altro. E da
« che il padre Cristoforo porta quest'abito ... »

« Vorrei crederlo, lo dico di cuore, vorrei cre-
« derlo; ma alle volte.... come dice il proverbio ....
« l'abito non fa il monaco. »

Il proverbio non veniva a taglio esattamente;
ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro
che gli passava in mente: il lupo muta il pelo, ma
non il vizio.

« Ho dei riscontri, » continuava, « ho dei con-
trassegni. »

„ Se ella sa positivamente, „ disse il provinciale
„ che questo religioso abbia commesso qualche man-
„ camento , (tutti possiamo errare) mi farà favore
„ d' informarmene. Son superiore, indegnamente, ma
„ lo sono appunto per correggere , per rimediare. „

„ Le dirò: insieme con questa circostanza spiace-
„ vole del favore spiegato di questo padre per chi le
„ ho detto, interviene un' altra cosa disgustosa, e che
„ potrebbe... Ma, fra noi accomoderemo tutto in
„ una volta. Interviene, dico, che lo stesso padre
„ Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote, don
„ Rodrigo * * *. „

„ Oh questo mi spiace! mi spiace, mi spiace
„ da vero. „

„ Mio nipote è giovane, caldo, si sente quel che
„ è, non è avvezzo ad esser provocato.... „

„ Sarà mio dovere di prender buone informa-
„ zioni d' un fatto simile. Come ho già detto a vo-
„ stra magnificenza, ed ella, con la sua gran pratica
„ del mondo e con la sua equità, conosce queste
„ cose meglio di me, tutti siamo di carne, soggetti
„ a fallare, ... tanto da una parte, quanto dall'altra:
„ e se il nostro padre Cristoforo avrà mancato.... „

„ Veda vostra paternità, son cose, come io le
„ diceva, da finirsi fra noi, da seppellirle quì, cose
„ che a rimescolarle troppo .... si fa peggio. Ella sa
„ come accade: questi urti, queste picche, princi-
„ piano talvolta da una bagattella, e vanno innanzi,
„ vanno innanzi .... A voler trovarne la radice, o
„ non se ne viene a capo, o danno infuora cento al-
„ tri garbugli. Sopire, troncare, padre molto re-

„ verendo: troncare, sopire. Mio nipote è giovane: il
„ religioso da quel che sento, ha ancora tutto lo spi-
„ rito, le .... inclinazioni d'un giovane; e tocca a
„ noi, che abbiamo i nostri anni, (pur troppo eh,
« padre molto reverendo?) tocca a noi di aver sen-
« no pei giovani; e di rattoppare le loro malefatte.
« Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non
« ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *prin-*
« *cipiis obsta.* Separare il fuoco dalla paglia. Alle
« volte un soggetto che non fa bene, o che può
« esser causa di qualche inconveniente in un luogo,
« riesce a maraviglia altrove. Vostra paternità saprà
« ben trovare la nicchia conveniente a questo reli-
« gioso. S'incontra appunto anche l'altra circostanza
« del poter essere egli caduto in diffidenza di chi
« ..... potrebbe aver caro che fosse rimosso, e col-
« locandolo in qualche posto un po' lontanetto, fac-
« ciamo un viaggio e due servigi; tutto s'aggiusta da
« sè, o per meglio dire, non v'è nulla di guasto. »

Questa conclusione, il padre provinciale se l'a-
spettava fino dal principio della parlata. — Eh già!
— pensava tra sè: vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo
alle solite; quando un povero frate è in urto con voi
altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito,
senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha
da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lun-
go soffio, che equivaleva ad un punto fermo, « ca-
pisco benissimo, » disse il provinciale, « quel che
« vuol dire il signor conte, ma prima di fare un pas-
« so . . . »

« È un passo e non è un passo, padre molto
« reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordi-
« naria; e se non si viene a questo, e subito, io
« prevedo un monte di disordini, un'iliade di guai.
« Uno sproposito... mio nipote non crederei ... ci son
« io, per questo ... Ma, al punto a cui la faccenda
« è arrivata, se non la tronchiamo fra noi, senza per-
« der tempo, con un colpo netto, non è possibile
« che si fermi, che resti segreta ... e allora non è
« più solamente mio nipote ... Destiamo un vespaio,
« padre molto reverendo. Ella vede; siamo una casa,
« abbiamo attinenze... »

« Cospicue. »

« Ella m'intende; tutta gente che ha sangue nelle
« vene, e che a questo mondo...... è qualche cosa.
« C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e
« allora... anche chi è amico della pace .... Sarebbe
« un vero crepacuore per me di dovere ..... di tro-
« varmi ... io che ho sempre avuta tanta propensione
« pei padri cappuccini ... I Loro padri, per far del
« bene, come fanno con tanta edificazione del pub-
« blico, hanno bisogno di pace, di non aver brighe,
« di stare in buona armonia con chi... E poi, hanno
« parenti al secolo .... e questi affaracci di puntiglio,
« per poco che vadano in lungo, s'estendono, si
« ramificano, tiran dentro . . . mezzo mondo. Io mi
« trovo in questa benedetta carica, che mi obbliga a
« sostenere un certo decoro... Sua eccellenza.... i
« miei signori colleghi... tutto diviene affar di cor-
« po ... massime con quell' altra circostanza ... Ella
« sa come vanno queste cose. »

„ Veramente, „ disse il padre provinciale, il pa-
„ dre Cristoforo è predicatore; e già io aveva qual-
„ che pensiero . . . . . Mi viene appunto domanda-
„ to . . . . Ma in questo momento, in tali circo-
„ stanze, potrebbe parere una punizione; e una pu-
„ nizione prima di aver ben messo in chiaro . . . . „

„ Oibò punizione, oibò: un provedimento pru-
„ denziale, un ripiego di comune convenienza, per
„ impedire i sinistri che potrebbero . . . . . . mi sono
„ spiegato. „

„ Tra il signor conte e me, la cosa sta in code-
„ sti termini; capisco. Ma, stando, il fatto come fu
„ riferito a vostra magnificenza, è impossibile, dico
„ io, che qualche cosa nel paese non sia traspirato ....
„ Da per tutto c'è degli attizzatori, dei commet-
„ timale, o almeno dei curiosi maligni che, se pos-
„ sono vedere alle prese signori e religiosi, ci han-
„ no un gusto matto; e notano, ciarlano, gridano ....
„ Ognuno ha il suo decoro da conservare; ed io poi,
„ come superiore (indegno) ho un dovere espres-
„ so . . . . . . L' onor dell'abito . . . . . . non è cosa
„ mia. . . . . è un deposito del quale . . . . . . Il suo
„ signor nipote, giacchè è così alterato, come dice
„ vostra magnificenza, potrebbe prender la cosa come
„ una soddisfazione data a lui, e . . . non dico me-
„ narne vampo, trionfarne, ma . . . . „

„ Mi burla vostra paternità? mio nipote è un ca-
„ valiere che nel mondo è considerato . . . . secondo
„ il suo grado e il dovere; ma dinanzi a me è un
„ ragazzo; e non farà nè più nè meno di quello
„ che gli prescriverò io. Le dirò di più, che mio

« nipote non ne saprà niente. Che bisogno abbiam
« noi di render conti? Son cose che facciamo tra
« noi, da buoni amici; e tutto ha da rimaner sotterra.
« Non si dia pensiero di questo. Debbo essere avvez-
« zo a tacere. « E soffiò. » Quanto ai cicaloni, « ri-
« prese, » che vuol ella che abbiano a dire? L'an-
« dare di un religioso a predicare in un'altra parte,
« è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo .....
« noi che prevediamo .... noi che dobbiamo .....
« non abbiamo a curarci delle ciarle. »

« Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che
« in questa occasione il suo signor nipote facesse qual-
« che dimostrazione, desse qualche segno palese di
« amicizia, di deferenza ...... Non per noi, ma
« per l'abito ..... »

« Sicuro, sicuro; questo è giusto . . . Però non
« fa bisogno: so che i cappuccini sono sempre accolti
« come si dee da mio nipote. Lo fa per inclinazione;
« è un genio in famiglia: e poi sa di far cosa grata
« a me. Del resto in questo caso . . . . qualche cosa
« di più segnalato . . . . è troppo giusto. Lasci fare a
« me, padre molto reverendo, che ordinerò a mio
« nipote . . . Cioè bisognerà insinuargli con pruden-
« za, affinchè non si avvegga di quel che è passato
« fra noi. Perchè non vorrei alle volte che mettes-
« simo un impiastro dove non c'è ferita. E per quel-
« lo che abbiamo conchiuso, quanto più presto, me-
« glio. E se si trovasse qualche nicchia un po'lonta-
« no . . . . per toglier proprio ogni occasione . . . »

« Mi vien chiesto appunto un soggetto per Ri-
« mini; e fors'anche, senza altra cagione, avrei po-
« tuto metter gli occhi .... »

„ Molto a proposito, molto a proposito. E quan-
„ do . . . ? „

„ Giacchè la cosa s' ha da fare, si farà presto. „

„ Presto, presto, padre molto reverendo: meglio
„ oggi che domani. E, „ continuava poi, alzandosi
da sedere, „ se posso qualche cosa, io e i miei atte-
„ nenti, pei nostri buoni padri cappuccini . . . „

„ Conosciamo per prova la bontà della casa, „
disse il padre provinciale, alzato anch'egli e avviatosi
verso l'uscio, dietro al suo vincitore.

„ Abbiamo spenta una favilla, „ disse questi,
procedendo lentamente, „ una favilla, padre molto
„ reverendo, che poteva destar un grande incendio.
„ Fra buoni amici, con due parole si acconciano di
„ gran cose. „

Giunto alla porta spalancò le imposte, e volle as-
solutamente che il padre provinciale andasse innanzi:
entrarono nell' altra stanza, e si mescolarono al resto
della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran pa-
role metteva quel signore nel maneggio di un affare;
ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fat-
ti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a
fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a
Rimini; che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di
Milano, con un piego pel padre guardiano. V'è l' ob-
bedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove
predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta
l' istruzione d' insinuare al detto frate che deponga
ogni pensiero d' affari che potesse avere avviati nel

paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza; il frate latore debb'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l'obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra se: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavan in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercar il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiamo dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò: cosa tanto più strana, che

del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell'uomo, lo dice „ un signor „ altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per „ nascita, „ senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. „ Riferirò, „ dic'egli nel suo bel latino, da cui traduciam come ci vien fatto, „ il caso di uno, che essendo dei „ primi fra i grandi della città, aveva stabilito in „ villa il suo domicilio; e quivi assicurandosi a forza „ di delitti, teneva per niente i giudizii, i giudici, „ ogni magistratura, la sovranità. Posto sull'estremo „ confine dello stato menava una sua vita indipenden- „ te; raccettatore di fuorusciti, fuoruscito un tempo „ egli stesso, poi tornato a man salva.... „ Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare e per dilucidar la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo innanzi.

Fare ciò ch'era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque, essere arbitro, padrone negli affari altrui, senz'altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti; aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri;

tali erano state in ogni tempo le passioni principali di costui. Fino dall' adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d' invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra piedi; per provarsi con loro e fargli stare, o tirargli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d'ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d'inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli da essere il faccendone, lo stromento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi pubblici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che egli ebbe a sgombrare il paese, la « segretezza che usò, il rispetto, la timidezza furono « tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito

« di cani, a suon di tromba; e passando dinanzi al « palazzo di corte, lasciò alle guardie una imbasciata « di villanie pel governatore. »

Nell' assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, in lega occulta di consigli « atroci, e di cose funeste. » Pare, anzi che allora contraesse in più alti luoghi certe nuove terribili pratiche delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi « esteri si valsero più volte dell'opera sua per qual« che importante uccisione, e spesso gli ebbero a « mandar di lontano rinforzi di gente che servisse « sotto i suoi ordini. »

Finalmente, (non si sa dopo quanto tempo) o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell' uomo gli tenesse luogo d'ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello di un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. „ Quella casa, „ cito ancora il Ripamonti, era come una offici„ na di mandati sanguinosi: servi banditi nella testa „ e troncatori di teste: nè cuoco, nè guattero dispen„ sati dall' omicidio: le mani dei ragazzi insanguina„ te. „ Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati, sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, avevano dovuto, chi in una occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di tentarla. Nè pur coll'attendere ai fatti suoi, collo stare, come si dice, ne'suoi panni, uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell'arbitrio di lui un negozio qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura eletta o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all'essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui, per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si voltò a lui; ed egli, pigliate le parti del debole forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o renitente lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento; perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio,

quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun'altra forza nè privata, nè pubblica. Più sovente, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse valere ed eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi, e si rassomigliavan tanto, che non v'era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso e l'infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del milanese: da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva de'suoi collegati e de'suoi sicarii contribuiva pure a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, un de'suoi: e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell'ordinario, ad o-

gni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che, noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione dei nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende: gli aveva renduto più d'un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d'aiuto, in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi graduati, avere una mano sulle bilance della giustizia, per farle all'uopo tracollare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella

sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto di una tale amicizia che non si poteva nascondere poteva passare per un uficio indispensabile verso un uomo, la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provegga da sè fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri alla coda; e si avviò al castello dell'innominato.